

Pazzi, patrizi ed api

*Dalla rilettura dell'utopia platonica
al totalitarismo controriformista.
Un percorso nel pensiero politico italiano
fra Cinquecento e Seicento*

a cura di Giuliano Pasqualetto

2015

Sommario

Introduzione	
Pazzi, patrizi ed api	
<i>Dalla rilettura dell'utopia platonica al totalitarismo controriformista</i>	1
Anton Francesco Doni	19
da <i>Il mondo savio e pazzo</i>	20
Francesco Patrizi	39
<i>La città felice</i>	39
Ludovico Agostini	67
da <i>La repubblica immaginaria</i>	68
Ludovico Zuccolo	127
<i>L' Aromatario ovvero della Repubblica d'Utopia</i>	127
<i>Il Porto o vero della Republica d'Evandria</i>	156
<i>Il Belluzzi, o vero la città felice</i>	193
Giovanni Bonifacio	211
<i>La republica delle api</i>	212

Introduzione

Pazzi, patrizi ed api

Dalla rilettura dell'utopia platonica al totalitarismo controriformista

L'*Utopia* di Thomas More conobbe, subito dopo la pubblicazione, una fortuna notevole presso il pubblico umanista europeo, dando luogo a una quantità cospicua di critiche, ripensamenti, imitazioni. L'ondata non risparmiò l'Italia, dove troviamo anzi un'accoglienza assai attenta, che si iscrive, tra l'altro, nel rinato interesse per il pensiero di Platone, fiorito nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, in polemica con l'aristotelismo medievale.

In quest'ambito è da collocare la prima traduzione italiana da More, curata da Ortensio Lando, scrittore di cui è giunta un'immagine alquanto sfuocata, che deve aver avuto però un ruolo importante nell'epoca; la sua versione¹ apparve con l'assistenza editoriale di Anton Francesco Doni, che fu il primo a scrivere un'utopia tutta italiana, nei suoi *Mondi*². Fu seguito da diversi autori più o meno suggestionati dalle idee utopistiche: qui di seguito presenterò alcuni di loro e una antologia di testi sufficientemente ampia per una prima presa di conoscenza del fenomeno: oltre a Doni, Francesco Patrizi, Ludovico Agostini, Ludovico Zuccolo, Giovanni Bonifacio. Sarebbe da aggiungere

¹ L'opera, col titolo *La repubblica nuovamente ritrovata del governo dell'isola Eutopia... Opera di Tommaso Moro cittadino di Londra*, non reca il nome del traduttore; fu pubblicata nel 1548 a Venezia da A. Pincio.

² Vedi più sotto la parte antologica.

Tommaso Campanella, per il quale rinvio a testi facilmente reperibili. Si tratta di un autore che andrebbe trattato in modo più organico, al quale attribuire un'importanza di livello europeo e non ristretta al suo tempo, mentre qui intendo limitarmi alla tradizione italiana e alla particolare curvatura "controriformistica" e "reazionaria" (per quanto riferirsi a queste opere con tale aggettivo appaia anacronistico) che assume nella penisola la riflessione sulla "città ideale", cosa che già in parte è diversa dalla prospettiva "nazionale" presente in More (e poi in Campanella): ciò è facilmente comprensibile, qualora si ricordi che nel primo Cinquecento l'Inghilterra è uno stato unitario e saldamente nazionale, l'Italia un coacervo di stati regionali in cui sono presenti forti emergenze municipalistiche: il diverso contesto produce riflessioni e proposte altrettanto variate¹.

Rispetto alle reali intenzioni degli utopisti nostrani, appare già sintomatico Anton Francesco Doni. Nel *Mondo Savio e Pazzo*, complice il gioco dialogico fra i due personaggi che danno origine al titolo, per i quali non è chiaro se indicano davvero la loro condizione caratteriale o se, ironicamente, descrivano personalità esattamente inverse². Non è in altri termini chiaro se il gran progetto di città ideale che viene esposto sia un'ipotesi che l'autore condivide oppure se intenda metterla alla berlina. Certo, che si tratti di uno scherzo può essere adombrato da diversi

¹ Per la questione "Controriforma" si deve peraltro ricordare che anche l'ipotesi campanelliana prevede uno stato autoritario, tant'è vero che è stato possibile leggere – cfr. Luís Nuñez Ladereza, *De la Utopía clásica a la distopía actual*, in *Revista de estudios políticos* (Nueva época), n. 44. marzo-aprile 1985, p. 47 segg. – un classico novecentesco come 1984 di Orwell come puntuale critica alla società ideale preconizzata dal monaco calabrese.

² Qualcosa del genere è realizzato nell'*Elogio della Follia* erasmiano.

indizi, per esempio la spropositata quantità di strade che dovrebbero convergere sulla piazza centrale, o l'idea spinta all'estremo della specializzazione della produzione agricola, che porterebbe in poco tempo al degrado dei terreni coltivabili, come pure dell'insistenza altrettanto estrema sulla divisione delle funzioni, senza che si capisca come si possa in qualche modo ridurla ad unità. Si può ancora vedere come sia intimamente contraddittoria l'idea che i disabili debbano essere eliminati con quella, riferita poco dopo, secondo cui i medici della città ideale sono in grado di guarire ogni malattia: e allora perché no quelle invalidanti? Né appare più coerente l'impostazione generale del dialogo, in cui si afferma senza troppi giri di parole che quello che conta è l'utile, che tutto deve essere a esso subordinato, e che gli uomini vanno considerati soltanto nella loro prospettiva fisica, materiale, diciamo di componenti di macchine, per poi invece affermare il libero amore e l'abbandono dell'ordine patriarcale. È vero che il superamento della famiglia è centrale pure nel pensiero di Platone, che è un po' l'archetipo di questi scritti, ma è altrettanto vero che lì non c'era alcuna libertà e tutto era ordinato per una migliore organizzazione della riproduzione¹.

Il tema teoretico centrale della città doniana è che il potere debba coincidere con la conoscenza – e in questo il nostro autore è buon allievo di Platone. L'idea di partenza, e qui siamo invece alla Controriforma, è che ogni uomo ha bisogno di una guida. Chi può svolgere questo ruolo è il sapiente, l'intellettuale, tale perché ha compiuto un cammino di asceti, per cui si deve avere la vocazione, ma che richiede anche l'impiego, da par-

¹ Qualcosa del genere, tre secoli dopo, proporrà il reverendo John H. Noyes di Oneida, con molta più aderenza all'idea platonica e anche, si direbbe, con più senso di realtà.

te degli educatori, di opportune tecniche maieutiche. Strada pertanto destinata a pochi. La scienza di cui si parla guarda all'indietro: si ispira a una gnoseologia di tipo deduttivo, sul modello che si rintraccia bene in Aristotele: dati i principi generali, per via di logica vi si estraggono i concetti secondari, fino ad arrivare ai dettagli. Dovesse essere una geografia, sarebbe la geografia della mappa, non quella del viaggio: l'esperienza viene rifiutata. Si tratta di *entrare nel progetto*, un po' come le maglie del piano urbanistico di Biagio Rossetti per Ferrara, disposte sul terreno ad imbrigliare edifici ancora da edificare e anzi da pensare. La conoscenza – ossia disporre dei principi generali – richiede un cammino iniziatico: i sapienti sono quelli che entrano dentro i segreti misteri, o che hanno accesso alla *rivelazione*, la quale è di natura analoga al sogno.

Entriamo qui in un altro dei punti ambigui del dialogo: il rapporto con la religione che, pagando dazio alla stagione oppressiva in cui viveva Doni, è centrale (al centro della città sorge uno strano tempio circolare con cento porte). Non si capisce bene però, e forse la cosa è voluta, come sia questa religione, se essa coincida, ad esempio, con qualche confessione cristiana: su questo viene steso un velo di silenzio. Di certo però la realtà di questa città ideale richiede un'adesione fatta di *fedede*: ma una fedede analoga a quella che ci voleva a credere la realtà di luoghi favolosi come l'America – così poteva ancora sembrare a metà del Cinquecento – peraltro ben reali. La fedede ha di bello che toglie i dubbi, ma ha anche di brutto che, attribuendo il bene alla rivelazione, lo toglie all'uomo o fa delle sue opere il Male: è la strada per cui secoli dopo, attraverso la considerazione che l'uomo, cambiando il mondo, mette in dubbio l'opera creatrice di Dio, si arriverà a identificare il Male con la Tecnica.

C'è un corollario, che troveremo spesso in questi autori e non solo in loro, ed è che la conoscenza, la perfezione, si possa raggiungere soltanto eliminando il desiderio, il quale ha per effetto il disordine delle passioni: ma non il desiderio si spegne anche la libertà di pensiero, che dovrebbe dare un contenuto alla volontà dell'individuo e a una conoscenza segnata dalla persona.

La caratteristica fondamentale della società preconizzata dal Doni (o, meglio, dai suoi personaggi: come si è già osservato, non è affatto facile ricostruire il suo pensiero autentico) è l'applicazione di un principio di uniformità ed eguaglianza economica: sono diversificate le funzioni ma non ci sono ruoli gerarchici; in altre parole, ad esempio, ci saranno panettieri vinai farmacisti; ma non vi sarà gerarchia fra queste diverse attività economiche, né al loro interno. L'unica distinzione, che permette di identificare un gruppo dirigente, è data da un parametro oggettivo, l'età, il che dà origine a una vera e propria gerontocrazia; poco chiaro appare come essa si correli all'altro principio di distinzione sociale, che invece è di natura ierocratica: sono i sacerdoti che dirigono e comandano, instaurando pertanto una divisione di ceti fra chi lavora e chi comanda. Al di là di aspetti di dettaglio e di una riproduzione un po' umoristica e un po' nebulosa del modello, appare chiaro che Doni si è fortemente ispirato a Platone, dal quale mutua anche l'abolizione della famiglia, perché la nuova società dovrebbe superare l'ordine sociale che potremmo definire, con parole più moderne, patriarcale. La giustificazione al "nuovo ordine" è che, se non c'è famiglia, non vi è nemmeno dolore quando muoiono i parenti; più in generale, sembra che l'eliminazione del dolore si ottenga attraverso l'abolizione di ogni sentimento di affezione e in particolare dell'amore; che la morte individuale possa essere un limite alla felicità, con il senso tragico che questa considerazione

impone alla vita, non passa nemmeno per l'anticamera del cervello al Savio che qui parla. L'abolizione dell'amore rivela subito crepe: poche righe dopo che è stata affermata, si decide che il fanciullo, fino a una certa età, venga lasciato alla madre, con tutto il carico emotivo che questo comporta. Naturalmente si pratica qualcosa come una sessualità generalizzata e libera, dando per scontato che essa, se può mai esistere, possa aver luogo soltanto in una "civiltà" unidimensionale e oppressiva¹. Ciò che viene a realizzarsi è un modello politico basato su una concezione meccanicistica dell'uomo, una sua riduzione a schema matematico, interpretando la matematica e le scienze come mere strutture necessitanti, oppressive, di dominio.

In una società perfetta, si opina poi, ciò significa anche eliminare il vizio, che dal bisogno deriva: ma è solo un altro modo di dire l'eliminazione del desiderio, che è ciò che sta davvero a cuore al nostro.

La vera natura, autoritaria e oppressiva, di questa città ideale è rivelata dall'uso che in essa si fa della pena di morte, assai disinvolto: è dettato dall'illusione che si possa eliminare il male togliendo di mezzo il suo occasionale portatore. È la posizione tipica di una società manichea, che decide sul bene e sul male, dichiarando empio ciò che non le piace: un mondo insomma integralista e fondamentalista. Il sogno della società perfetta si trasforma in incubo, quando la si ipotizzi realizzata.

Fra gli autori italiani del Cinquecento e del Seicento che si sono confrontati col tema della città ideale, Francesco Patrizi è quello che appare più attrezzato sul piano filosofico. È un con-

¹ Si può vedere come il tema anticipi, in maniera ingenua e involontaria, le riflessioni che nel XX secolo suggerirono ad Aldous Huxley il famoso romanzo *Brave New World*.

vinto platonico, per il quale l'idea centrale, sulla scorta di letture del grande filosofo greco come quella di Marsilio Ficino, è l'anima, di cui viene ripresa la tradizionale ripartizione in concupiscibile, irascibile e razionale. Della medesima origine platonica è anche l'opinione che per costruire la città ideale ci si debba affidare a colui che possiede la conoscenza, ovvero il filosofo, maestro delle idee. Contemporaneamente, vi è nel pensatore di Cherso il tentativo di annettere a questa dottrina delle posizioni aristoteliche, a partire da quella capitale secondo cui l'uomo è un animale sociale, sviluppata nella convinzione che solo nella dimensione sociale si possa ottenere una qualche felicità.

La precoce disposizione filosofica¹ è mostrata dal fatto che i discorsi vengono sviluppati senza tentennamenti o perifrasi, a costo di essere controproducenti, almeno per certi aspetti, alla propaganda, per dire così, dell'idea centrale: viene dunque perentoriamente affermato che la felicità di cui si parla è solo quella di pochi, di una classe eletta: gli altri obbediscono e soffrono, non vi è rimedio².

Il tema, come dice il titolo, è la felicità: che è, realisticamente, quella cui può aspirare un uomo, ivi compresa una buona mor-

¹ *La città felice* fu scritta quando l'autore aveva poco più di vent'anni.

² Più o meno negli stessi anni in cui Patrizi scriveva queste pagine, François Rabelais nel suo *Gargantua et Pantagruel* (cfr. *Gargantua et Pantagruel* - Libro I, cap. LII-LVIII), che immagina nell'abbazia di Thélème una società di questo tipo, dimentica bellamente che i monaci di questo luogo ideale possono essere felici solo al costo dello sfruttamento di chissà quanta gente. Me ne sono occupato in *Un mondo da rifare*, Appendice 2.1: *L'Abbazia di Thélème*, leggibile nel sito http://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/mondo_da_rifare/rabelais.pdf. Se vogliamo, qualcosa del genere troviamo, ma in una dimensione assai critica, nel *Brave New World* di Aldous Huxley (cfr. il mio *Un mondo da rifare*. 5. *Utopisti perplessi*, reperibile in http://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/mondo_da_rifare/5-distopie.pdf, a testimoniare la sopravvivenza del modello ben oltre all'epoca classica dell'umanesimo.

te. Si parla della felicità che si può avere nel mondo: quella vera, opina Patrizi, è nell'aldilà. Un classe di felici, dunque, e altre (quantitativamente importanti: contadini, artigiani, mercanti...) le cui sofferenze dovrebbero essere affrontate con allegria e quasi piacere, perché così è garantita la felicità degli eletti: qui opera una reminiscenza di istituzioni politiche classiste, per esempio il concetto di *polis* come proprietà di un'élite, presente anche, per esempio, sia pure con differenze, nell'Italia dei Comuni; una città, ragiona Patrizi, è come una casa privata, in cui ci sono padrone, familiari, servitori, veri e propri schiavi.

Poi si trovano luoghi comuni abbastanza consueti in orizzonte platonizzante, fra cui la necessità di avere una sorta di eguaglianza tra i cittadini, garanzia di un certo equilibrio sociale, che sarà mantenuto inoltre dall'azione combinata fra l'amore del prossimo e la paura della pena. Il primo verrà eccitato da banchetti comuni che si terranno ogni mese, l'altra sarà garantita da un'occhiuta attività di repressione. La preferenza accordata al sistema repubblicano viene determinata dalla necessità di impedire che qualcuno voglia diventare sovrano: in una repubblica, a tempo debito e se ne hanno capacità, tutti possono aspirare a governare, sia pure per un periodo limitato. Le capacità individuate sono le stesse di Platone: i governanti devono essere sapienti e filosofi.

Queste in sintesi le proposte di Patrizi, la cui analisi, pure approfondita, mostra diversi punti critici. Per cominciare, i presupposti ambientali: il clima, infatti, risulta determinante. Soddisfare tutte le necessità presenta però tali difficoltà che diventa improbabile trovare un luogo adatto, e dunque la stessa fondazione della città felice appare improbabile. E il clima non è sufficiente: occorre anche sviluppare la scienza e le tecniche, in

modo particolare la medicina; pure questo sembra di difficile realizzazione, almeno allo stato delle conoscenze del Cinquecento.

Un altro punto di particolare difficoltà è quello relativo alla necessità di avere cittadini "ideali", proporzionati alla natura dello stato; è probabile che Patrizi immagini tecniche adeguate allo scopo, sul modello di quelle proposte nella *Repubblica* di Platone: che la libera sessualità sia repressa anche in questo luogo felice è dimostrato dalle minute prescrizioni imposte su quando consumare l'atto sessuale. Si tratta insomma di una società altamente oppressiva, il cui rigore non è certo mitigato dall'accento posto sull'istruzione, che non è certo pensata come strumento di liberazione, quanto di omologazione.

Su questo, non si sa per convinzione o per adesione di convenienza alle pratiche della Controriforma, la centralità assegnata alla Chiesa, di cui non viene messo in dubbio alcunché: l'unica concessione a una qualche modernità è che le donne incinte possano assistere ai riti sacri!

Vi è chi ha ravvisato nella concezione di Patrizi una specie di rappresentazione idealizzata della Repubblica di Venezia, concludendo che lo stato veneziano era quello meno lontano dal produrre un po' di felicità per i suoi sudditi e soprattutto per la sua classe dominante. In questa osservazione vi è qualcosa di vero, a patto di considerare che il luogo lasciato all'idealizzazione è preponderante e che l'Idea è, per definizione, archetipo eterno e irraggiungibile, dunque destinato a restare nel limbo delle intenzioni e a non divenire in alcun modo verità storica.

Ludovico Agostini, che pure si esercita a delineare una società perfetta, parte dalla considerazione che esiste una legge natu-

rale, peraltro, come tutte le leggi, di origine divina. Questi precetti esistono anche per gli animali, ma ogni specie ne ha di particolari e appropriati: per l'uomo, il contenuto precipuo è che esso vive in società; questo è delineato, proprio perché deriva dalla legge naturale, da alcuni tratti fondamentali: il rispetto dell'autorità, la famiglia, una concezione patriarcale. Il diritto – l'autore è essenzialmente un giurista – nasce con la vita associata, la quale si identifica con la società urbana: prima della città non vi è alcuna costruzione collettiva, e la città compendia ogni modello sociale; di qui si capisce perché tutti questi autori ragionino essenzialmente di organizzare delle "città".

Per fondare una società perfetta occorre far leva sull'amore per le creature, che è ombra dell'amore di Dio: di qui una sorta di partecipazione mistica all'altro, qualcosa di assai profondo. Peraltro, in questa concezione fondata sulla mistica si introduce una considerazione del tutto individualistica, che porta a mettere in dubbio il dovere per il cittadino di pagare le tasse (che l'autore stenta a giustificare come non del tutto contrarie ai suoi principi giuridici).

Si diceva come la legge dell'uomo, di essere un animale sociale, sia di provenienza divina: è una concezione teocratica della politica, che si traduce, nella pratica, con l'adesione allo spettacolo degli edifici sacri e della ricchezza materiale della Chiesa. Posizione certo di ispirazione controriformista, ma in un'accezione particolarmente stretta e ristretta di quella dottrina. Sul piano politico, la proposta è l'unificazione del potere civile con quello ecclesiastico del vescovo, mitigata da una propensione conciliarista realizzata in un'assemblea; la Chiesa continuerà a svolgere il suo compito caritatevole, con lo scopo dichiarato di sollevare le classi dominanti dalla preoccupazione di

dover provvedere ai poveri: i ricchi vengono lasciati liberi di godersi in pace gli agi e il benessere. Il divertimento è però bandito, assimilato anzi al peccato. Del resto, la società è organizzata per caste nettamente suddivise, un po' come usava nel Medioevo: quando facciano un po' di carità, i ricchi sono autorizzati a mantenere il loro ruolo nel mondo. Per quanto riguarda il principio di carità, che dovrebbe stare alla base della compagine sociale così immaginata, si stenta a capire in cosa si differenzi dall'egoismo: essa va esercitata in misura inversamente proporzionale alla distanza dell'oggetto di essa, per cui ne risulta che l'uomo deve praticarla innanzitutto verso se stesso; la Chiesa, in modo particolare, deve pensare a mantenere le proprie ricchezze e la propria potenza, e ricchi e nobili debbono mantenere ruolo e prerogative, in una lettura aristocratica nemmeno mitigata da artifici eugenetici come in Platone. A rinforzare ulteriormente l'impressione che siamo in presenza di un'ipotesi di ritorno al Medioevo coopera la condanna del profitto, assai radicalizzata: mentre allora si stigmatizzava il guadagno prodotto dal danaro senza intervento di un'attività lavorativa, qui si dice che è da condannare anche il profitto che proviene dal lavoro.

Agostini rimprovera agli utopisti di aver presentato nelle loro opere dei sogni, città inesistenti perché impossibili: si direbbe che egli sia così immune da questo difetto, da riprodurre l'andamento delle società del suo tempo, proponendo poche modifiche; tanto immune però non è perché, *more solito*, la sua città è naturalmente ricca, fortunata, piena di tutti gli agi. Alcune cose sono senza dubbio positive: l'idea per esempio che le leggi debbano essere poche e chiare, l'altra che vi sia certezza del diritto, quella, mutuata dall'*Utopia* di More, che tutti debbano lavorare; appare pure realistica e progressista l'idea di superare il lati-

fondo e la manomorta ecclesiastica, stabilendo il principio che tutte le terre fertili debbano essere coltivate. Altri suggerimenti portano invece a concludere che siamo in presenza di un “reazionario”, che sogna uno stato ancora più oppressivo di quelli che già c’erano: ci porta a pensarla l’insistenza sulla necessità della guerra, il ruolo assegnato nella gestione delle vicende mondane a Dio e dunque ai suoi rappresentanti – Agostini pensa addirittura a una riunificazione delle grandi religioni mono-teistiche, affinché svolgano meglio la loro funzione repressiva. L’isolazionismo economico, l’autarchia - soprattutto culturale – sono tutti elementi che portano a un ruolo ridotto dell’individuo e a una struttura sociale oppressiva.

Il clima culturale in cui agisce Agostini è quello della Contro-riforma, che assegna una primazia al sapere teorico rispetto a quello pratico. Ne è prova che i personaggi del suo dialogo sono Finito (che rappresenta il sapere derivanti dall’esperienza) e Infinito (che incarna la sapienza derivante dai principi astratti); nonostante l’autore riconosca che anche il sapere mondano ha la sua importanza, l’ultima parola spetta sempre a Infinito. Siamo insomma a una ripresa della vecchia filosofia scolastica, operata per di più da un pensatore piuttosto faticoso e disorganico, che si esprime in stile farraginoso, impreciso sul piano sintattico, cui certo non aumenta la comunicatività l’insistenza sul lessico avvocatESCO.

Più attrezzato e articolato appare Ludovico Zuccolo nei suoi scritti relativi all’utopia e alla città perfetta: in essi produce una critica all’utopia di More (*Utopia*); la descrizione di uno stato ideale (*Evandria*) che dovrebbe superarne i difetti; l’identifica-

zione (*Belluzzi*) nella repubblica di San Marino di una città il cui governo concreto appare più vicino all'ideale.

A More, Zuccolo rivolge anzitutto un'obiezione di metodo: a produrre l'utopia è una conoscenza illegittima, basata su una struttura meramente oratoria. Prosegue osservando che, se ci fosse il contesto ambientale e umano di Utopia, la cosa potrebbe anche funzionare; il fatto è, però, che non c'è. L'analisi critica è condotta sulla base di una cultura che potremmo dire giuridico-formale, che trova il più grande difetto di More nella mancanza di formule e procedure analitiche, di qualcosa come una costituzione o uno statuto. Non si capisce nemmeno se Utopia sia uno stato unitario o una federazione, forma che sembra attirare di più Zuccolo. Poi, More non è stato abbastanza radicale: poteva inventare uno stato perfetto, ne ha fatto uno così così, privo persino, a veder bene le cose, di una vera idealità, la quale consisterebbe nel fissare un principio e atternervisi: non è sufficiente limitarsi a illustrare le istituzioni con esempi, per quanto numerosi possano essere. Altra cosa che viene imputata a More è l'idea che gli uomini provenienti da una classe sociale bassa possano essere di cultura raffinata e di intelligenza creativa: si noti che questo argomento, che denota un notevole pregiudizio classista, se portato all'estremo può giustificare ogni abuso sociale. Altri argomenti sono tratti dall'armamentario teorico del luogo comune: gli utopisti sognano ad occhi aperti, le donne non potranno mai essere come gli uomini..., né manca il richiamo a una funzione centrale della religione, delineata secondo le caratteristiche della Controriforma cattolica.

Zuccolo osserva che l'utopia di More – come anche altre – è esemplata su modelli monastici. Individua anche, con intelligenza, perché questo modello con i frati funziona: essi hanno

scelto quella strada, che piace loro. Gli abitanti di Utopia non hanno scelto un bel niente, dunque è più probabile che quelle leggi saranno loro pesanti e insopportabili. In questo il nostro autore è stato buon profeta: quando nell'Ottocento si tenterà di realizzare delle utopie – quelle icariane, quella di Oneida per esempio – il problema si porrà con le seconde generazioni che, esposte comunque a un qualche contatto col mondo, troveranno migliori altri modi di vivere.

In *Evandria* Zuccolo prova a costruire un proprio modello di stato ideale, che inizia col consueto *tòpos* del luogo raggiunto per caso dall'esploratore: in questo luogo, tutti sono felici, perché sono sottoposti a un sovrano unico, che vieta loro di affermare le proprie idee, in una sorta di estremizzazione del platonico governo dei saggi: se c'è una novità attribuibile a Zuccolo, essa consiste nell'avvertenza che il sovrano deve avere anche delle qualità estetiche. Va detto che esso entra in piena funzione solo in caso di guerra, perché l'autore cerca di contemperare in qualche modo le varie forme di governo. Fatto sta, comunque, che a suo avviso una società utopista non può che essere integralista, né può ammettere alcun elemento di dissenso; inoltre, essa ha a che fare con la vita privata, oltre che con quella sociale: il privato è politico, insomma, o meglio il politico invade il privato, come si vedrà bene quattro secoli dopo, nelle distopie novecentesche. Lo stato è costruito su una nobiltà di sangue e una gerarchia rigidamente classista, con un'economia chiusa e isolazionista, che ricorda a un lettore moderno il socialismo in un solo paese; la teoria economica di riferimento è però di tipo mercantilista. L'organizzazione sociale è censitaria, e gli unici che possono partecipare alla vita pubblica sono i contadini *ricchi*.

Naturalmente una società di questo tipo investe molto sull'educazione, che non si interessa per niente alla formazione personale, quanto all'istruzione necessaria a svolgere le funzioni di cui ciascuno è investito; per il resto, si impone l'adesione acritica ai modelli correnti. La varietà di percorsi individuali possibili è quindi semplicemente una maschera per una pratica in concreto oppressiva. Che ha lo scopo di costruire l'isolamento reciproco delle varie componenti sociali: nei confronti degli stranieri vale una specie di *apartheid* – a noi appartiene il bene agli altri il male, al massimo possono lavorare nel nostro interesse. Stessa logica vale per i poveri, che non vengono riportati a una vita decorosa, anzi: sono obbligati a lavorare come fossero schiavi. Il lavoro è obbligatorio ed ereditario, per cui la mobilità sociale è scarsa se non nulla. Sta qui il trucco con cui Zuccolo afferma di garantire la felicità: ad Evandria non si è felici perché si fa quel che si desidera, bensì perché nessuno può desiderare altro che quel che fa. Persino la guerra: che, come nel Medioevo, è appannaggio dei nobili e ha la giustificazione, tutta interna, che è utile a mantenere lo *status quo*. A ciò coopera pure il rifiuto alla circolazione estera degli Evandri: rischiano di importare idee pregiudizievoli; e poi è opportuno evitare contatti per paura di costumi stranieri deleteri e malattie. Affondano qui le lontane radici di moderne manifestazioni populiste e razziste.

Altri sparsi elementi di questa società repressiva sono l'abolizione degli avvocati nei processi, l'adozione di vestiti particolari per i diversi ceti sociali, la marginalizzazione della donna e in genere una concezione sessuofobica della società, l'abolizione delle tasse sostituite da contribuzioni volontarie dei ricchi. Naturalmente, dal momento che si è realizzata una società perfetta, si vive ormai in un eterno presente per cui la storia è abolita.

In altre parole, la società perfetta è una sorta di idealizzazione della società di Controriforma, con qualche punta di autonomia: l'adozione della tesi machiavelliana per cui l'Italia si deve liberare dagli stranieri, una velata reazione alla dottrina della ragion di stato, l'introduzione di una forma minimale di divorzio, la norma secondo cui la pena di morte può essere comminata solo a seguito di una procedura giudiziaria che conduca a certezza, il rifiuto della tortura come strumento di prova, sostenuto con idee affini a quelle che due secoli dopo introdurrà Beccaria.

Come si è detto, Zuccolo pensa di trovare un ordinamento statale secondo le sue idee nella Repubblica di San Marino: nonostante sia qualcosa di innaturale – una democrazia che sopravvive da tanti secoli, a suo modo di vedere, è una cosa stupefacente. Se si vuole, nel *Belluzzi*, trovare qualche elemento che chiarisca le opinioni del nostro autore, osserveremo la scelta della povertà piuttosto che della ricchezza, e anche di una specie di “stupidità”, di rinuncia alla furbizia che permetterebbe una maggiore felicità. E impedisce anche le innovazioni: che sono per Zuccolo il nemico capitale di ogni stato bene ordinato. Il quale dovrebbe abolire l'economia e affermare – sembra strano se letto in relazione agli altri dialoghi – l'eguaglianza assoluta fra i cittadini. Ma altre affermazioni portano a verificare quanto meno un po' di confusione in questo scrittore che sembra coniugare utopia, *ancien régime* e Controriforma in una prospettiva dirigistica e illiberale, che per certi aspetti richiama al lettore moderno il “socialismo realizzato” dello stalinismo e altri diabolici paradisi del ventesimo secolo e non solo.

Con Giovanni Bonifacio siamo ormai alla caricatura della lunga tradizione della città ideale, al gioco letterario (la legge del suo stato è una sorta di centone e parafrasi sul quarto libro delle *Georgiche* virgiliane) e accademico: riporto questo testo abbastanza raro solo per mostrare come un genere letterario fosse giunto all'epilogo.

Colpisce innanzitutto la torsione che viene imposta al *topos* dell'isola felice: che qui è solo il pretesto, diciamo colonialistico, per imporre a un popolo delle leggi ad esso estranee, ma ritenute perfette: un'idea che avrà fortuna, anche di recente, si pensi a come l'assillo di esportare la democrazia con metodi, se non violenti, certo coercitivi, è stato ed è un *leitmotiv* di una parte del pensiero occidentale. Va da sé che, nel clima ormai compiutamente postridentino, venga chiamato in causa il papa, al quale si dedica il gioco e al quale si chiede garanzia di serietà e anche si destina l'idea che, per quanto non disponga di eserciti propri, può e deve avvalersi degli eserciti dei sovrani secolari. Dal papa deriva il principio di gerarchia che dovrebbe organizzare lo stato, per dare vita, complice il clima naturalmente straordinario, a una specie di paese di cuccagna, improntato alla riedizione dell'ideale greco della compresenza di bellezza e bontà nella perfezione, ma è invece la sostanza di una società basata su qualcosa che di questi tempi definiremmo immagine. Il potere e la sua rappresentazione, che si trovavano già strettamente uniti nelle città ideali quattrocentesche, realizzate o meno.

Il ricorso al mondo delle api come esempio di società perfetta non sarà isolato: qualcosa del genere, in maniera ben più critica e con esiti assai più interessanti, farà nel Settecento l'inglese Bernard de Mandeville, nel suo poemetto *The Fable of the Bees*

col relativo commento, dove si fonda una giustificazione moderna dell'individualismo, in una versione che può forse disturbare, poiché mostra come la spinta all'egualitarismo, avanzata anche dal Bonifacio, se spinta all'estremo diventa un pesante ostacolo alla felicità di tutti, col corollario che di queste cose non si può trattare con banalità superficiali a base etica e religiosa.

A Bonifacio invece il mondo delle api, così puntualmente organizzato, in cui l'individuo è completamente annichilito, in cui la sessualità è quasi completamente negata, in cui la vita si riproduce senza storia e sempre uguale a se stessa, il mondo delle api piace moltissimo. Ci costruisce qualcosa di simile a quello che, mezzo secolo fa, Lewis Mumford chiamava la megamacchina¹: una struttura sociale fatta unicamente per la produzione, l'economia, il potere, la guerra. Come si vede, le premesse diciamo di liberazione che avevano generosamente informato le grandi utopie – diciamo almeno quelle di Thomas More, di Francis Bacon, di Tommaso Campanella – hanno, in queste incarnazioni italiane, mostrato tutti i loro limiti e anzi la propensione a costruire degli stati meccanicistici, disumani e infelici. Cosa puntualmente avvenuta quando si è creduto di poterne realizzare qualcuno.

¹ Cfr. Lewis Mumford, *The Pentagon of Power*, 1964 (trad. it. di Marina Bianchi, *Il pentagono del potere*, Milano, Il Saggiatore, 1973) e *The Myth of the Machine*, 1967 (trad. it. di Ettore Capriolo, Milano, Il Saggiatore, 1969).

Anton Francesco Doni

Nato a Firenze il 16 maggio 1513, entrò presto in contatto con il mondo intellettuale fiorentino, mostrando una certa simpatia per i Medici. Si fece frate servita, ma abbandonò ben presto il saio: della vicenda gli restò una sensazione di irregolarità e una notevole carica polemica antipretesca. Trasferitosi a Piacenza forse per studiare diritto, vi ebbe un ruolo importante nel mondo delle accademie e cercò inutilmente di intraprendere la carriera di cortigiano; giunse a Venezia (1544) cominciando la ricca produzione letteraria con libri di Lettere e i Dialoghi sulla musica. Viaggia fra Venezia, Piacenza e Roma, frequentando sempre ambienti accademici. A Firenze apre una tipografia, senza troppo successo, data anche la scarsa qualità del prodotto.

Ebbe contatti con ambienti religiosi riformati, ma non accettò mai fino in fondo le loro idee: di esse però reca traccia la Dichiarazione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse (Venezia 1562). Un altro interesse del Doni è rivolto alle scienze occulte, di cui si trova traccia nei Marmi, nei Mondi e nei Numeri, influenzati dalla tradizione neoplatonica del Cinquecento. Sul piano letterario, nutre profonda stima per Dante, Petrarca e Boccaccio, costruendo talvolta autentici pastiches con le loro opere. Ritorna a Venezia nel 1547, dove è in rapporto stretto con Pietro Aretino; pubblica con gli editori Giolito e Marcolini, coi quali entra in collaborazione, la prima versione italiana dell'Utopia di Thomas More tradotta da Ortensio Lando e la "diceria" Il disegno, che mostra il suo interesse per le belle arti: vi sostiene il primato del disegno e, fra gli artisti, di Michelangelo. Seguono alcune opere che, in modo peraltro disorganico e superficiale, approfondiscono le belle arti e cercano di mettere a disposizione repertori bibliografici. Tenta anche la poesia, con scritti "alla villanesca": ma i risultati sono scadenti. Fa uscire diversi libri a carattere composito: la Zucca, Cicalamenti, Fiori, Foglie e Frutti, le Pitture, il Seme, e ancora i Pistolotti amorosi, La moral philosophia, i Tre libri di lettere, i Marmi e i Mondi. I Marmi mettono in scena "novelle, stratagemmi e favole", utilizzando il procedimento di far parlare alcune statue; gli argomenti principali sono la polemica antipetrarchista, la critica della cattiva stampa, la difesa di un italiano "regionale", le perplessità sulla vita del tempo. Il libro conteneva anche la promessa di volumi che poi non furono scritti, e degli Inferni, che invece apparvero in seguito. I Mondi presentano descrizioni di luoghi immaginari, fra cui la più nota è quella raccontata in un dialogo fra un "Savio" e un "Pazzo" che descrive una prospettiva utopistica, la quale peraltro è oggetto di distanziamento critico. Si tratta dell'opera più nota e più studiata del nostro.

Anton Francesco Doni

Dagli anni Cinquanta in poi si sa abbastanza poco sulla vita del Doni, che forse è stato malato e lontano da Venezia, dalla quale sicuramente partì nel 1555, a causa di una lite con un prete. Ad Urbino ebbe occasione di scontrarsi con Pietro Aretino, al quale si contrappose con un violento libello, il Terremoto. Lo si ritrova a Pesaro e Ancona, da dove torna a Ferrara e Venezia. Seguono ristampe delle sue vecchie opere, e lavori "enciclopedici" ed eruditi. Nel 1563 lo troviamo presidente dell'Accademia Pellegrina; nel '66 uscirono Le ville e l'anno successivo si stabilisce a Monselice. Morì nel 1574, non si sa se nella cittadina euganea o a Venezia. Sembra che avesse avuto anche una discreta produzione teatrale, ma resta di essa solo il manoscritto dello Stufaiolo; gli vengono però attribuite la Genovese, la Lavandaia, la Rosa e la Menichina. Si interessò di musica, come dimostra il Dialogo sulla musica pubblicato nel 1544: sapeva suonare il flauto, la viola, la ribeca, il liuto, e spesso esprime valutazioni tecniche attendibili sulla pratica e sugli strumenti musicali dell'epoca.

da *Il mondo savio e pazzo*

L'Accademia peregrina e i mondi sopra le medaglie del Doni

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo S. Pietro Strozzi¹ dedicata

Discorso dello Elevato Academico² peregrino in nome di tutta l'Accademia

AI LETTORI

A molti è parso che i gran secreti, e altri misteri siano stati sempre velati, sotto ombre, parabole, e figure, e per simil mezzi, dimostrati agli uomini leggesi similmente stupende cose, uscite dal sogni; i quali, secondo S. Agostino, hanno cinque rami; sonno, sogno, visione, estasi

¹ Fu un condottiero, appartenente alla nota famiglia fiorentina degli Strozzi. Nacque nel 1510, morì in battaglia nel 1558.

² È una sorta di "nome d'arte" dell'autore.

e fantasma. Vedesi ultimamente che l'uomo è salito alle celesti sfere con elevar la mente alle cose del Divino Amore, lasciando questi terreni pensieri, e trasformatosi tutto nella miglior parte. Sopra queste desiderate e dolci fantasie di sapere quello che sta in noi; sotto e sopra; anzi, più d'esser capaci di quello che è fuori del nostro intendere; molti uomini si sono posti imaginandosi con l'intelletto e lambicandosi il cervello come ora fanno i nostri academici a scriver non solamente di questo, ma di diversi Mondi (non già come posero Democrito e l'Epicuro¹), così i sagaci secreti della Natura, come gli ascosti misteri del Cielo e di Dio, il quale è incomprendibile e le sue vie sono investigabili. Onde quest'uomo, Mondo piccolo, s'è acostato al Mondo grande, quale è questa macchina che si vede; e cercato d'unirsi con il Mondo Massimo, Iddio onnipotente; per più strade, le quali, hanno avuto varie riuscite.

Niente di manco quello che è scritto, se non si paragona sopra la pietra come si fa l'Oro; dico se non si conferma con la parola di Dio tutto ho per favola e per chimera, per non dir castelli in aria, come saranno molti di questi Mondi. Adunque, volendo ragionare di questo e d'altri Mondi e dare a credere di rivelare agli uomini varie fantasie, cose le quali alcuno (mi credo io) non ne scrisse mai, né ragionò, vengo prima a dirvi che nel leggere voi dovete pigliare sempre mai la pietra, cioè Cristo²; e sopra di quella vi dovete fondare; perciò che egli³ è scritto: nessuno ponga altro fondamento. Prendete sempre quella pietra, riprobata⁴ da coloro che fabricarono, la quale è stata messa poi nel

¹ Per i quali il mondo è costituito dalla combinazione di "atomi", particelle elementari e indivisibile della materia. Democrito visse nel V-IV sec. a.C., Epicuro un secolo dopo; le loro teorie furono mediate alla cultura occidentale dal *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro (I sec. a.C.).

² Come si prova il valore dell'oro sulla pietra del paragone, così il valore dei nostri ragionamenti si deve paragonare con la vita e il pensiero di Cristo. La pietra di paragone (una basanite di colore grigio scuro) era, in antico, utilizzata per valutare la purezza dell'oro dal colore, osservato a contrasto appunto con la pietra.

³ Come spesso nell'italiano antico, "egli" è soggetto neutro, impersonale: "sta scritto".

⁴ Rifiutata: le opere umane nascono in dispregio della rivelazione divina (il "fabbricante" di cui qui si parla è Dio stesso). La metafora della pietra d'angolo è presente nei

luogo principale della fabrica e con quella fate paragone di questi scritti, parte veri, parte dubbiosi, e parte risoluti¹. Tutto quello che voi troverete buono oro, date la gloria a quel Signore, il qual risuscitando da morte a vita liberò l'anima nostra dalle mani de l'infernale tiranno; e quello che sarà archimia abbiategli tutti per capricci, per essalazioni d'umori o per bizzaria scappata fuori di molte zucche vote: Credo bene s'avrete pazienza di leggere, voi udirete certo alcune cose non meno maravigliose che nuove.

Io mi rendo certissimo ch'assai uomini non saranno capaci² del nostro scrivere, né potranno a certe cose astratte, immaginate da noi, con il lor cervello penetrare. Ma noi ci ingegneremo con tutte le forze dell'intelletto di farci intendere.

Ora, coloro che non saranno saliti al grado di quella scienza che farà bisogno di sapere, si stieno contenti (disse Dante) al "quia"³, e legghino con quella intelligenza che eglino hanno le sentenze, le parabole, gli esempi, e le figure non solamente di questi diversi Mondi ch'intendono descrivere gl'academici nostri, parte immaginati, e parte veri; ma ciascuno altro libro scritto da coloro che più di me e di loro sono stati intelligenti e dotti.

Bisogna dunque fare a noi (se ci fia però su questo capriccio cosa dura ad intendere⁴) come fa quel cittadino nato, allevato e pratico nella sua patria, il quale guida una persona nuovamente venuta nella ter-

Vangeli sinottici (cfr. ad es. Matteo XXI, 33-43: «E Gesù disse loro: Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"?») che la riprendono dal Salmo CXVIII, 22.

¹ Si tratta dunque di fantasie che non si propongono il problema della verità. Con questa ambiguità Doni intende occultare il proprio vero pensiero (e ci riesce: non si capisce se la sua posizione sia quella del Savio o quella, critica e ironica e in fondo negativa e scettica, del Pazzo). Ciò risponde a necessità oggettive del tempo in cui viveva e scriveva: si tenga conto che i *Mondi* apparvero nei primi anni Cinquanta del Cinquecento, in piena fase controriformista.

² Non potranno rendersi conto.

³ Cfr. Dante, *Purg.*, III, 37: *State contente umane genti al quia*.

⁴ Se qualcosa del ragionamento che segue dovesse essere difficile da capire.

ra per vedere ogni cosa che v'è di bello. Prima costui lo mena ne' luoghi generali e conosciuti, e poi ne' particolari riposti, ultimamente lo conduce sopra qualche edificio che signoreggi la città, o sopra qualche monticello. e quivi gli fa vedere il sito, la larghezza, lunghezza e gli fa conoscere i pubblici edifici, le strade e tutte le cose; onde da questo luogo superiore, egli viene a stabilirsi nell'idea la imaginazione della terra.

Fia di bisogno fare il simile a noi di questi diversi mondi che s'hanno a descrivere; principiare con certe cose note, piacevoli publice, non favolose o in tutto ridicole, ma piene di curiosità per metter desiderio e per aprir la strada al lettore. Poi con alcune segrete conosciute; e alla fine con una superiore intelligenza fare intendere e conoscere l'animo nostro di parte in parte.

Tutti coloro che hanno scritto nuove invenzioni, per insegnare, per dare spasso, per far la mente degli uomini elevata, per mostrare i segreti de la loro memoria e acutezza di ingegno, o per credersi (con una opinione imaginata) alcuna cosa vera, e darla ad intendere per verissima al Mondo; tutti, dico, hanno finto visioni, sogni, favole, e altri modi astratti. Dante finse d'andare, vivendo, all'Inferno, Purgatorio e Paradiso. Matteo Palmieri¹ mostrò d'esser guidato, dalla Sibilla nell'altro mondo e scrisse nuove invenzioni d'anime e altre cose molto sottili da immaginarsi. Virgilio fu divino, il Sanazzaro² nell'*Arcadia* mirabile e altri infiniti hanno scritto cose supreme. Ci sono stati poi nella religion Cristiana alcuni santi che hanno rivelato per via di visioni molto belle verità. I pittori (per venir più basso³) ancora eglino si sono ingegnati di darci alcune cose astratte per le mani, dipingendoci il

¹ Fiorentino, visse tra il 1406 e il 1476. Scrisse un poema in terzine sull'origine e il destino dell'anima, *Città di vita*. Sua è pure *La vita civile*, in cui si descrive l'ideale del retto cittadino.

² Virgilio (70 a.C.-19 a.C.) nell'*Eneide*, descrive un viaggio agli inferi; Sannazaro (1456-1530) nell'*Arcadia*, narra del mondo bucolico dell'età dell'oro.

³ Doni postula una specie di gerarchia fra le arti, che rinvia a un certo sapore medievale, ritenendo di maggiore importanza la scrittura rispetto all'arte figurativa.

Monte di Parnaso: le Historie d'Ovidio¹ sotto coperte di favole, e Luciano² per vere narrazioni ha scritto di dotte cose. E infino a Esopo³ con i topi, ranocchi, mosche e scimie ci ha ottimamente amaestrati. Non sarà adunque cosa strana che fingino nuovi mondi, popoli, reggimenti, abiti, fabbriche, piaceri e materie nuove a molti, i quali son certo che impareranno assai. Abbiamo poi fatto come un convito⁴, di questo nostro libro, perciò che noi ci apparecchiamo dentro d'ogni sorte cibo, onde a questa tavola si potranno saziare d'ogni sorte d'uomini, sieno di che grado, professione, e ordine (o disordine⁵) si vogliano, intendendo sempre che tutti abbino gli occhi ai cibi buoni, utili, e sani e non dannosi; i quali con tutte le nostre forze ci ingegneremo di scacciarli da questo pasto perciò che non nuochino ad alcuno. E perché alcuna cosa non ci resti dire adietro solamente per aprirvi la strada di questi Mondi, verremo ad introdurre in queste prime dicerie il fondamento di due Academie nelle quali son molti academici letterati, che faranno tutto questo ragionamento e con la dottrina loro soddisfaranno a tutti i vostri e miei desiderii.

[...]

¹ Probabile riferimento a due opere di Ovidio (43 a.C.-18 d.C.), *Metamorfosi* e *Fasti*.

² Luciano di Samosata (125-196 d.C.) mette in burla la religione e la filosofia del suo tempo nei dialoghi, fra cui *Timone*, *Dialoghi degli dei*, *dei morti e delle cortigiane*, *L'Ermotimo*, *L'Asino*.

³ Favolista greco, forse contemporaneo di Solone, scrisse prima del V sec. a.C. Satireggiò i costumi e i difetti degli uomini raccontando favole di animali.

⁴ Il luogo del banchetto come spazio deputato alla trasmissione della conoscenza più elevata è un *topos* che ha origini molto antiche: basti ricordare il *Convito* di Platone e i *Deipnosofisti* di Ateneo.

⁵ Sembra che si voglia suggerire che, per quanto un metodo possa essere auspicabile, la conoscenza è questione di forma, non di contenuto. Il modo in cui ciascuno arriva a possederla è soltanto suo; e, soprattutto, è individuale il contenuto di ciò che si sa..

MONDO SAVIO

dell'Academia Peregrina¹

Dedicato allo Illustrissimo S. il Signor Marchese Doria²

Il Pazzo e il Savio academici, per una visione mostrata da Giove e da Momo³ in forma di peregrini, veggono da un nuovo Mondo il quale da uno di loro è detto Pazzo e da un altro Savio Mondo

SAVIO E PAZZO

Sa. Ben mi pareva sogno; ben diceva io, la non è cosa che possi essere, ma pure ella aveva tanto del proprio, del vivo e del buono che la mi tratteneva con grandissimo diletto.

Pa. Talvolta vengano⁴ veri i sogni, ma se tu mi vuoi fare un piacer grandissimo, da che tu mi hai detto tanto inanzi, cioè che tu non vedesti mai la più bella cosa, comincia da capo e disegnammi il luogo, e a cosa per cosa dimmi il tutto particolarmente. Mi par gran cosa veramente che si ritrovi un mondo che ciascuno godi tutto quello che si gode in questo nostro e che non abbino gli uomini se non un pensiero, e tutte le passioni umane sien levate vie; comincia adunque in sino dal principio del sogno.

Sa. È mi pareva d'esser nella nostra Academia, e che vi entrasse dentro due peregrini, i più belli uomini che io vedessi mai, e dopo che gli ebbero veduto, e inteso i nostri ordini, udito i nostri ragionamenti,

¹ Istituzione immaginaria, inventata dal Doni.

² Con ogni probabilità, Andrea Doria, ammiraglio, nobile e politico genovese.

³ Figlio della Notte, dio del motteggio e del sarcasmo, rappresentato come un omino calvo e minuto, senza vestiti, con in mano una maschera ed un bastone. Nell'Olimpo è una sorta di buffone di corte, l'unico autorizzato a dire la verità e a criticare persino Zeus. Questa sua indole alla fine gli porta sfortuna e viene scacciato dall'Olimpo.

⁴ Risultano.

ascoltato la nostra lezione, e intrinsecatosi¹ con esso noi, parve che un pigliassi me per la mano e l'altro te per l'altra, e che ci menassero in un mondo nuovo diverso da questo.

Pa. So che io non ci fui, né mi ricordo aver sognato cosa alcuna.

Sa. Questi peregrini ci menarono in una gran Città, la quale era fabricata in tondo perfettissimo, a guisa d'una stella². Tu t'imagini la terra in questa forma come io te la disegno in terra. Ecco che io ti segno un circolo, fa conto che questo cerchio sieno le muraglie, e qui nel mezzo dove io fo questo punto, sia un tempio alto, grande come è la cupola di Fiorenza quattro o sei volte³.

Pa. Bisognerà che noi scambiamo il nome da te a me, perché tu di' cose da pazzo.

Sa. Ascolta pure. Questo tempio aveva cento porte, le quali, tirate a linea come fanno i raggi d'una stella venivano diritti alle mura della Città, la quale aveva similmente cento porte, così venivano a essere ancora cento strade. Onde chi stava nel mezzo del tempio, e si voltava tondo tondo veniva a vedere in una sola volta tutta la Città⁴.

Pa. Mi piace che arrivando uno nella terra⁵, veniva a esser fuori di questo pensiero di fallar la strada e quei di dentro d'insegnarla, che non è poco rompimento di cervello avere a dimandare dove si va di qua, di là, volta a man manca; ritorna, fermati, e va più su. Era altra Città al Mondo Nuovo di cotesta⁶?

¹ Fattisi amici, familiarizzati.

² Sull'esempio di certi architetti di età umanistica, come Francesco di Giorgio Martini, Leon Battista Alberti, Filarete ed altri, che disposero dei piani urbanistici ideali in forme geometriche perfette.

³ Il passaggio è fortemente teatrale: dobbiamo immaginare il Savio che traccia una mappa della città sul terreno, o almeno che finge di farlo.

⁴ Sembra che questa struttura sia una prefigurazione del *panopticon* di Jeremy Bentham, in cui opera l'ossessione medievale per qualcosa che sia il *centro* del mondo, il luogo privilegiato da cui esso si conosce.

⁵ Qui, e in gran parte delle occorrenze successive, *terra* ha il senso di *città*.

⁶ Interpreta: c'erano, nel Mondo Savio, altre città come questa?

Sa. Ciascuna provincia ne aveva una, come dir verbi grazia la Lombardia, la Toscana, la Romagna, Frioli, la Marca, e vattene là¹.

Pa. E il restante del paese in fra queste provincie a che serviva?

Sa. Serviva, che ciascun terreno fruttificava secondo la natura sua, perché dove facevano bene le viti, non vi si faceva piantare altro; dove il frumento, dove i fieni, e dove le legna, non s'andava framettendo altro, se non una di queste cose.

Pa. Ora conosco perché le nostre possessioni non ci rendano più che noi vogliamo fare fruttare una sorte di terra, d'ogni cosa, biade, vini, oli, frutti, grani, legne, e fieni. Onde non così tosto uno ha due campi di terra, che gli vuol far fare di tutto, e il terreno non è buono per tante cose, la natura sua non lo comporta, però una ne fa bene, e dieci male².

Sa. Così mi pare ancora a me. E tutti coloro che abitavano il paese che faceva vino, non attendevano ad altro che alle vigne, piantar vigne, coltivarle, accrescerle e governarle, tal che in pochi anni sapevano la natura della pianta, e l'esperienza de' passati faceva far miracoli a quelle piante.

Pa. Questa cosa mi va per fantasia, per diventare perfetto in una cosa.

Sa. Aveva la Città in ogni strada due arte³, come dire da un canto tutti sarti, dall'altro tutte le botteghe di panno. Un'altra strada, da un canto speziali⁴, all'incontro stavano tutti i medici; un'altra via calzolari

¹ Eccetera.

² Rispetto alle tecniche agricole dell'epoca, Doni si situa in una posizione regressiva: certo, esistono terreni più o meno adatti a certi tipi di coltura, ma in genere, e nel Cinquecento era pratica corrente da secoli, conviene la rotazione delle colture. La specializzazione è adatta soltanto per le colture arboree, e per altri tipi di coltivazione è possibile soltanto se si hanno a disposizione sistemi moderni – chimici – di fertilizzazione, dunque a partire dal Novecento.

³ Ciò farebbe supporre un totale, invero elevato, di duecento arti; più avanti però il testo si contraddice, visto che assegna a certe arti due o più strade.

⁴ Farmacisti.

che facevano scarpe, pianelle, e stivali; dall'altro tutti coiai¹; da un'altra fornai che facevano pane, e al dirimpetto, mulini che macinavano a secco. Un'altra via tante donne che filavano, e dipanavano, riducendo i lor filo a perfezione, e quelli all'incontro² tessevano. Onde vi veniva a esser dugento arti, e ciascuno non faceva altra cosa che quella.

Pa. Del mangiare?

Sa. Eranvi due strade o tre d'osterie, e quello che cucinava l'una cucinava l'altra: e davano tanto mangiare all'uno quanto all'altro: queste non avevan altra faccenda che dar da mangiare alle persone: e quando avevano bisogno di calze, se n'andavano dal sarto, e se le facevan dare, così tutte l'altre cose per loro uso, e erano compartite le bocche; perciò che toccava per osteria verbigratia cinquanta, cento o dugento uomini: e come avevano dato da mangiare a tanti quanto gli toccavano, serravano la porta talmente che tutti andavano di mano in mano insino all'ultima. E di ciascuna strada aveva cura un sacerdote del tempio, e il più vecchio de' cento sacerdoti, era il capo della terra; il quale non aveva altro che tanto quanto ciascuno altro. I vestimenti erano tutti eguali, salvo che i colori, che insino a' dieci anni era bianco, insino ai venti verde, da' venti a' trenta paonazzo; insino ai quaranta rosso, e poi il restante della vita negro. E altri colori non vi bisognava.

Pa. Anco questa non mi dispiace di questa equalità, che sì come è il nascere e il morire, tutto va sopra una linea, che ancora il vivere non uscisse di riga³. Ma chi s'amalava?

Sa. Andava nella strada degli spedali, dove era curato, visitato da' medici, e al manco la lunga speranza, e i tanti medici che non avevano altro che fare e ponevano tutto il lor sapere in curare, faceva far bene ogni cosa.

Pa. Oh come stava male che un ricco andassi allo spedale.

¹ Pellettieri, cuoiari.

² Dall'altra parte della strada.

³ Questo modello di società equalitaria è in gran parte ispirato dall'*Utopia* di Thomas More, della quale Doni era stato editore della prima traduzione italiana.

Sa. Sta in cervello: quivi non era più l'uno che l'altro ricco, tanto mangiava, e vestiva l'uno e aveva casa fornita¹ come l'altro.

Pa. A nascere come andava?

Sa. Una strada, o due di donne², e andava a comune la cosa. Onde non si sapeva mai di chi uno fosse figliuolo, e a questo modo la cosa andava pari, perché nascendo era allevato, e come veniva in età, si faceva o studiare, o imparare un'arte³, secondo che gli porgeva la natura.

Pa. Benedetto sia cotesto paese che levava via il dolor della morte della moglie, de' parenti, de' padri, delle madri, e de' figliuoli, onde non si doveva mai piangere!

Sa. Non mai, perché si levava dalla madre subito che era grandicello e si dava a governo degli uomini, e le femine ad altre femine che insegnavano.

Pa. Costà non accadeva a rubare, perché non sapeva che far delle cose uno che l'avesse tolte, perché avendo da vivere e da vestire, e esser governato, non accadeva impacci; le donne dovevano tenere i panni lini per mutarsi, e esser le botteghe di ciascuna cosa: "to' questa vecchia, dammene una nuova", "ecco la brutta⁴, dammi la bianca".

Sa. Così stava.

Pa. Quell'aver le donne in comune non mi piace.

Sa. Anzi, per esser cosa da pazzi ti avrebbe a piacere.

Pa. Delle doti e del litigare⁵.

¹ Arredata e attrezzata.

² Levatrici: in questa città, si vede, si nasceva molto; a meno che queste "donne" non si incaricassero anche dell'allevamento dei fanciulli.

³ Un mestiere.

⁴ Il vestito sporco.

⁵ Al Pazzo, l'idea delle donne in comune non piace perché ha paura che ne vengano liti, soprattutto riguardo alla dote delle donne stesse: in altre parole, non è così fantasioso da immaginare un mondo completamente diverso da quello corrente; oppure pensa che le categorie del mondo corrente siano immodificabili.

Sa. Che doti, o che liti, per che cosa s'aveva egli a litigare? Tutto era comune, e i contadini vestivano come quei della terra¹, perché ciascuno portava giù il suo frutto, della sua fatica, e pigliava ciò che gli faceva bisogno. Guarda che s'avesse a stare a vendere e rivendere, comprare e ricomprare².

Pa. Oh che possi egli star sempre in piedi cotesto vivere, poiché la turba de' notai, de' procuratori, avvocati, e altri lacci intrigati³, vanno a monte, e che tanti e tanti inganni e falsità mercantili sono disperse in cotesti paesi. Vedi che andò un tratto alla malora la stadera, il braccio, lo staio, la mina, la canna⁴; e tante misure che sono al mondo per istraziar la gente.

Sa. Ogni sette dì facevano la loro festa, come a noi la domenica, e in quel dì non si faceva altro che stare nel Tempio, con gran divozione, e ogni sera, due ore inanzi la notte, ciascuno faceva festa del suo lavorare⁵. Così ogni dì venivano ad avere d'ogni cosa un poco, e la mattina tutti visitavano il Tempio, e poi attendevano a' loro essercizi.

Pa. I vecchi vecchi che non potevano far nulla, né camminare?

Sa. Si stavano agli spedali e erano governati e mantenuti egualmente, e avevano questo, che facevano l'uno all'altro, tutto quello, che ciascuno vorrebbe che fosse fatto a lui.

Pa. Questa ordinazione è stata buona a uscir di bocca tua, perché è cosa savia, ma de' mostri che nascevano, come sarebbe, gobbi, zoppi, guerci etc. dove dove?

¹ La città.

² Va osservato che, seppure tutto funziona su un piano di parità, città e campagna si suddividono i compiti: nei campi, l'agricoltura, dentro le mura, artigianato e "commercio" – quel tipo di distribuzione che qui ne costituisce l'essenza.

³ Fastidiosi legami.

⁴ Antiche misure o strumenti di misura: la *stadera* è un tipo di bilancia; il *braccio* l'unità di misura lineare che vale mezzo metro o poco meno; *staio*, unità di misura di capacità per cereali, contiene circa cinquanta litri; *mina*, peso e moneta dell'antichità greca e orientale, in Grecia circa mezzo chilo; la *canna*, unità di lunghezza, corrispondente a circa due metri.

⁵ Finiva il suo orario di lavoro.

Sa. Un pozzo grande grande v'era, nel quale si gettavano dentro tutti subito nati: onde non si vedeva queste diformità in quel mondo.

Pa. La cosa mi va, ma non la lodo; delle infirmità incurabili come son cancheri, mal francese, fistole, posteme, tisichi e altri mali?

Sa. Certa bevanda di risagallo, e di sollimati, arsenichi¹, e simili sciloppi² la guarivano in un'ora.

Pa. Troppa disonestà.

Sa. O egli si dà qua a chi è bello, buono, sano e fresco, che fa utile e non danno? Però posson costoro per legittima cagione servirsene?

Pa. Era bella cosa veramente uscir d'affanno a un tratto, e cavare altri di danno e di sospetti. Io comincio a comprendere che si levavano via tutti i vizi, qua non accade giocare³, perché l'aver danari e non sapere che farne è un sogno⁴.

Sa. Danari non ce ne canta, disse il cieco⁵, coloro che provvedevano da mangiare andavano a tor⁶ la carne ai beccai, il vino alle cànove⁷, le legne alle cataste, e sopra tutto quel trattare equali le persone mi piace, e il levar via il disopra il disotto, l'andare in mezzo, e altre nostre cerimonie.

Pa. S'io non avessi paura di fastidire te e me a un tratto, io allegherei sempre a ogni cosa che tu di', il tal che dette la tal legge, v'era il medesimo il quale dette quell'altra, ancor lui ordinò così.

¹ Medicamenti dell'epoca: il *risagallo* o risigallo è un composto di arsenico e zolfo; i *sollimati* corrispondono ai sublimati, prodotti chimici ottenuti per gassificazione o condensazione; l'arsenico e i suoi composti avevano applicazioni farmaceutiche.

² Sciroppi.

³ Non c'è bisogno di giocare.

⁴ Il principio sotteso è che i vizi non danno la felicità.

⁵ È un proverbio toscano, che vale: non ci sono denari.

⁶ Prendere.

⁷ Cantine.

Sa. Che rilieva cotesto, chi è dotto e abbi letto la Republica di Platone, la legge de' Lacedemoni, de' Ligurghi¹, de' Romani, e insino de' Cristiani, là dove il Diavol tien la coda, ma chi non è esperto in libris non accade fargli più pataffi² di novelle, basta che questo è sogno, questa è saviezza, questa è opinione degli uomini, questa è pazzia.

Pa. Vero, vero, io ci sono per una gran parte, come facevano costoro per conto delle donne a non venire in quistioni?

Sa. L' avere una, due, tre, cento, e mille femine al comando della S. V. non vi farà mai entrare in bizzaria, perché si perde l' amore, tanto più che l' uomo s'è assuefatto a quella legge, a quell'ordinariaccio senza amore.

Pa. Così si debbe fare lasciare la cosa a beneficio di natura. Ma s'uno si fosse innamorato?

Sa. Non sai tu che l' amore consiste nella privazione della cosa amata, in quella rarità, in quel difficile, tosto passano simili apetiti, e quell' abito del non avere a patire, scancella subito simil partite.

Pa. La non mi piace cotesta ordinazione, a esser privo d' un ardente desiderio amoroso, e d' uno infervorato desio³.

Sa. Se tu considerassi quanti mali si cancellano, non direste così; il vituperio non ci sarebbe; l' onore non sarebbe sfregiato; i parentadi non sarebbon vituperati, non sarebbono amazzate le moglie; non uccisi i mariti; non accaderebbono alla giornata quistioni, le femine non sarebbon cagione d' infiniti mali, sarebbono spenti i tumulti delle nozze, le nascoste fraudi de' maritazzi⁴, le ruffianerie, le liti delle recuse⁵; gli assassinamenti delle doti, e le trappole degli inganni degli scelerati; insino alle donne, per questo stupro hanno amazzato i loro mariti; del-

¹ Licurgo fu il mitico legislatore di Sparta, città nota anche come Lacedemone, che costituisce uno degli esempi antichi di buon governo.

² Da *epitaffio*, iscrizione mortuaria, col significato popolare di discorso lungo e noioso, pistolotto.

³ Un fervido desiderio.

⁴ Gli imbrogli nascosti che portano ai matrimoni.

⁵ Dei rifiuti.

le quali ce ne sono antichi e moderni essempli, e per una femina per un altro amore, si sono spente le famiglie onorate e le case nobilissime.

Pa. L'ha ben questa tua ragione un certo che del verisimile, ma chi non volesse lavorare, come andrebbe ella?

Sa. Chi fossi poltrone, e gli ne fossi stato soportato una, due e tre¹, s'ordinava che non mangiasse se non fatto il suo lavoro.

Pa. Chi non lavora non mangia adunque.

Sa. Domine, ita², e tanto aveva da mangiare l'uno come l'altro: come t'ho detto.

Pa. Un goloso vi sarebbe stato male.

Sa. Che golosità volevi tu che gli venisse in appetito se non aveva gustato altro che di sei o dieci sorte vivande il più più³?

Pa. È ben fatto, bene: e mi piace questo ordine d'aver spento quel vituperio de le ubriachezze, de' vomiti, di quello stare a crapulare⁴ cinque e sei ore da tavola. Sì che la sta bene questa cosa. So che le composte, le zuccherate, le savorate, le zanzaverate⁵ non davano troppo disturbo alla voracità della gola nostra insaziabile. E la carestia non doveva dar loro molto fastidio. Ma se un'altra terra⁶ avesse voluto andare a prendere quella altra?

Sa. A farne che, prima non v'era arme da offendere o da diffendere: e poi che l'avessero presa, che n'aveva a fare, se voleva fare che alcuni lavorassino, e gli altri si stessino, pochi avessino assai, e gli assai poco: non so che rilevava a colui questo, perché non v'eran le pompe, non le fogge, non le giostre⁷, non le prodezze de' cavalieri erranti, e

¹ Avesse mostrato più volte la sua infingardaggine.

² Espressione latina: *Sissignore*.

³ E anche di più.

⁴ Gozzovigliare.

⁵ Le *composte* sono conserve di frutta, marmellate; le *zuccherate* canditi; le *savorate* salse, che possono contenere zenzero ed essere dunque *zanzaverate*.

⁶ Città

⁷ *Pompe* sono le cerimonie solenni e fastose; *fogge* gli abiti sontuosi; le *giostre* i tornei.

non il donare a questo overo quell'altro, e poi, chi si sarebbe mosso a far questo, con che caldo¹? A che fine?

Pa. La mi pare cotesta stanza, un viver da bestie, in certe cose, e in certe altre da mezzi uomini e mezzi cavalli, e altre cose tutte da uomini. Ma chi fosse stato pazzo, cioè entrato in quei furori, da rovinare, straziare, rompere, e gettar via ogni cosa?

Sa. Non bisogna che tu penetri tanto inanzi, perché le cagioni del diventar matto sono infinite, che noi altri abbiamo; onde, levate via le occasioni, ci sarebbe pochi pazzi, o noi saremmo tutti pazzi a un modo.

Pa. Come dir la roba, il vestire, il gioco, lo inganno, il dolore della perdita d'una cosa, e altre infinite tresche²?

Sa. Simil cose.

Pa. L'andare a cavallo?

Sa. E dove, a tor che, a riportar che cosa, a far che, a rompersi il collo? I cavalli portavano la soma, i muli, e gli asini, e coloro che portavano a questa villa le cose bisognose loro³, riportavano alla città delle altre per sostentamento di quella.

Pa. Chi aveva cura a questo?

Sa. Un uomo che abitava alla porta della città con dieci uomini, che non attendevano ad altro che far provvedere per la sua strada.

Pa. Chi si fosse dilettrato di dar fuoco a una casa, e a una villa, per vedere quel bel fuoco: o di dar la volta a un cavallo carico giù per una balza per vederlo rotolare all'ingiù, che sarebbe egli stato?

Sa. Quei dieci uomini, lo facevano andare dal principale della terra, e egli gli dava una presa di manna fatta d'arsenico⁴ e lo guariva dal suo umore.

¹ Sospinto da quale passione?

² Passioni, manie, fantasie.

³ Che gli occorreano.

⁴ La *manna* è un succo zuccherato; l' *arsenico* qui è proposto nella sua funzione più nota di potente veleno.

Pa. Se fosse stato di gran forza costui?

Sa. Son baie¹, non si può resistere a tanti, né difendersi da le migliaia de' popoli.

Pa. Uno che si fosse dilettrato di musica, che faceva, eranvi musici?

Sa. S'intende; il dì che si riposavano si facevano nel Tempio di cento sorte musiche, e per essere sperimentati e essercitati, non si poteva udire le più mirabil cose; perché non attendevano ad altro, e ogni sera tutti si facevano sentire nel Tempio. Talmente che ogni persona godeva della fatica, della virtù, dell'arte fra l'uno e l'altro, e, come si dice, l'una mano lavava l'altra.

Pa. Pittori e scultori eravene?

Sa. Messer, sì.

Pa. O quando avevano dipinto tutta la terra che essercizio era il loro?

Sa. Il tempo guasta, e secondo che venivano valenti, cancellavano le più brutte, e facevano delle più belle cose, istorie, e fantasie.

Pa. Questo mondo de' Pazzi o de' Savi che tu voglia dire, che tu vedesti, bisognava farlo quando non si sapeva nulla, che quegli uomini erano grossi come macheroni, e non erano state, le dee, gli dei, le ninfe, i pastori, le fate, le feste, le favole, e i poeti in mal'ora che hanno trovato più idre, più numi, più geni, ombre, e bugie che non sono le novelle degli strolaghi². Eranvi poeti?

Sa. Sì, ma bisognava che menassino le mani a far altro che versi ancora, come sarebbe a dire pescare, uccellare, cacciare, far reti, e altri mestieri da poter cantare versi: che non vi andasse troppa manifattura di sudore.

Pa. Tirar la carretta sarebbe stato il loro meglio, perché l'avere un'arte sì disperata alle mani gli avrebbe fatti far versi bestiali.

¹ Scherzi, prese in giro.

² Astrologi.

Sa. Eglino la tirano pur troppo in questo mondo senza dar loro altro tormento.

Pa. Quando uno moriva?

Sa. Allo spedale, e ti facevano come si fa ora negli spedali fra noi, mettilo là senza troppi *funus*¹, e senza menarlo attorno a procissione, a farlo vedere vestito d'oro o di seta, ma come un pezzo di carnaccia, (non più uomo, cadavero, e non cosa da qualche cosa) si metteva là in terra a rendere alla terra quello che gli aveva consumato tanto tempo della terra: e come cosa ordinaria si stimava, come accidente naturale.

Pa. Vedi che quando un moriva non ci andava tanti testamenti, che fanno litigare tutta la vita d'un uomo, vedi che non aveva paura il padre che il figliuolo mandasse a male la roba, né che si morisse di fame: pur si levò via, tanti depositi, casse, ossi, brevi², bandiere, arme, libri, torce spente, stendardi, novelle, fummi³ e boria di nonnulla. Guarda che gli avessino a lasciar che la moglie fosse donna e madonna o che la non si rimaritasse, che importa a colui che la si rimariti o no, ha egli forse a tornare per essa, e non la possi menar via, per esser rimaritata un'altra volta, oh che baie; piacemi questa cosa, oh la mi piace!

Sa. A tutti i pazzi piaciono le cose da pazzi.

Pa. Per la mia fede, che ancora l'aver un che muove il capo a tante girelle⁴, a tante tresche, avendo ad andar nell'invisibile del mai più rivedere il mondo⁵: è una cosa da pazzi pubblici. Lasciare andar la roba dove la va a beneficio di natura, la s'ha un tratto da godere, un uomo l'ha da avere, tutti sono fatture⁶ di Dio. O quello la manda male; anzi la dispensa a molti, e quello che era d'uno solo lo mette in comune. Il tale aveva un cassone di ducati e gli ha spesi in un anno; se gli avesse

¹ Onoranze funebri.

² Lettere (forse di condoglianza).

³ Di incenso.

⁴ Pensare a cose volubili.

⁵ Dovendo andare nel regno dell'aldilà.

⁶ Creature.

spesi ancora in un mese, che importava, e' s'avevano da spendere a ogni modo. Ma in cotesto paese, non vi accadeva i fallimenti de' mercanti, che è una stretta da uscio, una mala faccenda, un mal bucato¹ e avviene spesso a' nostri giorni?

Sa. Questa importa de' fallimenti².

Pa. Non il falsar le robe e le monete, non l'ingannare, dando una cosa per un'altra, con giuri e spergiuri, e sopra tutto gli spaventi della morte andavano in oblio, e si viveva senza quei pensieri; le robe di coloro che morivano, chi ereditava?

Sa. Che roba non aveva altro che quello che aveva indosso, e in casa un letto da dormire, forse che v'erano l'arazzerie, l'argenterie, la vanità, la superfluità, e che colui morendo s'avesse a dolere di quel ch'egli lasciava?

Pa. Ancor questa è una bella cosa, e l'uomo si trova fuori d'un gran travaglio, ma dimmi, come facesti tu a sognar tante cose?

Sa. E' mi pareva esser un di coloro, e vi stetti un tempo parve a me.

Pa. Chi eri tu, o che facevi?

Sa. Fui un di quei del Tempio.

Pa. Tu dovevi aver poca faccenda.

Sa. Ogni mattina mi conveniva amaestrar la mia contrada, e insegnare.

Pa. Che accadeva insegnare, l'uso era buon maestro.

Sa. Insegnavo a conoscere Dio, e ringraziarlo di tanto dono, e che s'amassino l'uno l'altro.

Pa. Fa punto, fa pausa, che questa è stata la migliore che tu abbi detta, conoscere Dio, ringraziarlo, e amare il prossimo. E per ora di cotesto tuo sogno non ne voglio più; io ho inteso in che forma era la

¹ Sono tutti modi per dire che ci si trova nei guai.

² Non vi era motivo perché ci fossero dei fallimenti.

città, e la principal parte del reggimento di sé medesimo: un'altra volta dirai tutto il restante.

Sa. Sì se mi verrà bene, pure anch'io sono stracco. A Dio.

Pa. Non aver per male che io mozzi il tuo ragionamento, come si dice fra le due terre¹, perché i pazzi non son tenuti a fare se non quanto porta il cervello e la lor bizzaria.

¹ A metà strada (lett. "fra le due città").

Francesco Patrizi

Nacque a Cherso nel Quarnaro, nel 1529. Studiò a Padova, dove pubblicò nel 1558 l'Eridano, poemetto in lode degli Estensi, rilevante per il metro: egli pensava di ricostruire l'antico esametro con versi di tredici sillabe, formati da un settenario tronco e un settenario piano. A Venezia nel 1560 uscirono i Dialoghi dell'istoria e, nel 1562, i Dialoghi della retorica, in cui critica le concezioni classiche, in nome di una trattazione scientifica della materia, della conoscenza dei principi e delle cause. Ne segue la relatività della conoscenza storica e la natura della retorica come arte dell'inganno e strumento di oppressione politica. Viaggiò a Cipro e in Spagna, insegnò filosofia a Ferrara e a Roma.

Nelle Discussiones peripateticae del 1571, ripubblicate nel 1581, critica la filosofia di Aristotele, rivalutando il pensiero prearistotelico e platonico, seguendo Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, che indicavano una prospettiva religiosa in accordo con la tradizione cristiana. Il suo platonismo prosegue nella Nova de universis philosophia (1591), in cui confluiscono motivi ermetici e orientali, provenienti dagli Oracoli caldaici attribuiti a Zoroastro, fino a formare una grande enciclopedia del platonismo rinascimentale. Fisica e metafisica costituiscono un tutto ricomponibile partendo dalla luce, dai principî, dall'animazione cosmica e dall'ordine spaziale. Per quest'opera Patrizi fu inquisito dal Sant'Uffizio e rispose con una Apologia e delle Declarationes. Altri scritti di Patrizi sono il trattato Della poetica (1586) in cui combatte l'idea dell'arte come imitazione; La militia romana di Polibio, di T. Livio e di Dionigi Alicarnasseo (1583); Della nuova geometria (1587); Paralleli militari (1594). È ricordato soprattutto per lo scritto giovanile La città felice, apparso nel 1553. Morì a Roma nel 1597.

La città felice

DELLA NATURA DELL'UOMO

L'uomo, di commune consentimento de' filosofi, ha dell'essere suo due parti principali, l'una delle quali, che è l'anima, per universal opinione di tutti, come che¹ pochi altri il contrario sentissero, essendo immortale ed incorrottile, sola a se stessa è bastante, né d'altro aiuto

¹ Benché

di fuori, al suo mantenimento ha mestiero¹. Il corpo, che è l'altra, come cosa materiale, e di deboli parti composta, non è sufficiente egli solo alla propria conservatione, ma molte cose estrinseche a ciò gli sono necessarie; e primieramente, che l'anima di lui cura e governo si prenda; e poi, che per suo ristoramento, non gli manchi il mangiare, ed il bere, ed abbia da coprirsi contra i freddi e caldi, e contro l'altre qualità dell'aria che potessero fargli danno. E sia copioso² di tutte quelle cose, donde si possono le predette cavare, come denari, possessioni, ricchezze ed altre simili. E con ciò sia cosa che³ queste l'uomo da se stesso non possa solo tutte quante acquistarsi, ma egli ha mistieri dell'aiuto d'altri uomini⁴, però egli la compagnia de gl'altri uomini come cosa a se stesso buona ed utile, naturalmente desidera ed ama, e non gli è meno questo affetto proprio e naturale, che gli sia proprio l'essere risibile⁵; di tal modo, che chiunque non ama di essere e conversare insieme con altri uomini, o da più che uomo è necessario che sia, o da meno⁶; e come per antico proverbio si disse, che egli sia o Dio o bestia.

E con ciò sia cosa che tutte le cose, che dal profondissimo gorgo dell'infinita bontà di Dio da principio sorsero, e in questo basso mondo si derivarono, una memoria di quel bene, che stando nell'essere ideale, dell'acque sopracelesti di quel gorgo sentivano, tiene bramose ed assetate di tal modo, che incessabilmente, e senza mai pigliar quiete, s'affaticano di ritrovare acque, che di là suso in questo mondo cadano, e l'ardentissima loro sete estinguano⁷; per rimedio della quale

¹ Necessità.

² Dotato in abbondanza.

³ Benché.

⁴ L'uomo ha necessità di vivere con gli altri uomini dunque, secondo la definizione aristotelica, è un animale sociale.

⁵ Secondo una suggestione aristotelica, l'uomo è l'unico animale capace di ridere.

⁶ Se un uomo non sta in società o non ride, non può essere definito uomo: o sta sotto il livello umano, o sta sopra.

⁷ L'uomo mantiene delle disposizioni positive che ha avuto nell'Eden, prima della caduta, ma non riesce a soddisfarle, per cui aspetta continuamente qualcosa che almeno in parte le nutra.

ha voluto Dio, che dal predetto gorgo della sua bontà, nel mondo tanti rivi della sopraceleste acqua piovano, quante sono le specie dell'universo, acciocché ciascuna dal suo si possa largamente la sete cavare. E perché l'uomo, per la corrotta natura sua più d'ogni altra creatura, da questa sete è molestato; e perché, dalla sua cieca volontà guidato, il rivo suo¹ che dal cielo abundantissimo più degli altri piove rarissime fiata², o non mai, ritrova, io mi sono deliberato di voler mostrare, a quelli che averanno occhio e voglia di seguitarmi, la strada, di ritrovare questo rivo, e di edificarvi una città sopra la quale egli continuamente cada, e delle sue felicissime acque la bagni.

Dico, adunque, che desiderando l'uomo, sì come tutte l'altre cose create, il ben suo, lo desidera tale, che il desiderio suo in quello abbia riposo e fine né possa continuamente desiderarne un maggiore, ch'altramente il desiderio suo sarebbe vano ed andrebbe la cosa in infinito. Questo ultimo, adunque, e sommo bene, nel quale egli si riposa, è la propria felicità dell'uomo, della quale maggior bene alcuno egli non si può in questo mondo acquistare³.

DELLE COSE OCCORRENTI PER CONSEGUIRE LA FELICITÀ

Ora, s'egli deve giamai possedere tanto bene, ed alla propria beatitudine pervenire, è mestieri che in sette cose, tutte all'uomo appartenenti, questo bene sia riposto; e primieramente nell'anima semplicemente sola; secondo nell'anima, per quanto ella il corpo governa; appresso nella medesima, per la cura, che ella ha delle cose, che estrinsecamente al corpo fanno mestieri; quarto, nel corpo per se stesso; quinto, nelle cose che al mantenimento di lui sono necessarie; sesto, in

¹ L'uomo può, sia pure raramente, disporre di qualcosa che ne sazi la sete di sapere e ne permetta una maggiore felicità. Ciò si ottiene attraverso un percorso di ricerca e può costituire il fondamento per una società perfetta.

² Volte.

³ In altre parole, la felicità consiste nell'assenza di desiderio, ottenuta quando l'uomo non possa aspirare a un bene maggiore di quanto già abbia.

quegli istrumenti, che tali cose gli apparecchiano; ultimo, nel tempo del congiungimento dell'anima col corpo. Laonde¹ saviamente Aristotele², avendo al predetto settenario³ riguardo, descrisse la felicità un'operazione secondo la virtù perfetta, senza impedimento, in vita compiuta, nel primo membro comprendendo le virtù tutte: le speculative, che sono dell'anima per sé sola, le morali, parte delle quali al corpo riguardano, come è la temperanza e la continenza; e parte alle cose serventi al corpo si stendono, quale è la liberalità, la giustizia, e simili, le quali virtù tutti i beni dell'anima ne' tre predetti gradi adempiono⁴. Nel secondo poi egli abbracciò⁵ i tre beni al corpo, ed alle cose sia appartenenti, perciocché senza impedimento del corpo è colui che è sano, gagliardo, e agile a tutte quelle azioni, che a sua salvezza si richiegono. È privo d'impedimento parimente nelle cose attinenti al corpo colui, che ha abbondanza del vivere e del vestire, e dell'altre necessità, non ha medesimamente impedimento negli istrumenti che gli apprestano le predette cose, quelli che si ritrova aver copia di contadini, di servi, e di artefici, che 'l mangiare, le vesti, e l'altre cose necessarie gli apprestino. E questi sono i tre gradi al corpo, senza governo di anima⁶, spettanti. Nella terza parte della diffinizione, che è quella in vita compiuta, si comprende il settimo grado, al corpo ed all'anima commune; imperocché colui solamente può divenir beato, il filo della cui vita è prolungato per tutto lo spazio del corso del vivere umano, perciocché se nella metà fosse tronco, non potrebbe egli per modo alcuno al rivo che detto abbiamo arrivare.

¹ Per questo.

² Nell'*Etica nicomachea*.

³ Ai sette punti appena individuati che sono premessa necessaria della felicità.

⁴ Per ottenere la felicità, sono necessarie tutte le virtù, sia quelle relative al corpo che quelle tipiche dell'anima.

⁵ Collegò.

⁶ Senza che sia necessario l'intervento dell'anima.

DE' BISOGNI DELL'ANIMA E DI QUELLI DEL CORPO

Laonde¹, se noi vogliamo, che l'uomo possa venire a bere dell'acqua di questo rivo, è bisogno che noi, a tutto nostro potere, conserviamo intero e tenace il legame, col quale il corpo sta all'anima legato. Il qual legame altrimenti non si suole spezzare, che o per forza che l'anima ci ponga per romperlo o per violenza che gli faccia il corpo, o perché egli in corso di tempo si venga a infradicire². Ma potendo l'uomo, inanzi che fracido egli divenga, giungere al rivo di questo scioglimento, del tutto non parleremo³. Si tacerà ancora di quello, che dall'anima si cagiona, avenendo radissime volte, e solamente ad uomini santissimi⁴, e sarà nostro intendimento, per ora, di ragionare in torno alle cose, che potessero ovviare che questo rompimento per causa del corpo non avvenisse. Il che si potrà agevolmente vedere se noi discorreremo per le cose, per le quali la vita nostra si mantiene, e per le quali si distrugge.

È opinione di Platone, di Aristotele e di tutti gli altri filosofi e medici, ed oltre ciò sensatamente si prova, che tanto tempo vive l'uomo, quanto l'anima sta col corpo legata, e l'anima tanto lungamente dimora con lui, quanto dura il vincolo, che insieme gli tiene ristretti, e questo vincolo sono gli spiriti, detti dai preallegati⁵ filosofi e medici, primi istrumenti dell'anima. Questi spiriti adunque nel corpo vengono a mancare, o perché in tutto non si generano, o perché dopo che sono generati, si corrompono⁶. Non si generano per mancamento di sangue

¹ Dunque.

² Marcire, consumarsi.

³ Non parlerà delle morti che avvengono prima del loro tempo "normale".

⁴ Succede raramente che l'anima di certi uomini particolarmente santi abbandoni il corpo e letteralmente voli via, in estasi, verso qualche altra e più felice vita.

⁵ Appena citati.

⁶ La dottrina medica cui si rifà Patrizi deriva da quella di Ippocrate di Coo (460 a.C. ca. - 370 a.C. ca.) che costituì per secoli, dal un punto di vista medico e deontologico, un modello di riferimento. In questa concezione, il corpo e lo spirito formano nell'uomo un'unità inscindibile; per cui non è da considerare la manifestazione patologica locale, bensì l'intero organismo. Alla base troviamo la dottrina umorale; su di essa si fondano salute e malattia. Essa comporta quattro umori: sangue, flegma, bile gialla e bile nera. Il

o di aere. Con ciò sia cosa che essi, della parte più sottile del sangue e dell'aere inspirata si fanno¹. L'aere² non ci può mai abbandonare, che se bene ci sia serrata la canna del polmone³, l'aria, per l'arterie, dal cuore per tutto il corpo si disperse, come che non in tanta copia⁴, si tira; e se nello strangolamento l'uomo muore, ciò non è per privazione totale dell'aria; ma per troppo eccesso della calda qualità, che ne gli spiriti per soppressione del ventillamento sopravviene⁵; ma il difetto⁶ del sangue avviene, o perché lo stomaco non fa chilo, o, questo fatto, non arriva al fegato, che lo converta in sangue, e vedere perché il chilo non trapassi al fegato, è ufficio di medico.

Ma la cagione, per la quale lo stomaco non lo genera, è doppia, o perché non gli viene porto cibo, o perché egli è distemperato tanto, che non lo può trasmutare⁷. Ma la cura di questo membro⁸ si raccomandi al medico; perciocché io toglia⁹ nella mia città i corpi sani, e naturalmente ben disposti, a' quali può accadere, che non pigliano nutrimento, o per non averne, o per esser loro vietati, ed acciocché questo vietamento si vieti, si potrà per legge provvedere. Al non averne poi, unico rimedio è l'averne.

primo proviene dal cuore, il secondo dal cervello, il terzo dal fegato e il quarto dalla milza. La salute è il perfetto equilibrio degli umori, la malattia il loro squilibrio, dato dalla presenza insufficiente o eccessiva di uno dei quattro umori. L'alterazione è prodotta da fattori esterni, quali la dieta, i miasmi, le stagioni e il clima. Scopo della terapia è ristabilire l'equilibrio. Dunque il corpo ha in sé i mezzi per guarire, e «la natura è il medico delle malattie». Il medico quindi può solo assecondarne la *vis medicatrix*, aiutando il corpo a espellere l'umore sovrabbondante e corrotto.

¹ Gli spiriti vengono prodotti "dalla parte più sottile" del sangue o dell'aria.

² L'aria.

³ La trachea.

⁴ Benché in piccola quantità.

⁵ Diminuendo la ventilazione, che ha lo scopo di raffreddare il corpo, il sangue porta troppo calore, che è la vera causa della morte per soffocamento.

⁶ L'insufficienza.

⁷ Ha caratteristiche tali da non poter essere digerito.

⁸ Lo stomaco.

⁹ Prendo. Nella città felice ci sono soltanto persone sane.

DELLE COSE E DE' MESTIERI NECESSARI

Abbia dunque da mangiare e da bere la città se desidera vivere ed esser beata. E con ciò sia cosa, che¹ l'uomo comunemente o di pane o di legumi o di frutta o di carne usa di cibarsi, e bere o vino o acqua, o bevande composte dall'arte, acciocché egli viva, e viva senza impedimento, gli si ricercano tutte queste sette cose, e nascendo le cinque dalla terra, e dell'altre due pascendosi² l'una dalla terra, e l'altra dalle cose dalla terra nate facendosi, necessariamente ci vuole di territorio di terra tanto, quanto sia bastante a produrre, ed a mantenere queste cose, in sì grande abbondanza, che possa senza impedimento alcuno nutrire tutta la città. E perché il terreno, per lo più³ senza l'aiuto dell'arte, diviene sterile, e lungo tempo non può produrre, s'appresenta quivi la necessità de' contadini, e de' pastori, dell'agricoltura, e dell'armentaria⁴. E perché cotale esercizio è faticoso molto, e di grandissimo affanno, vi si richieggono uomini, che sieno robusti, e possenti⁵ a sopportarlo, e acciocchè per la fatica non possano ricusarlo⁶, e perché i cittadini possano più liberamente loro comandare, è bisogno che sieno servi. E acciocchè⁷, comandando loro i signori, non ardiscono di opporsi a i comandamenti loro, sieno timidi, e di vile animo; e, come si dice, servi per propria natura. Ed acciocché quello che non può far uno, non faccia la moltitudine, e pigli impresa di ribellarsi a i padroni, non abbiano parentela insieme⁸, perciocché molto più facilmente si accordano ad un fatto, per la conformità del sangue, i parenti, che altre genti, che sieno di lontano lignaggio⁹. E perché il contrasto

¹ Poiché.

² Si mantengono.

³ Soprattutto.

⁴ Allevamento.

⁵ Forti.

⁶ Rifiutarlo.

⁷ Affinché.

⁸ Probabilmente Patrizi pensa all'abolizione della famiglia nella classe dei servi, e a una sorta di allevamento comunitario dei servi.

⁹ Relazioni parentali molto allentate.

che essi soli non potessero fare, non facessero con l'aiuto de' finitimi¹ popoli, debbono anche questi essere a' nostri contadini simiglianti nella viltà dell'animo, e nella differenza del sangue. Or questa è una sorte d'uomini che ci va avanti spianando la strada, per la quale più agevolmente possiamo pervenire al detto rivo.

E con ciò sia cosa che l'uomo non soglia prender cibo di grano, o di legumi in quello stato, che la terra gli porta, né di carne che viva, o cruda sia², però ci si fa innanzi una turba di molinai, di frangiceci³, di pistori⁴, di fornai, di macellai, di cuochi, i quali ci apprestino⁵ così queste cose, che sieno acconcie⁶ al mangiare. E perché questi artefici, in apparecchiare hanno bisogno di molti e vari istrumenti, gli viene dietro un'altra moltitudine di artefici, di picchiapietre⁷, di muratori, di legnaiuoli, e di fabbri, i quali le cose a quei primi necessarie vadano fabricando. Tutte queste cose, o di lontano o di vicino, concorrono alla creazione degli spiriti, per rimedio della vita; contro a quel primo difetto, quando essi non si generano⁸.

DEL SITO DELLA CITTÀ

Ora vengo al secondo, quando, doppo che sono generati⁹, si disperdono; e ciò in due modi suol accadere, o usando¹⁰ tutti puri e naturali fuor del corpo, o dentro al corpo guastandosi. Si guastano dentro al corpo, o per troppa condensazione o per troppo rarefacimento, o per velenosa qualità, contraria alla sostanza loro; o per altro accidente

¹ Confinanti.

² Poiché si preferisce mangiare il cibo cotto e lavorato, per evitare che il cittadino si affatichi per procurarselo e prepararselo.

³ Coloro che spezzano i ceci: professione che ormai sembra dimenticata.

⁴ Panettieri (venezianismo).

⁵ Preparino.

⁶ Adatte.

⁷ Spaccapietre.

⁸ Se queste cose mancano, gli spiriti stentano a crearsi.

⁹ Sogg. "gli spiriti".

¹⁰ Continuando a sussistere.

si corrompono. La troppa densità suole cagionarsi dal freddo, così interno come esterno. La rarità¹ dal caldo parimente intrinseco o estrinseco proviene. E la velenosa qualità è medesimamente, o interiore o esteriore.

Ma con ciò sia cosa che² in un corpo sano e di naturale e buona temperatura non possa cadere veruna delle predette qualità se di fuori non ha principio³, resistendo a queste qualità di fuori, resisteremo similmente, che quelle di dentro non si facciano. Ci faremo, adunque, incontro in universale, tra'l freddo e il caldo⁴, se fonderemo la nostra città in luogo, dove niuna di queste due qualità sia prepotente ed eccessiva, ma tenghi tra ambedue mezano temperamento, quale è quello di tutto il quarto clima con le parti congiunte del terzo, e del quinto⁵. E per questo le città di Etiopia⁶, e quelle che sono troppo sotto l'Orse⁷, non possono a pieno cavarsi la sete nell'acque del nostro felice gorgo, facendo impedimento a quelle il troppo ardente caldo, ed a queste il troppo intenso freddo.

Schiferemo⁸ poi il particolare freddo e caldo delle stagioni, verno⁹ ed estate, con rimedi più particolari. Al freddo ci opporremo, se noi fuggiremo per quanto si può l'aere sereno¹⁰ e quieto della vernata¹¹, il ventoso, le piogge, le nevi, i ghiacci, dalle quali cose tutte ci riparano le mura, e i tetti delle case, e le coperte delle vesti, e da questo luogo ci nasce il bisogno di più sorte d'artefici a fare le case, gli architetti, i mu-

¹ Rarefazione.

² Benché.

³ Le qualità che si ritrovano nell'uomo hanno uno sviluppo al suo interno, però traggono origine da qualcosa che proviene dall'ambiente. Così è per esempio per l'azione del caldo e del freddo.

⁴ Affronteremo bene il freddo e il caldo.

⁵ Classificazione presumibilmente ispirata da Aristotele.

⁶ Genericamente Africane.

⁷ Dell'estremo Nord.

⁸ Eviteremo.

⁹ Inverno.

¹⁰ Notturmo.

¹¹ Dell'inverno.

ratori, i manuali¹, i legnaiuoli, i fabbri, i fornacciai, i picchiapietre; a fare le vesti, poi, i sarti, i tessitori, i lanaiuoli, i pellicciai, i calzolai, e molti altri di questa sorte. Il caldo noioso della state si fugge, seguendo l'ombre, i freschi, e l'aure, con poco carico di vestimenti. L'ombre e 'l fresco si hanno nelle loggie², e nelle camere terrene, e l'aure in que' luoghi, dove ci può tirare il vento; e tali sono i luoghi rilevati, ed aperti, ed a questo fine, sono comode le loggie alte³, alle quali cose fare ci si adopra l'architettura, con le sue ministre⁴.

Ed acciocché tutta la città possa avere questa commodità, sia in parte edificata sopra colle rilevato, perché sia più esposto all'aure, e, per non aspettare nel medesimo luogo il freddo della vernata che in tai luoghi suole essere più fiero, sia ancora in parte posta nel piano, dove la freddura non può avere così gran forza; ed uno cotal sito non solamente serve alla detta commodità, ma e alla vaghezza della veduta, e alla fortezza⁵ ancora della città; e per questo si loda a' tempi nostri Verona ed a' passati Atene⁶. La leggierezza dei panni non aggravando tanto, ripara molto alla noia del caldo. E nessuno è che non sappia, che la seta è meno grave e della lana e del lino. Per questa commodità, adunque, ci giunge un'altra mano⁷ di artigiani, che hanno l'impresa di acconciare la seta all'uso de' cittadini, i quali, quantunque andando ignudi più sgravati sarebbono, nondimeno, sì come la necessità del freddo gli manda vestiti il verno, così la necessità della modestia, che è tra le virtù morali registrata, gli vuol vedere anco la state addobbati di panni. La velenosità esteriore, sì come il freddo ed il caldo, più che altrove, nell'aere si genera. La quale non è altro che un

¹ Manovali, operai generici.

² Terrazze coperte.

³ Le altane

⁴ Le arti che ne aiutano il lavoro.

⁵ Capacità difensiva.

⁶ Ambedue città poste parte in piano parte in collina.

⁷ Un'altra categoria, i setaioli.

temperamento dell'aria, guasto e corrotto¹, e fuori della sua natura uscito; e questo è un caldo e umido, putrido e pestilenziale.

Fuggendo² adunque noi questo aere distemperato³, e le cose che tale il possono rendere, non potrà causare nocimento alcuno alla nostra vita. Possono corrompere l'aere le paludi o le selve di quegli alberi che mantengono la foglia⁴, come sono bossi, lauri, edere, cipressi, abietti e simili. I luoghi chiusi, parimente, dove l'aria stia quieta, ed i venti non la possano purgare, possono farla divenire maligna. L'ostro⁵, che è caldo ed umido, può ancora danneggiarla non poco; ed alquanto il vento di ponente, essendo egli nel secondo luogo⁶ della stessa temperatura con l'ostro. Se noi, adunque, vogliamo avere l'aria sana ed incorrotta, e che ci mantenga la vita nello stato naturale, noi abbandoneremo i luoghi dove alcuno o più di questi difetti si veggano. E troveremo per edificazione della nostra città siti a i predetti del tutto contrarii. Perciocché il contrario è ottimo ed unico rimedio al suo contrario.

Però eleggeremo luoghi, dove non ci siano palludi né altre acque stagnanti e fangose, e luoghi privi delle dette selve, e luoghi alti ed aperti, ed esposti ai fiati⁷ d'Oriente e di Settentrione. Ma con ciò sia cosa che⁸ la sanità non solo per le sopradette cagioni si corrompe, ma dal modo del nostro vivere ancora e da i disordini che tutto di si fanno e da altri innumerabili accidenti che ci avvengono, che né da freddo né da caldo né da corrotto aere nascono, ci occorre un'altra sorte di artifici, che a questi mali si oppongono, con l'aiuto de' quali, dalla violen-

¹ Le malattie, secondo Patrizi, si diffondono nell'aria infetta, perché in qualche caso può essere contaminata. Questo caso sembra essere particolarmente diffuso nel caldo clima estivo.

² Ha valore concessivo: "se rifuggiamo da".

³ Clima (lett. aria) non temperato.

⁴ Sempreverdi.

⁵ Austro: vento meridionale.

⁶ Nella seconda area climatica.

⁷ Venti.

⁸ Poiché.

za loro ci liberiamo. Tali sono i medici fisici, i chirurgici¹ ed i loro ministri barbieri², gli stuffaiuoli³ e gli speciali⁴.

DELLA POPOLAZIONE E DELLA SUA UGUAGLIANZA

Questi raccontati modi sono quelli co' quali possiamo rimediare alla consumazione che si fa a poco a poco de gli spiriti nostri vitali. Il subito loro svanimento⁵, ch'era il secondo modo della lor separatione dal corpo, avviene quando l'uomo è per alcun caso ucciso. E ciò suol avvenire o da inimico cittadino, o publico, o privato, o da nemico esterno o comune di tutta la città o particolare di alcuno; ovvero viene morto⁶ dal caso, del quale, per esser egli sopra la nostra potestà⁷, non si può terminatamente⁸ ragionare. Ma del nemico domestico e cittadino parlando, io dico, che dall'esecuzione del già suo malo animo lo ritrae⁹ il timore della pena; e dal cattivo animo lo rimuove lo amore che l'uno all'altro i cittadini si portano. Non ci saranno adunque nella città nostra private nemicizie se tra' cittadini ci regnerà amore; e l'amore non si genera se non verso la cosa conosciuta. E perciò necessaria cosa è, che i cittadini tra loro l'un dell'altro abbiano notizia¹⁰. La qual cosa, piuttosto in una mediocre e convenevol moltitudine che in una innumerabile si fa¹¹; ed in questa più facilmente ancora, se non è confusa,

¹ Chirurghi.

² I barbieri si occupavano di medicazioni, piccola chirurgia, estrazioni dentarie, ecc.

³ Esperti nella produzione e somministrazione di suffumigi e nell'elaborazione di profumi.

⁴ Speciali, farmacisti.

⁵ La morte improvvisa.

⁶ Ucciso.

⁷ Oltre la nostra competenza.

⁸ In modo esaustivo.

⁹ Trattiene.

¹⁰ Si conoscano assai bene.

¹¹ Ci si conosce meglio in una comunità piccola che in una grande.

ma è per casate¹ distinta. La qual distinzione, nell'Egitto, a' tempi di Sesostre², primieramente ebbe origine.

Doverà, adunque, la nostra città, non d'infinita moltitudine di genti esser ripiena, ma di tanta, in somma, che tra loro possano tutti facilmente conoscersi; ed a ciò meglio fare, saranno per diversi sangui³ e casate distinti. Ed acciocché questa radice del reciproco amore cresca e venga a perfezion tale, che faccia frutto perfetto, voglio che ne i conviti pubblici si nutrisca; i quali del publico, e nel publico, si celebrino ogni mese almeno una fiata⁴, secondo l'antico costume di Italo⁵ Re d'Italia, che primo di tutti mise in piedi questa usanza. Nel publico, adunque, sieno statuite publiche stanze⁶, dove questi conviti si abbiano a celebrare, e del publico⁷ sia una parte del territorio della città, i cui frutti⁸ sieno solamente a questo fine destinati. E perché tarlo d'invidia non roda questa già nata e cresciuta pianta, si adacqui il terreno d'intorno con acqua temperata d'egualità⁹, e nelle possessioni private, e nelle degnità¹⁰; la quale, io credo che vietarà, che non ci nascano questi maledetti tarli, che dividono col morso loro da se stessa l'unita pianta, ed infino alle radici la consumano, onde poi necessariamente segue la totale ruina sua.

DELLE LEGGI E DELLE MAGISTRATURE

Ma se ci fusse ramo alcuno, che non del commune già detto nutrimento di tutto l'albero, ma del suo proprio maligno umore si nutrisse,

¹ Gruppi famigliari.

² Furono tre i Sesostris, faraoni della XII dinastia. L'attribuzione dell'invenzione delle famiglie è leggendaria.

³ Stirpi.

⁴ Una volta.

⁵ Sovrano leggendario.

⁶ Luoghi a ciò destinati.

⁷ Di proprietà pubblica.

⁸ Il prodotto del terreno di proprietà pubblica.

⁹ Eguaglianza.

¹⁰ Nelle cariche pubbliche.

e con quello a vicini volesse nocere, col ferro bisogna troncarlo, e dalla compagnia de gli altri totalmente levarnelo¹. E questo è il timore delle leggi sacrosante, che noi dicevamo proibire l'esecuzione della malignità ed amarezza dell'animo di alcuno, di danneggiar altrui. Dell'esecuzione veramente delle leggi sono amministratori i magistrati ed i giudici, da' quali poi deriva una lunga schiera di accusatori², di avvocati, di procuratori, di notai, di cursori, di bargelli³, di sbirri, e d'altre simil genti. E tali sono i rimedi contra le inimicizie domestiche private.

Ma quelli che si prendono gli odii et le nemicizie col commune e con la pace unversale di tutta la città, onde ne vengono le risse, le sedizioni, e le guerre civili, non per altra cagione il fanno, che mossi e spinti dalla cupidità di regnare. Per non avere, adunque, da temere de i romori e de' sollevamenti popolari, sia in potere di ogni cittadino il regnare, over governare la città; che quello è veramente il vero cittadino, il quale partecipa de gli onori, e dell'amministrazioni pubbliche. Ma perché tutti i cittadini ad un tempo medesimo in dignità⁴ non possono esser collocati, è conveniente che ciò facciano a vicenda, e l'un dopo l'altro sagliano al magistrato. E perché la salute della repubblica tutta da i governatori dipende, e con la prudenza loro si salva, però bisogna che coloro, che hanno ad avere il governo della città, sieno de' più prudenti e de' più savi.

DEL GOVERNO DELLA CITTÀ

E la prudenza parte è da natura, e parte dall'esperienza. Quella che è da natura, così ne' giovani come ne' vecchi si ritrova; ma quella che per esperienza s'acquista, ne' vecchi solamente, e di età provetta⁵, si

¹ Fuor di metafora, coloro che per qualche motivo si mettono contro la città devono essere senza remissione eliminati. La severità di questa legge farà sì che tutti saranno trattati dal voler portare attacchi alla repubblica.

² Ora li chiameremmo "procuratori della repubblica".

³ Comandanti della guardia.

⁴ In ruoli di governo.

⁵ Adulta.

vede; avendo a loro la lunga età insegnato il maneggio delle cose del mondo.

Deono, adunque, esser eletti al governo della città i più vecchi, ed i giovani hanno ad esser governati, acciocché prima imparino ad essere retti essi che abbiano a reggere altrui; essendo sopra tutte felice quella Republica, i cui rettori, avanti che amministrare, hanno bene appurato¹ ad esser amministrati. Cesseranno, adunque, tutte le discordie e dissensioni civili, se'l fuoco dell'ambizion giovenile sarà dall'acqua della certa speranza di dominare ammorzato². E queste sono le medicine che purgheranno il corpo della città nostra di tutti i cattivi umori, che potessero o ad alcun membro particolare, o al tutto, apportare doglia e passione³.

DELLA DIFESA DELLA CITTÀ E DELLE MILIZIE

Ma come si potrà un nostro cittadino da un nemico forestiere, nella propria città, difendere? Certo con ispaventare colui con la rigorosità delle leggi, contra di coloro, ch'essendo forestieri, fossero nella nostra città arditi di fare un così fatto insulto. Ma la città come potrà da un nemico esercito guardarsi? Senza dubbio con l'armi; le quali, però, non combattendo da sé sole, hanno bisogno d'uomini che le maneggino, ne' quali parimente si ricerca⁴ volontà, cuore, e forza di resistere a' nemici. Il cuore e la forza dalle prime fascie si portano⁵, quantunque alcuna volta⁶ per uso e essercitazione s'accrescano; e ne' giovani, per la virtù del caldo loro potente, più gagliardi si veggono. Ma volontà averanno per l'amore del proprio bene, e del comune della patria; l'amore del proprio bene instigarà i cittadini a volersi difendere, se ciascuno delle possessioni private averà la metà nei confini del territo-

¹ Appreso.

² Smorzato, calmato.

³ Dolore e sofferenza.

⁴ Si richiede.

⁵ Coraggio e forza si hanno fin da bambini piccoli, sono in altre parole innate.

⁶ Talvolta, ma qui sarà da interpretare "in genere".

rio, e l'altra metà più vicino alla città¹; per ciò che molte volte, colui, che non avesse parte del suo avere a' confini, non si curerebbe di prestar aiuto a coloro che le avessero; e quelli poi che l'avessero, spesso spesso, acciocché loro non fossero guaste, s'accorderebbono coi nemici, dalla quale division de' voleri necessariamente ci seguirebbe la distruzione universale di tutti. Laddove, se ciascuno avesse ne' confini a fare, con animo e forze unite al nemico resisterebbe. La quale unione, perché si faccia e si salvi il tutto, partisca il legislatore i beni nella predetta guisa. L'amore del commun bene troverà gli animi disposti all'opporsi alla furia de' nemici, se tutti i difensori saranno nella medesima patria nati. Per il che la nostra città non condurrà in sua difesa soldati mercenarii, ma userà de' suoi proprii figliuoli, i quali con più tenero amore e con più accesa voglia, come madre, da ogni offesa esteriore, la guarderanno; e più volentieri la vita loro alla morte per sua difesa esporranno.

E da questa necessità nasce l'armato stuolo de' guerrieri², i quali il terreno d'onde uscirono fino alla morte difendano, e non come quelli di Cadmo e di Giasone³ fra se stessi s'uccidano. E perché talora questi generosi figli non potessero nel grembo della casa madre da troppo superiore moltitudine de' nemici esser oppressi, la quale o da mare o da terra venisse ad assalirli, di mestieri sarebbe che istromenti avessero⁴ da potersi riparare.

¹ I possedimenti terrieri dovranno essere suddivisi: ognuno ne avrà una parte lungo i confini dello stato, in modo che si senta più portato a difendere i confini stessi.

² L'esercito.

³ Cadmo ebbe quattro figlie, tutte vittime della sfortuna: Agave fece a pezzi il figlio Penteo; Autonoe la aiutò in questo misfatto; suo figlio Atteone era già stato divorato dai suoi stessi cani. Ino impazzì dopo aver complottato contro i figliastri; folle, si gettò in mare; Semele, amata da Zeus, gli chiese di vederlo nella sua vera forma; quando il dio le apparve fu incenerita. Sembra dunque che qui il riferimento sia più ai nipoti che ai figli di Cadmo. Giasone, conquistato il vello d'oro e sposata Medea si rifugiò a Corinto; ebbe due figli; quando si innamorò di Glauce, figlia del re Creonte ripudiò Medea. Costei donò alla rivale una veste nuziale e un diadema. Indossati, provocarono grandi fiamme che uccisero Glauce e anche Creonte. Quindi uccise i figli che aveva avuto da Giasone e se ne andò ad Atene.

⁴ Sarebbe necessario che avessero mezzi.

E però, se da terra l'esercito inimico venisse, di tre cose bisognerebbe che essi avessero riparo. E prima, per non lasciarlo alla città appressare, servirà il sito del paese, o almeno del confine del territorio, montuoso, sassoso, ed aspro e privo di molta copia di acque, ma di tante solo abbondante che a' bestiami del luogo fussero assai ed al nemico non bastanti; acciocché difficile fosse ad un grosso esercito l'entrarvi, e, se entrato vi fosse, che spinto dalla sete, fosse sforzato a ritornarsi. E se queste cose a scacciarlo non bastassero, e che ci rimanesse, e s'appressasse alla città, acciocché non potesse ad un tratto far-sene signore bisognerebbe porci l'ostacolo de' muri¹, che la furia del nemico ritardasse e ritenesse. E perché non gli scalasse di leggieri, o in altro modo li superasse, vi si richiederebbe il cingerli con la fossa. Ma acciocché non fosse in tutto possibile il batterli, sarebbe ottima cosa edificare la città in sito tale, che dalla parte della terra avesse un alto precipizio. E se pure il nemico s'avvicinasse, e tentasse di superare tutte le difficoltà, mestiere sarebbe che i guerrieri di dentro il rigittassero. E ciò in due modi si può fare: o stando alle mura o uscendo fuori; se stando alle mura, o lontano o presso. Di lontano, sarebbero necessarie l'arteglierie, gli archibusi, le balestre, e gli archi. Al da presso, verrebbero a proposito l'arme inastate² di varia sorte, le spade ed i pugnali. E perché più lungamente potessero il nemico offendere, bisognerebbe che se stessi ancora dalle ferite difendessero. Questo possono fare con l'arme di dosso, quali sono i corsaletti, l'anime, le corracine, i giacchi, e simili³. E queste necessità chiamano nella città una moltitudine di artigiani, di bombardieri, di balestrieri, di arcieri, di armaiuoli, e di spadai. Uscendo alla campagna, o escono a piedi, o a cavallo, e, o dalla lunga gli contrastano, ovvero di vicino attaccano la zuffa. Nell'uno e nell'altro modo, si usano le medesime arme da pedoni, le quali ancora s'usano difendendo le mura. Da' cavallieri ancora, per la maggior parte, vengono medesimamente adoperate quelle arme,

¹ La città deve essere fortificata.

² In punta ad un'asta, come alabarde, picche e sim.

³ *Anime* sono le parti di maglia all'interno della corazza o *corsaletto*, più leggero; *corracine* sono pure una sorta di corazze; *giacchi* sono delle maglie a rete.

che da vicino al taglio sono buone. Ed hanno i cavallieri di più il cavallo; la cura del quale tira dietro a sé diverse sorti di artefici, di marscalchi, di armaiuoli, di sellai, di cozzoni¹, e di altri. E questi sono gli uomini e gli strumenti, che la difesa fanno contra i nemici di terra.

Per mare veramente (perciocché siamo sforzati, come si vedrà, a fare la nostra città marittima²) parte il sito, e parte gli uomini guarderanno la città; la quale, di sito voglio che sia alquanto ingolfata³, e la bocca del golfo sia ristretta, e d'ambidue i canti⁴ sia edificato un castello, che possa proibire l'entrata all'armata nemica. La difesa de gli uomini poi sarà, o rimanendo essi ne' castelli e nella città o difendendo le mura, o uscendo contra i nemici. E questo nel mare non si può fare con altro che con le navi e con le galee; al remo delle quali saranno buoni i contadini a ciò destinati. Per la fabrica delle navi e delle galee la città sarà fornita di navaiuoli, di remai, di cordaiuoli, di telaiuoli, e d'altri simili artigiani, da' quali l'armata all'ordine si possa mettere. E 'l territorio sarà abbondante di legnami, atti a fare i fusti⁵ di tale armata.

DEL COMMERCIO E DELLA RELIGIONE

E perché nelle guerre (e massimamente quando a lungo durano) e in altre opere ed edifici pubblici si fanno delle spese e ci vanno de' dinari assai, i quali dal territorio solo e da poderi non si possono cavare⁶ a sufficienza, è bene che nella città ci sieno delle persone, che si diano all'esercizio del traficare e del mercatantare per il privato, e che da questo il publico, con le gabelle e con le giuste esazioni, si accresca in dinari, per potersi poi a bisogni mantenere nelle spese⁷. Ed a nessuno è nascosto, che la mercatanzia più vale per mare e più facilmente si

¹ Mercanti di cavalli.

² La città ideale deve avere uno sbocco sul mare.

³ Non sul mare aperto, ma dentro un golfo.

⁴ Sulle due punte che delimitano l'entrata del golfo.

⁵ Gli scafi.

⁶ Ricavare, guadagnare.

⁷ La città sarà finanziata dalle tasse.

essercita¹, che per terra non si fa. Laonde², a maggior commodità de' nostri mercatanti, porremo la nostra città sulla marina; dentro la quale saranno disposti, in parte opportuna, i luoghi de' mercatanti, come sono piazze, mercati, banchi, fondachi e botteghe. Le quali cose non solamente sono necessarie, ma porgono ancora molto d'ornamento alla città.

E con ciò sia cosa che si fissa naturalmente ne gli animi nostri la religione, che non si trovò mai uomo alcuno, che non si avesse alcuna cosa, o per legge o per elezione propria, fatto Dio, e quella non venerasse; a tale che si può con verità dire che non meno è propria all'uomo la religione, che si sia l'inclinazione e l'amor naturale del vivere in compagnia; però bisogna che a soddisfazione de tutti gli animi de' cittadini ci sieno nella città persone che insegnino le leggi divine, trattino i misteri e con i sacrifici ne facciano benigni e placabili i Dei. E perciò sieno dal publico edificati tempii e chiese, dove il culto a Dio si possa rendere.

DE' COMPONENTI E DELLE PARTI DELLA CITTÀ

Ora da tutto 'l precedente discorso facilmente si può sottrarre³, che alla costituzione di una città beata, sei maniere d'uomini si ricerchino⁴. E prima i contadini, i quali ci vadino inanzi spianando ed acconciando la via, che ci meni all'acque del sopradetto felice gorgo. I secondi sono gli artefici, che ci fabricano e cocchi e carette; che ci governano cavalli e mule, sopra a' quali, con molto meno fatica nostra, ci conduciamo al rivo. I terzi sono i mercatanti, che con l'industria loro ci alleviano il camino, e con l'opre loro spesso ne' bisogni ci aiutano. Appresso a questi sono i guerrieri, che nei pericoli, con la vita propria, guardano⁵ la vita di tutti gli altri. E doppo loro sono i magistrati ed i guidatori di

¹ Il commercio più redditizio è quello che si svolge per mare.

² Per questo.

³ Ricavare.

⁴ Siano necessari.

⁵ Custodiscono, difendono.

così numerosa moltitudine caminante verso le felici acque del celeste gorgo. Nel sesto luogo sono i sacerdoti, i quali con le loro orazioni adoperano, che col favore e con la grazia divina esca questo popolo della solitudine e del deserto, e pervenga alla terra, piena di quell'acque, che sono, più assai che'l latte e che'l melle, saporite e soavi.

Queste sei predette maniere d'uomini, che di compagnia si misero a sì faticoso camino, beeranno elleno tutte dell'acque sopracelesti? Certo tutte quelle saranno dell'acque saziate e felici, a cui converrà la diffinizione della felicità; alla quale, per prima, non aggiunge la turba¹ de' contadini, i quali tutto che² possano infino alla vecchiaia vivere, non sono però privi di molti impedimenti; anzi tutta la vita loro spendono in affaticarsi, per far vivere e sé e gli altri; per i quali impedimenti non possono acquistarsi l'operazione e gli abiti delle virtù, le quali sono quell'ultimo passo, che ci fanno alla beatitudine arrivare. Per la ragione medesima, neanche gli artefici saranno del numero de' beati, stando essi tutta la vita loro scomodi ed occupati, per accommodare e disoccupar altrui; il che loro così stanca e rende fiacchi, che non hanno poi forze di salire l'erto e faticoso monte della virtù. La schiera de' mercatanti parimente, menando tutta la vita loro per i perigliosi travagli dell'instabil mare, lasciano di ascendere il sicuro ed immobil monte, nella cui cima ha il suo paradiso e le sue delizie la felicità; delle quali, queste tre ragioni d'uomini sono digiuni ed isbanditi.

Gli altri tre ordini, cioè i guerrieri, i governatori, ed i sacerdoti, possono lungamente vivere, essendo loro amministrate le cose necessarie dalli tre ordini antedetti, sì, che con la mente quieta e senza ansietà di procacciarsi il vitto, possono donare tutto l'animo alle virtù e civili e contemplative. Laonde, volendo noi istituire una città beata, i tre primi faticosi ordini non possendo vestirsi la veste nuziale e sedere insieme a mensa con i vestiti, non saranno da annoverare tra i convitati. Ma serviranno a questo convito gli uni come cuochi, gli altri come apportatori di vivande, e i terzi come servitori di coltello e di coppa.

¹ Non arriva la folla.

² Benché.

Le mie parole suonano, che l'ordine de' contadini, degli artigiani e de' mercatanti non possendo per le predette ragioni esser beati, non intreranno in parte della città beata; e per conseguente non goderanno di tutti i privilegi di lei, e perciò non saranno da chiamar cittadini; perocché, soli cittadini si deono intendere veramente esser color, che sederanno alle predette nozze¹. E per ciò le preminenze, gli agi, le comodità, saranno tutte loro, ed il servizio, gli stenti, e le fatiche saranno tutte di quegli altri. E se pure volessero alcuni, non possendo la città stare senza costoro, chiamarli parti di lei², io loro concederò volentieri questo nome, intendendo, però, che tale abbiano parte, in quella, quale in una casa privata ha il lavoratore de' terreni, il servitore, ed il maestro di casa³, lasciando il luogo del padre di famiglia, della madre, e de' figliuoli, a' sacerdoti, a' magistrati e a' guerrieri.

Ed in somma dirò la nostra città avere due parti, l'una servile e misera, l'altra signora e beata; e questa propriamente chiamarsi cittadina, come quella che negli onori e nelle preminenze della repubblica ha mano e ne è padrona.

DELLA FELICITÀ DE' CITTADINI

Ora delle tre parti, che noi vedemmo avere la diffinizione della felicità, dell'ultime due solamente sino a qui si è ragionato, cioè delle cose, con le quali la vita nostra lungamente si mantiene; e di quelle che in agio, e senza impedimento veruno, la ci fanno menare. Ora alla terza veniamo, e veggiamo come il cittadino possa farsi, nelle virtù morali ed intellettuali, eccellente tanto, che possa per aiuto di quelle esser felice, e bere dell'acque del celeste gorgo.

Consistendo, adunque, la felicità, per la miglior parte e compimento suo, nell'operazioni⁴ della virtù, bisogna, se i nostri cittadini vo-

¹ Vale a dire guerrieri, governanti, sacerdoti.

² Se qualcuno vorrà chiamare cittadini gli appartenenti alle "classi di servizio", lo faccia, ma senza cambiare l'ordine delle cose.

³ Maggiordomo.

⁴ Nei comportamenti caratterizzati dalla virtù.

gliono esser beati, che sieno in prima virtuosi. E all'acquisto della virtù si richieggono necessariamente tre mezzi; quello della natura, perciò che è di mestieri che la natura uomo primieramente mi faccia capace della virtù. Il secondo è quello della consuetudine, la quale indirizzata dalla ragione, mi lavi gli affetti dell'animo, delle immondizie, degli appetiti vili e disonesti. Il terzo mezzo è quello della ragione, perciocché oltre la usanza, spesse volte la ragione persuade alcune cose, che sono migliori di quelle, che si fanno per lungo, ed osservato costume. Il primo è tutto della natura, il secondo poi è tutto del latore¹ delle leggi. E nel terzo hanno mano ambedue. Perciocché la bontà della ragione parte è dono di natura e parte viene dall'abito² acquistato dalle scienze ordinate dal legislatore; il quale, se brama il suo popolo a felicità condurre, è necessario, che egli risguardi all'anima umana e conosca che ella ha una parte, che è da se stessa ragionevole; e sappia di questa stessa una parte esser pratica e l'altra specolativa; e di quella, che è di sua natura priva di ragione, esserci una particella atta ad obbedire a lei³, nella quale stanno tutti gli affetti umani. Ed oltre a ciò, ponga mente alla qualità delle cose mondane e vegga che altre sono necessarie, altre utili, ed altre oneste; ed abbia riguardo a gli stati, ne quali continuamente si rivolge la vita nostra e quegli essere o ozio o negozio o pace o guerra. E dovendo egli, secondo il presupposto, porre i suoi cittadini in felicità, la quale è sommo nostro bene, è convenevol cosa che egli di tutte le dette cose elegga le migliori, ed in quelle ponga il suo fine e il suo riposo. Non lasciando però l'altre, ma per quelle passando di grado in grado all'ottime e perfettissime saglia⁴. Delle potenze dell'anima, adunque, la più prestante e sublime è la specolativa; però⁵ bisogna ch'egli si fermi in questa; avendo prima i suoi cittadini essercitato, e nell'attive, ed in quella dove hanno letto⁶

¹ Di colui che rifornisce: in sostanza del legislatore.

² Dalle abitudini.

³ Alla ragione: il comportamento dell'uomo è dunque razionale almeno in parte.

⁴ Si innalzi.

⁵ Dunque.

⁶ Sede (metafora col letto di un fiume).

tutti gli affetti dell'animo nostro¹. Nelle qualità delle cose ancora abbia riguardo di indirizzare per leggi e per consuetudine il suo popolo, validando² per le necessarie e utili all'oneste, le quali sono nel più alto e rilevato luogo poste. Negli stati della vita, similmente, gli instruisca principalmente all'ozio³ ed alla pace⁴, come a stati migliori; non lasciando, però, di usarli alle faccende ed alla guerra; acciocché, secondo i bisogni, possano pigliar guerra ed occupazioni, per guadagnare, finalmente, la pace ed il riposo.

Per la qual cosa gli assuefarà⁵, piuttosto nelle cose oneste, che nell'utili; e più nelle virtù, che sono proprie della pace, che in quelle della guerra; e più tosto in quelle che vagliono in ambedue gli stati, come è la prudenza, la giustizia, e la temperanza e simili, che in quelle di un solo, ed ami più di fargli specolativi che pratici⁶. E secondo che l'uomo è due, corpo ed anima, così è l'anima ancora due, razionale e irrazionale; e come il corpo è fatto per l'anima ed è di tempo primiero di lei⁷, così la irrazionale, che è col corpo mista, serve alle ragionevole, e prima si mette in opra, che non fa la ragionevole, la quale è l'ultima perfezione dell'uomo. Però consentanea⁸ cosa è che 'l latore delle leggi, in quanto può, abbia, in prima, cura del corpo de' suoi cittadini, e poi dell'anima.

DELLA GENERAZIONE DE' FIGLI

Il corpo ha principio dalla generazione. E da questa comincerà egli ad averne cura. E con ciò sia cosa, che i figliuoli, che alla luce vengo-

¹ La gran parte degli abitanti della "città felice" dovrà occuparsi solo di cose materiali e pratiche, ancorché oneste, mentre il ceto dirigente si potrà interessare alla filosofia.

² Approvando.

³ Va inteso secondo l'antica tradizione romana: il tempo in cui non si lavora e quindi ci si può dedicare ad occupazioni nobili.

⁴ Promuova la tranquillità e la pace come valori.

⁵ Abituerà.

⁶ Programma educativo per i ceti dirigenti, coloro che saranno effettivamente "felici".

⁷ È attivo in un tempo precedente a quello in cui si attiva l'anima. Così, dirà subito, l'anima irrazionale si attiva prima dell'anima razionale.

⁸ Opportuna.

no, di padre e di madre escono, dovere è che il legislatore di questi primieramente si pigli pensiero, perciò che, concorrendo al generamento del figliuolo, dal padre il seme e dalla madre, secondo i medici, il seme ed il sangue, per la sanità e robustezza dei generati, bisogna che sano e caldo in eccesso, anziché no, sia il seme di ambedue ed il sangue della donna. Essendo che quale è la cagione, tale è parimente l'effetto che da quella viene. Sano sarà il seme, se da corpo sano verrà; robusto simigliantemente, se da robusto; e robusto è allora, che è nello stato suo naturale, più caldo che egli possa essere, e questo è quando l'uomo si trova nello stato e nel fiore della sua età, che è nel maschio da trentacinque anni infino a quarantanove, e nella femina dagli diciotto fino a quaranta¹. E quantunque le donne sieno possenti alla² generazione da quattordici infino a cinquanta, nondimeno il seme ed il sangue inanzi a diciotto, per la tenerezza dell'età, è molto debile ed umido; e dopo i quaranta assai si raffredda. E così nell'uomo al detto tempo migliore è il seme, che nell'età che precede o che segue. Quantunque anch'egli, da quattordici per infino a settanta, sia atto al generare.

Però di tanta età, fra loro si maritano gli uomini e le donne della nostra repubblica; e si congiungano insieme all'atto generativo, per la medesima cagione, in quel tempo particolare, che il calor naturale non sia debilitato, come è la state; ma forte ristretto, come il verno; e quanto egli non è occupato in altre operazioni, come è quando ha fornita la prima digestione; perciocché operando in quella, può meno ad altro attendere, sì come poi che le ha finite tutte e tre³ è troppo fiacco, per essere già il corpo famelico e voto l'umido dei vasi, nel quale il calore, come in proprio letto, si riposa e conserva.

Ed essendo il nutrimento una restaurazione della sostanza nostra, che dal caldo è consumata, e nutrendosi doppo il concetto⁴ l'embrione

¹ Indicazioni desunte da Platone: cfr. *Repubblica* V (460e), dove peraltro le età indicate sono da trenta a cinquantacinque anni per i maschi, da venti a quaranta per le donne.

² Capaci di.

³ Le fasi della digestione.

⁴ Il concepimento.

del medesimo nutrimento che la madre, ella per legge stia molto regolata di bocca, e mangi cose che non nuocere, ma giovare ed alla sanità ed alla fortezza de' membri del figliuolo possano. Tali sono per lo più l'umide e calde e di leggier concozione¹ e di molto nutrimento. E dovendo, come dicemmo, il figliuolo, e per propria felicità e per i servizi della republica, nascere sano e robusto, ed ambedue questi effetti dal naturale e forte caldo procedendo, non dee la madre, di lei nutrendosi il figliuolo, diminuire il proprio suo valore, né accrescerlo ad eccesso, e però non deve debilitarlo con lo stare melanconica ed oziosa, né rinforzarlo troppo col fare troppa fatica; ma comandi per legge il legislatore alle gravide, che spesso spesso visitino le chiese; che è un esercizio, in cui non cadono troppi piegamenti di corpo, che nocere possano al concetto fanciullo; ed il quale fa accrescere la religione e la divozione verso Dio; senza la cui grazia niuna cosa è buona; ed oltre dà occasione, questo esercizio, alle donne, veggendo questa cosa e quella della città, di discacciare i noiosi pensieri e di stare allegre.

DELL'ALLEVAMENTO DE' FIGLIUOLI

Dopo il parto, delle cose necessarie si dia nutrimento al fanciullo, in modo che il tenero suo corpicello non sia offeso; e questo avverrà, se il cibo gli si darà molle, e tale, che sia di facile digestione; e a ciò meglio non si può trovare, che il latte. Tra le utili cose alla vita, alla sanità ed alla fortezza sono quelle, che conservano e vivace mantengono il calore; tali sono il far patire mediocre² freddo al fanciullo, perciocché il caldo, dal suo contrario combattuto, mette in opra con maggior forza la virtù sua, e non si lascia dall'ozio illanguidire; il pianto ancora lo essercita³ molto. E questi predetti modi si tenghino in governarlo in fino al tempo di cinque anni, e di qui, insino a sette, per

¹ Di facile digestione.

² Tenere il bambino alquanto al freddo.

³ Irrobustisce.

legge, si assuefacci¹ il fanciullo di odire e vedere quelle cose, che alla perfezione del corpo e dell'animo si richieggono.

Al corpo si richieggono gli essercizii, a fine di che sieno giuochi nella città ordinati, dove i cittadini, secondo gli ordini dell'età, si esercitino; e sieno giuochi tutti da uomo libero e, come diciamo oggidì, da gentiluomo. E tali seranno tutti quelli che non renderanno il corpo disadatto all'operazione² della virtù. Questo è quanto il legislatore, con ordinare le consuetudini, può al corpo giovare.

DELL'EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI

All'anima parimente può giovare e menarla a compimento, o serandole il camino³, che al vizio la trabocca, o spronandola ad intrare l'erta dell'aspro monte, nella cui cima la virtù tiene il paradiso delle sue delizie. Le chiude le vie del vizio ogni volta che con timore di gran pena sbandisce a' fanciulli il vedere e l'odire le cose viziose e disoneste. E perciò dal vedere le pitture lascive e dall'odire le comedie ed altri simili poemi, e molto più dal recitarli, gli ritragga; acciocché il semplice e puro animo loro non rimanga impresso di così brutta e dannevole stampa; la quale, per essere stata la prima, non si possa giamai d'indi levare⁴; punendo pubblicamente o ne' conviti, o nelle piazze, o con ingiuriose parole, o con baccettate coloro, che essendo d'età virile, avessero in presenza de' fanciulli o detto o fatto qualche disonestà, od altra cosa meno che lodevole, e che potesse l'animo loro contaminare. Gli spronarà poi all'entrare nella strada della virtù, col timore della pena del vizio, e con la speranza di quel glorioso premio, che la virtù suol dare a quelli che al suo paradiso son pervenuti; e questo è quel sommo piacere e quel sommo contento che in questa vi-

¹ Abitui.

² Alla pratica.

³ Il sentiero.

⁴ Le prime impressioni sono le più forti, per cui il bambino deve essere protetto dalle cose potenzialmente negative.

ta si puot' avere. E perché i fanciulli, per la debolezza dell'ingegno, non possono, né la pena, né'l premio, perfettamente intendere, statuisca il legislatore luoghi pubblici, dove essi sieno ammaestrati ed istruiti nelle virtù morali, con i precetti e con gli esempi, i quali facendo impressione in quel tenero animo, tutto lo formino, e della lor imagine lo stampino di maniera che difficilmente ella si possa più quindi scancellare. E questo è quanto appartiene alle virtù morali.

Per le intellettuali ancora è da sapere, che cominciando ogni nostra cognizione dal senso, o dagli assiomi insieme con l'anima nostra nati¹, si apre la via alla specolazione, o col odire o col vedere (sensi di tutti gli altri nobilissimi, perciocché gli altri, più al corpo, che all'anima sono obbligati) o col intendere; col odire, sentendo musica, dalla cui soavità tirata l'anima, si leva in desiderio di conoscere le cagioni, e vicine e lontane, di tanta melodia; dal vedere parimente le belle creature, le nasce un desiderio di sapere come sieno poste insieme le parti, d'onde sorga tanta bellezza, e chi ne sia il fabricatore. E perciò ponga legge il legislatore, per infondere cotal desiderio nei petti dei fanciulli che pubblicamente sia loro insegnata la musica e la pittura. E così come questi due sensi rappresentano le imagini loro all'intelletto, da cui a compimento poi si riducono, così la filosofia, in cui l'intelletto spiega l'ali delle sue forze, mena a perfezione il desiderio, che dalla musica e dal bello era nell'animo dell'uomo nato. La quale, essendo oggidì ne' libri riposta, di quivi meglio, che d'altronde, la potranno i nostri fanciulli imparare. Il che dovendo fare è necessario che essi sappino di grammatica. La quale, alle predette due, si aggiunga da esser apparate dai fanciulli².

Oltre la necessità, dico, che ha l'anima di queste tre cose per ridursi a perfezione, elle sono in molte cose, e pubbliche e private, molto utili ancora, perciocché la pittura può servire a molti disegni alla città ed a

¹ Ci sono delle verità che conosciamo come innate (ad esempio il principio logico di non contraddizione).

² Imparate. Il "canone" pedagogico di Patrizi comprende dunque grammatica, musica, filosofia.

ciascun privato importanti. Della grammatica in molte occorrenze, e particolari e comuni, fa bisogno; come nelle trattazioni delle leggi, degli avisi per lettere ed altre. La musica parimente giova molto, ad incitare, ad acquetare, e ad assettare l'animo nostro. Perciocché la musica Frigia ci riscalda l'animo e ci empie di furore; la Lidia ce lo fa tranquillo e rimesso; la Doria che lo acconcia in un mezzano stato; la Hipolidia, poi, ce lo fa mesto e lamentevole¹. E, se bene queste musiche oggidì non sono da noi conosciute, nondimeno le nostre possono anch'elle molto (come tutto dì si prova) muovere l'animo nostro. E sono alcune, che con gli effetti all'antiche alquanto s'assimigliano: le Francesi alla Frigia, le Napoletane alla Lidia, le Lombarde alla Doria. Ma essendo sempre il mezzo da preporre alli suoi estremi, per esser in quello collocata la virtù, meglio sarebbe che i fanciulli nella Doria, o in sua vece nella Lombarda, che sta di tutte nel mezzo, primieramente l'abito² facessero, per fermare l'animo in quel mezzano stato.

Oltre a ciò, essendo la felicità sommo nostro bene ed ogni bene cagionando in noi letizia e gioia, la felicità parimente non in doglia e tristezza ci terrà, ma allegri e gioiosi. Alla quale cosa ottimo istrumento sarà la musica; e però tra i già beati, che non sono i fanciulli, buono sarà, se tutte le sorti di musica si adopereranno: e ne' conviti e feste pubbliche e nelle camere private³.

LA PIÙ ADORATA CITTÀ DEL MONDO

Se tale sarà la nostra città, quale descritta l'abbiamo, abbondantissimamente si potrà trar la sete e saziarsi dell'acque che dal beato gorgo sopra lei caderanno. La quale in grandissima altezza, fra tutte

¹ I modi della musica antica, qui rievocati, avevano ancora una qualche applicazione nell'epoca di Patrizi, ma l'impressione qui è che si tratti semplicemente di riferimenti libreschi, come confessa subito dopo, osservando che si tratta di musiche attualmente perdute.

² L'abitudine.

³ L'uso della musica porta a uno stato di felicità.

l'altre città del mondo levata, ed in cospetto di tutte posta, sarà da loro venerata ed adorata e pregata, a degnarsi d'intingere il dito suo nell'acque salutifere del suo felice rivo e di bagnare, in refrigerio delle miserie loro, con una stilla la bocca loro, arsa ed assetata.

Ludovico Agostini

Nacque a Pesaro il 6 gennaio 1536, da famiglia di origine umbra, dedita all'attività molitoria. Studente di legge a Padova, fuggì, dopo aver ucciso in duello un compagno di corso. Si arruolò nelle milizie della sua patria e prese parte, intorno al 1555, a uno scontro d'armi sul Reno. Riprese gli studi a Bologna, conseguendo il dottorato in utroque iure il 29 settembre 1557; di ritorno a Pesaro, nel 1559 fu ascritto all'ordine dei legisti.

Fra il 1560 e il 1569, scrive versi petrarcheggianti, come d'uso in quel tempo; accanto a rime di contenuto amoroso si trovano composizioni religiose o politico-religiose. Fra il 1560 e il 1562 il duca Guidobaldo II riuscì, attraverso un'abile manovra, a strappare agli Agostini la loro industria molitoria, determinando la decadenza economica della famiglia. Ludovico viaggia a Venezia e si innamora della senese Virginia Vagnoli, per cui scrive molte poesie. La chiese in sposa; rifiutato per l'intervento del padre, si fece malinconico e si diede alla meditazione religiosa. Di quest'epoca la redazione dei dialoghi delle Giornate soriane, di argomento in gran parte morale.

Fra il 1570 e il 1582 rimane a Pesaro, ha due figli illegittimi, diventa uomo di fiducia di Paolo Maria della Rovere, vescovo di Cagli; continua a scrivere. Nel 1576, durante un'epidemia di peste, scrive una Lettera all'Italia, nella quale esorta la patria a svegliarsi dal sonno dei vizi: il morbo è segno del castigo di Dio.

Nel 1582 lascia Pesaro e si ritira nella sua villetta di Soria. Questo "esilio" durò quasi vent'anni e fu il periodo più fecondo della sua vita. Fra il 1583 e il 1584, si dedicò a meditare la Bibbia; ne nacque il dialogo L'Infinito in due libri, divisi in quattro parti: il primo ultimato già nel dicembre 1583; il secondo fra l'85 e il '90, dopo un viaggio in Terrasanta. Il tema è il contrasto fra Infinito, ossia la scienza rivelata, e Finito, che sarebbe la ragione umana. Nella quarta parte, la Repubblica immaginaria, l'autore delinea uno stato utopistico, ispirato alla Controriforma.

Al ritorno dal viaggio in Palestina, si recò a Roma, per presentare al papa una relazione su ciò che aveva visto. Tornò a Soria, elaborando progetti, non portati a termine, di edizioni delle proprie opere. Mandò al pontefice una proposta di riforma della giustizia e si occupò di questioni militari.

Nel maggio 1599, tornò a Venezia; nel 1600 andò a Roma a piedi in pellegrinaggio. Nel 1604 ricevette dal duca il governo della rocca di Gradara, dove trascorse malato gli ultimi anni della sua vita, continuando però a scrivere e dove morì il 29 luglio 1609.

Quasi tutte le sue opere sono tutt'ora inedite.

La repubblica immaginaria

L'INFINITO DIALOGO

Libro II, parte II

[.....]

Infinito Per non vagare a caso coi nostri discorsi, ti compiacerò di quanto mi chiedi; poi veniremo alla distinzione della legge divina e umana e, generalmente dell'una e dell'altra trattando, descenderemo a discorrere delle leggi civili per le quattro parti loro fondamentali divine, che sono prudenza, temperanza, giustizia e fortezza, così come de' suoi giudici dicemmo¹, e per le quattro umane, che sono sanità, forma², forza e ricchezze.

Finito Anche Platone così le distinse; e Minos, Licurgo e Solone le tripartì in sapienza, in potenza e in clemenza per le tre divinità a cui le applicarono, che forono a Minerva, ad Apollo e a Giove³.

Infinito Per cominciar dunque dall'origine delle leggi, dico esser stata la prima l'adorazione di un Dio solo, creatore del tutto, e questa fu promulgata in Cielo nella fabbrica degli angeli, e per la trasgressione di essa fu Lucifero coi satelliti suoi discacciato dalle celesti ierarchie⁴.

¹ Nel secondo libro, parte prima. Sono le "virtù cardinali" della tradizione cattolica.

² Bellezza.

³ Minosse, Licurgo e Solone furono tradizionalmente ritenuti legislatori di Creta, Sparta e Atene; essi operarono in base alla sapienza, alla potenza e alla clemenza, attribuiti rispettivamente dei tre dèi Minerva, Apollo e Giove.

⁴ La fede in un solo dio fu innanzitutto promulgata per gli angeli, e trasgredita per la prima volta dal tradimento di Lucifero. Si ricorda il mito, per quanto conosciuto: Dio creò gli angeli e fra essi Lucifero, il più bello e potente; costui immaginò di sostituirsi a Dio e fu punito, sbalzato fuori dal Paradiso e precipitato al centro della terra, dove da

Finito Come poni tu questo?

Infinito *Ubi non est lex, ibi nec praevaricatio*¹, disse Paolo. Come dunque non vuoi concedere esser stata questa legge, tu vieni ad imputare Dio d'ingiustizia avendo voluto condannare la sua creatura per quel peccato che ella per peccato non ha conosciuto, *cum per legem sit cognitio peccati*².

Finito Sarà pur meglio ch'io giudichi esser stato ben giudicato il caso di Lucifero, se voglio argomentare l'ingiustizia dalla vera giustizia, Dio.

Infinito Due altre leggi furono poscia accresciute³, compiuto che Dio ebbe la fabrica⁴ del mondo, l'una detta di natura commune e l'altra di natura ragionevole; nella prima furono compresi così gli uomini come i bruti, e fu la propagazione delle specie per la conservazione, l'educazione de' figliuoli, l'uso de' cibi per la conservazione delle sostanze e tutto ciò che gli animali osservano per mantenimento e aumento loro; da questa legge nacque l'obbligo antidotale⁵ della gratitudine de' benefici ricevuti, se bene ai bruti⁶ opera in confuso per istinto naturale e all'uomo solo per istinto di natura e insieme per obbligo di ragione.

Finito Il Giasone⁷ annovera diciotto effetti di questa antidotale inclinazione.

allora ebbe sede l'Inferno, insieme con tutti gli angeli suoi seguaci; divenne inoltre il più brutto fra gli esseri. La successiva domanda di Finito e la relativa risposta chiariscono come mai sia stata possibile questa punizione: non ci fosse stata prima la legge che impone di credere in Dio, infatti, Lucifero non sarebbe potuto essere incolpato di niente.

¹ *Se non c'è la legge, non c'è nemmeno trasgressione.* Paolo, *Lettera ai Romani*, IV, 15.

² *Poiché è attraverso la legge che si ha nozione del peccato.* Paolo, *Lettera ai Romani*, III, 20.

³ Promulgate oltre alle altre.

⁴ Creazione.

⁵ Si definisce "obbligazione antidotale" quella che assume colui che viene favorito da un altro soggetto, al quale deve per questo favore manifestare riconoscenza. In altre parole, a un dono ne deve corrispondere un altro, così come succede in certe società etniche. Qui, come in molti altri luoghi, Agostini utilizza il linguaggio giuridico dell'epoca.

⁶ Negli animali.

⁷ Giasone del Maino, giurista di Pesaro, vissuto tra il 1435 d il 1519.

Infinito Se meglio di costui ne rileverai conto, troverai essere senza fine quello che in numero finito hai da lui imparato; e, per seguitare quanto dissi, dico: la legge di natura ragionevole, che solo all'uomo fu data oltre la conferma della religione verso Dio, che (come dissi) venne data in Cielo e con la pena degli angeli mostrata all'uomo, fu l'osservanza de' progenitori e di tutti coloro che per età e per regimento soprastanno¹, così com'eziandio² della patria o di quella comunione o università³ fra la quale si vive; a questa si aggiunge ancora la legge della difesa, essendo concesso così ai bruti come all'uomo il difendersi dagli offensori, se bene agli uni senza freno e all'altro col freno della ragione di moderata difesa, intanto che, difendendosi, non sia detto offendere, se non in quanto non possa senza offendere rimaner difeso, non si comportando⁴ nell'uomo come nelle fiere il furore che accieca il proprio dell'uomo, che è essa ragione⁵.

Finito Chi non ha forza non può difendersi, e chi ha forza, nell'uso di essa vi meschia il furore, dicendo Omero: *Fortitudinem solam inter caeteras virtutes saepe furentes quosdam impetus habere videmus*⁶.

Infinito Altre volte ti ho dichiarato⁷ questo detto; ora solo mi gioverà dirti che Omero disse *quosdam impetus* e non *furentes impetus*⁸ assolutamente, e ciò diss'egli a differenza del furor delle fiere, poiché quelle senza alcuna meta di ragione usano il lor furor naturale, ché l'uomo,

¹ Il rispetto degli anziani e dei superiori.

² Anche.

³ Comunità, società.

⁴ Sopportando.

⁵ La ragione, che appartiene solo all'uomo e non agli animali, fa sì che egli non debba eccedere nella propria difesa: essa consiste pertanto nella virtù della moderazione.

⁶ Vediamo che solo la fortezza, tra le virtù, ha sovente slanci furibondi. Il passo citato è in realtà di Plutarco, *Vita di Pirro*, XXII, che lo trae, elaborandoli, da alcuni passi di Omero (*Iliade*, V,185; VI,101; XI,238), qui citato nella trad. latina reperibile nell'edizione di Basilea 1552 stampata da Michele Isingrinio.

⁷ Citato.

⁸ Rispettivamente *taluni slanci* e *slanci furibondi*.

che anch'egli ha la sua irascibile, ma però contemperata di ragione¹, nell'uso della sua forza ragionevole mostra qualche ramo di furore, ma non perciò in tanto che la ragione venga in tutto soverchiata da lui; e tanto sia detto dell'uomo, che voglia custodirsi nella propria essenza dell'uomo².

Finito Basti di ciò ragionare, ché di questo mi chiamo sodisfatto.

Infinito E da questa legge naturale che dichiarata abbiamo, mediante la quale si ebbe cognizione del Creator del tutto e delle cause instrumentali³ delle creature ragionevoli, con l'osservanza⁴ che all'uno di adorazione e all'altre di riverenza aver si dee, così com'anco del piacere e del dispiacere, che fu gustato, dello stato pacifico e del contrario⁵ di gara per le offese e difese che gli un gli altri si facevano gli uomini, nacque il precetto naturale, che ha dato forma a tutt'il corpo delle leggi: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris, et alteri facias, quod tibi fieri vellis*⁶.

Finito Tutte queste leggi, che in fin qua hai divisate⁷, infino a che tempo⁸ principiarono elle?

Infinito Tutte nel Paradiso terrestre cominciarono dalla prima in poi, che, come dissi, nel Cielo con gli angioi ebbe la sua origine.

Finito E come provi tu questo?

¹ Riferimento alla dottrina platonica dell'anima, ripartita in tre attività: quella razionale che funge da guida, quella volitiva-irascibile animata dal coraggio, e quella concupiscibile soggetta ai desideri

² Esistono infatti uomini in cui la passione e il desiderio prevalgono sulla ragione, che si comportano proprio come animali; chi vuole continuare a chiamarsi uomo, pertanto, deve farsi guidare dalla ragione.

³ Le cause efficienti e contingenti che determinano le cose del mondo, quelle in altre parole governate dalle leggi della fisica.

⁴ Osservazione.

⁵ Rispetto alla pace, dunque la guerra e i conflitti.

⁶ *Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te, e fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.* (Tob., IV,16; Luca, VI,31).

⁷ Descritte.

⁸ Da quando.

Infinito Se accorto leggerai il primo, il secondo e 'l terzo del *Genesi*, troverai il tutto ch'io ti dico esser verissimo, sì come delle due leggi di natura semplice naturale e razionale comprendere le puoi in quelle parole di Dio: *Crescite et multiplicamini et replete terram. Ecce, dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam et cunctis animantibus terrae. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suave*¹. E più oltre disse: *Quamobrem reliquet homo patrem suum et matrem suam et adhaerebit uxori suae*², intendendo la licenza matrimoniale essere allora libera, fuorché tra padri e figliuole e madri e figliuoli. L'altre leggi, che dicemmo, comminciarono col peccato di Adamo, che fu dell'osservanza de' superiori³, quando Dio disse ad Eva: *Sub viri potestate eris et ipse dominabitur tibi*⁴; così dell'amor della patria, che in Adamo si scoperse, quando Dio lo scacciò del Paradiso. La legge antidotale e la difesa permessa infino ai suoi dovuti termini⁵ argomentar la potrai dalle parole, che Dio disse al serpente e ad Eva, e dalla risposta che fece Adamo a Dio, che forono: *Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius*⁶: ecoti la cagione degli odi. *Ipsa conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo eius*⁷: ecoti il risentimento delle offese. *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno*⁸, disse Adamo, il che fece ella (ancorché troppo credula), perché egli acquistasse la scienza con esso lei dei secreti di Dio, e non per disobbedire a Dio; or di qua puoi notare la legge amorosa e scam-

¹ *Crescite e moltiplicatevi e riempite la terra. Ecco, vi diedi ogni erba che produce seme sopra la terra e ogni albero che contiene in sé il seme del suo genere, affinché servano di nutrimento a voi e a tutti gli esseri viventi sulla terra. E il Signore Iddio produsse dalla terra ogni albero bello a vedersi e dolce a mangiarsi. Gen., I, 28-30 e II, 9.*

² *Per questo motivo l'uomo abbandonerà il padre e la madre, e starà vicino alla moglie. Gen., II, 24.*

³ *Che consistette nel non rispettare i diritti dei superiori.*

⁴ *Starai sotto il potere dell'uomo ed egli sarà il tuo signore. Gen. III, 16.*

⁵ *Senza esagerazione: la difesa deve essere "legittima".*

⁶ *Porrò inimicizia fra te e la donna, e tra la tua stirpe e quella di lei. Gen. III, 15.*

⁷ *Sarà lei stessa che ti calpesterà il capo, e tu le ferirai il calcagno. Gen. III, 15.*

⁸ *La donna, che mi hai dato per compagna, lei mi diede il frutto di quell'albero. Gen. III,12.*

bievole: *Quod tibi vis, alteri fac*¹, con l'altra che dal suo contrario senso necessariamente si prova: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*²; all'uscita poi che fecero questi primi parenti dalla lor patria originale del Paradiso, Dio impose loro le più dure leggi che abbia mai provato il mondo, che forono la legge che intima: *Pulvis es et in pulverem reverteris*³ e la legge della necessaria fatica e sudore: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*⁴, dietro alle quali tutt'i mali che ha l'uomo e che fa l'uomo sono in infinito seguitati: *Et sic in maledicto posita fuit lex transgressoribus, unde Christus liberavit de maledicto legis: nam fuit per Adam in cruce maledictus et per omnibus in lavacro baptismi regeneratis*⁵.

Finito Tutte l'altre leggi, per dure che si fossino⁶, avrei io tollerato volentieri, ma quella della morte, che mi prescrive⁷ l'essere e che in nulla mi rende, fuorché dell'infinito dell'uomo, mi fa mille volte all'ora rodere i denti contr' ad Adamo.

Infinito Compiàceti⁸ di quello che puoi avere, che è pur troppo⁹ immenso nell'uomo, e dell'impossibile non ti cruciare, come fanno gl'imprudenti. E, per tornare al discorso principiato, dopo le narrate leggi naturali succedette la legge chiamata delle genti, che fu che, es-

¹ *Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.*

² *Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.*

³ *Sei polvere e in polvere ritornerai. Gen. III, 19.*

⁴ *Mangerai il tuo pane col sudore del tuo viso. Gen. III, 19.*

⁵ *Così la legge fu maledetta dai trasgressori, per cui Cristo liberò dalla maledizione della legge; infatti fu oltraggiato sulla croce per Adamo e perché tutti fossero rigenerati col battesimo. Il riferimento è a Paolo, Gal. III, 13-14: ma la citazione è molto imprecisa (la Vulgata riporta: ¹³ *Christus nos redimit de maledictio legis, factus pro nobis maledictus; quia scriptum est: Maledictus omnis qui pendet in ligno: ¹⁴ ut in gentibus benedictio Abrahae fieret in Christo Iesu, ut pollicitationem Spiritus accipiamus per fidem.* "Cristo ci ha liberati dalla maledizione della Legge, essendosi fatto Lui Maledizione per noi, perché sta scritto: «Maledetto chiunque è appeso al legno»: [Egli morì appeso al legno] affinché la benedizione di Abramo scendesse sui Gentili per mezzo di Cristo Gesù, e noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mazzo della fede."*

⁶ Che fossero.

⁷ Mi determina la vita a una durata prescritta.

⁸ Accontentati.

⁹ Comunque.

sendo per un tempo stato il mondo in vita commune nella possessione de' campi, non conoscendo alcuno per suo proprio alcuna parte di terra¹, se ben delle gregge e degli armenti ciascuno custodiva la sua mandra, e avvenendo per l'accrescimento de' popoli che alcune contese cominciassero a sorgere², sì per la distinzione de' paschi com'anco per la coltura de' campi, per ischivare l'occasione degli odi e delle risse cominciarono le università³ fra loro a compor certe leggi, costituendo⁴ che tutto quello che l'uomo calcava col suo piede s'intendesse esser suo; e così, avendo ciascuno preso tanto sito quanto ei si voleva, vennero alla distinzione dei dominii e de' possessi, terminandosi ciascuna parte in cognizione dell'altra del suo vicino⁵.

Finito Vogliono i leggisti, che allora si cominciassero a dire "mio" e "tuo", presupponendo per prima essere stato ogni cosa commune.

Infinito De' beni stabili dicono il vero, così com'oggi avverrebbe il medesimo in que' paesi che per deserti⁶ si hanno, che per la larghezza de' campi liberi può ciascuno in comunione pascervi senza ingiuria del compagno, né quivi li pronomi "mio" e "tuo" hanno luogo, sì come ancor quivi di bel nuovo principiarebbono, se alla distinzione de' possessi e de' termini si pervenisse, avvenga che⁷ di quelle cose che non hanno possessore per la occupazione di esse ciascuno ne può divenir signore; ma delle gregge e altri beni mobili non dicono mica vero: ché infin dalla uscita di Adamo dal Paradiso cominciò la proprietà e il possesso di quelle cose che l'uomo con la sua fatica si acquistava, ché perciò disse Dio: *In sudore vultus tui vesceris pane* e non disse: *de communi pane vesceris*⁸. Così dunque, come intendi, questa voce⁹ "tuo"

¹ Nessuno pensava di avere la proprietà privata su qualche appezzamento di terreno.

² Che cominciassero ad esservi delle dispute.

³ Le comunità.

⁴ Stabilendo.

⁵ Ponendo il confine della propria parte dove cominciava la parte del vicino.

⁶ Disabitati.

⁷ Poiché.

⁸ *Mangerai il tuo pane col sudore del tuo viso* (*Gen. l.cit.*) e non *Mangerai il pane in comune*.

⁹ Queste parole.

e “mio” cominciò con la pena del peccato de’ primi parenti, sì come eziandio¹ da allora cominciò tutt’il male, che la natura corrotta originale ha poi di tempo in tempo infino al suo peggiore² trasmesso fra tutta la spezie degli animali per più dispiacere dell’uomo.

Finito I duo sacrifici distinti e di tante qualità diversificati di Caino e di Abele³ (sì come l’esito loro dimostra) argomentan non puoco la purità del vero di questa tua opinione.

Infinito Or, come dunque hai inteso, una delle prime leggi civili formata per la commune pace degli uomini fu questa legge delle genti⁴, la quale eresse il suo tribunale, come di sopra dicemmo, ai tempo di Foroneo⁵, ché per avanti con puoco o niuno ordine veniva per giustizia amministrata; e con questa e con l’altre naturali, di cui divisato⁶ abbiamo, vissero le genti infino a Mosè, sott’al quale per commandamento di Dio principiò la legge delle due tavole delli dieci precetti⁷.

Finito E dove lasci la legge della diversità delle lingue⁸, con la distinzione di tanti popoli, che infino al dì d’oggi con diverse leggi vivono e con diversa religione e fede si confondono?

Infinito La legge delle genti fu trovata⁹ avanti ’l diluvio e principiò allora che si prencipiarono le città, le castella e le case, di cui longamente ragionammo dal principio de’ nostri discorsi; e se ti ho nomina-

¹ Inoltre.

² Sottinteso “tempo”, che sarebbe poi il nostro.

³ Rinvia a *Gen. IV, 3-7*: mentre Caino offrì in sacrificio i prodotti più scadenti delle sue coltivazioni, Abele uccise l’animale migliore del suo allevamento.

⁴ Si intende per *jus gentium* il corpo delle norme, costituenti il diritto naturale, che sono condivise da tutti i popoli.

⁵ Si riferisce a un mitico re degli Argivi, Foroneo appunto, che fu padre di Sparto, il fondatore di Sparta.

⁶ Discusso, mostrato.

⁷ Riferimento ai “dieci comandamenti” che, secondo la tradizione giudaico-cristiana, Dio diede a Mosè sul monte Sinai (cfr. *Es.*, XX, 1-21)

⁸ Riferimento alla leggenda della Torre di Babele e alla confusione delle lingue che con essa si spiegava: cfr. *Gen.*, XI, 1-9.

⁹ Instaurata: la sua anteriorità rispetto alla divisione delle lingue spiega come la legge delle genti sia universale.

to Foroneo come primo institutore de' tribunali, non perciò intendo essere scorso tanto oltre¹, sì che ripigliar non possa la legge delle lingue e degli idiomi diversificati di voci e di accenti, com'anco della circoscisione, che sott'ad Abraamo ebbe la sua origine, la quale poscia durò infino a Cristo, che in luogo di essa vi puose il lavacro del santo battesimo. Come però intendi, tutte queste leggi precederono la legge di Mosè, ma, perché non aparevano in iscritto, forono perciò nominati tutti que' secoli tempi avanti la legge divina data a Mosè, la quale insegna le maniere così di moralmente come di santamente vivere per l'acquisto di vita eterna; e perché dalla man di Dio fu data, ella perciò sola resta fra tutte l'altre leggi immutabile. Séguita a questa la legge mosaica mistica², la quale contiene i precetti sacramentali e cerimoniali, ché, avendo Dio dato li dieci precetti con la dechiarazione de' casi che si contengono in fin al vigesimo terzo capitolo³ e avendo imposto a Mosè che dovesse ordinargli al popolo, disse: *Altare de terra facietis mihi et offeretis super eo holocausta et pacifica vestra, oves vestras et boves in omni loco in quo memoria fuerit nominis mei*⁴, con quel che séguita. E volendo Mosè, vero ambasciator di Dio e vero ministro de' divini comandamenti, più vicino rimanere per ben eseguire quanto doveva, così, ispirato da Chi comandato gliene avea, compose quelle leggi, per le quali si mostra la materia, la forma, la sustanza e la solennità [...] che usare si deono intorno alla vera adorazione estrinseca⁵, secondo il decoro della religione del vero e solo Dio; e tutto questo si contiene dal vigesimo quarto dell'*Esodo* infin alla fine di tutt'i cinque libri di Mosè, che sono, dopo l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio*. Succedette a questa legge la legge de' profeti, che insieme comprendono tutt'il corpo del Testamento Vecchio; né infino a Cristo altro si trova, che concerna rito di religione approvata.

¹ Di essere andato tanto avanti.

² Religiosa.

³ Del libro dell'*Esodo*.

⁴ *Mi farete un altare di terra e su di esso offerirete i vostri olocausti, i sacrifici, le vostre pecore e i buoi, dovunque si ricorderà il mio nome. Es., XX, 24.*

⁵ Le manifestazioni pubbliche della religione.

Finito Tutte queste leggi, per quanto contengono la moralità de' precetti, non trovo io che in cosa alcuna siano mutate, sì come in molte parti mutati sono i precetti cerimoniali¹.

Infinito Verissimo parli, essendo mutati così per la legge evangelica com'anco canonica²; perciò vedi che i precetti morali e non i cerimoniali vengono allegati nelle decisioni delle cause per tutt'i fori³ de' Cristiani, de' Giudei e de' Maomettani; e conciosiacosa che⁴ la varietà degli accidenti de' casi diversifica in tanto le disposizioni legali, che, finché dura il mondo, non potrà mai l'imperfezione umana intieramente di alcuna legge sodisfarsi, non fie⁵ perciò meraviglia se ne' prischi tempi, non contente le genti di tante ordinazioni legali di quante discorso ti ho, venissero all'orditura delle leggi civili⁶, che principiarono dalle ordinazioni decretali⁷ che fero che' primi re, che col mondo comminciarono, se ben i primi come soli padri di famiglia si conoscevano⁸; ma, accresciute e moltiplicate per tribù e per colonelli⁹, sempre fra loro costituirono un capo, al quale come a re ubedivano, e questi le sue leggi componeva.

Finito Vogliono bene i dottori, che la podestà regale sia *de iure gentium*¹⁰, antichissima.

¹ Vi è continuità fra il Vecchio e il Nuovo Testamento, poiché le innovazioni proposte da Cristo riguardano non materia di fede, soltanto di rituali.

² Dunque i rituali, che possono essere mutati con la sola volontà della Chiesa, non appartengono, tranne alcuni principi, alla legge divina.

³ Tribunali e per estensione luoghi dove si decide.

⁴ Benché.

⁵ Dovrà essere.

⁶ La nascita delle leggi civili – che unificano in un unico sistema tutto il diritto che vale per un popolo – derivò dalla necessità di dare ordine, unità e univocità alla varietà di leggi religiose e morali che si ritenevano valere.

⁷ Legislazioni (si intende scritte).

⁸ Non avevano coscienza di essere dei re, e concepivano la loro autorità come fosse quella di un padre di famiglia.

⁹ Comunità armate.

¹⁰ Un concetto giuridico che appartiene al "diritto delle genti", comune a tutti gli uomini.

Infinito Così è. Perciò que' primi, che insieme queste ordinazioni unirono e quai a un poipo e quali ad un altro così composte le dero-
no¹, per aprovati legislatori infimo ad oggi si chiamano, che forono:
Foroneo, che le diede ai Greci, il Trismegisto² agli Ateniesi, Licurgo
agli Egizi, Solone ai Lacedemoni, Numa Pompilio³ ai Romani, Minos⁴
ai Cretensi e altri ad altri popoli, che lungo sarebbe ad anoverarli; e
avenga che⁵ quelle di Solone fossero le più famose delle altre, sì come
dalla disciplina de' popoli comprendere si poteva, quindi i tuoi Ro-
mani, vaghi di averle, per mezzo d'ambasciatori l'ottennero tradotte
di greco in latino e di esse ne fecero le dieci famose tavole civili⁶, ag-
giuntovi l'altre due dalli dieci deputati del popolo, che forono Appio
Claudio, Tito Gemicio, Publio Festo, Lucio Veturio, Caio Giulio, Aulo
Manilio, Publio Sulpicio, Publio Curiato, Tifo Romulio e Spurio Po-
stumio⁷. A queste leggi si aggonsero poi i casi seguiti fuori de' decreti
delle dodici tavole⁸, che forono per decisioni de' consoli, perciò eletti
dal popolo, e così ancora i decreti della plebe, che fu allora che ella

¹ Diedero.

² Personaggio mitologico, legato alle vicende di Crono e di Atena, al quale Agostini sembra far risalire la fondazione di Atene. Ma questo elenco di legislatori, come anche succede in alcuni passi successivi, sembra essere piuttosto confuso. Di solito si attribuiscono a Ermete Trismegisto le leggi egizie, a Solone le ateniesi, a Licurgo le spartane.

³ Per la tradizione fu il secondo re di Roma; diede le prime leggi alla città, ispirato da una divinità, la ninfa Egeria.

⁴ Mitico re dei Cretesi, cui si riteneva avesse dato le leggi dello stato; rappresenta spesso il giudice saggio per antonomasia.

⁵ Poiché.

⁶ Che le leggi delle XII tavole siano la traduzione latina di quelle ateniesi attribuite a Solone appare leggendario.

⁷ I nomi di questi magistrati (costituirono il primo decemvirato a Roma) sono tramandati da Tito Livio, *Ab urbe condita*, III, 31segg.).

⁸ Le sentenze che riguardavano casi non giudicabili in base alle dodici tavole; in un primo momento esse furono emesse dai consoli, più tardi da una magistratura apposita, quella dei *pretori*. Altre fonti del diritto romano furono quelle di seguito elencate da Agostini, che qui delinea una specie di storia del diritto. Rinvio per un eventuale approfondimento erudito a qualche trattazione organica della materia. Basterà qui osservare il tentativo di Agostini di appoggiare i suoi discorsi "politici" su un'erudizione giuridica, basata peraltro più su un'accumulazione aneddotica che su profondità dottrinale.

prevalse ai nobili, chiamati plebisciti; le costituzioni delli cento senatori, detti responsi del senato consulto; le leggi pretorie; la legge regia; le costituzioni de' principi¹ e i responsi de' prudenti². E perciòché tutte queste leggi separate si stavano, quindi il romano Papirio³ ridusse in uno tutte le costituzioni regali, che ascenderono al numero di centocinquanta leggi; Regillano⁴ fece ridurre in volume le leggi delle dodici tavole; Marco Muzio, Lucio Bruto e Publio Manlio raccolsero ogni cosa insieme e sott'al titolo di leggi civili le iscrissero; Quinto Muzio le distinse in diciotto volumi e Servio Sulpicio in centocinquanta libri.

Finito Che le leggi civili principiassero avanti l'avvenimento di Cristo per settecento anni e più, tengono la maggior parte de' dottori, se ben forono a più freschi tempi risecate e ordinate⁵.

Infinito Al tempo dell'imperatore Alessandro Severo che fu centoventicinque anni dopo Cristo, forono (come dici tu) riformate⁶ le leggi, e in molt'altri volumi ampliate, e di migliore lingua pulite⁷.

Finito Verissimo parli, intanto che i suoi consiglieri, con la limatura e aggiunta che lor dierono, quasi tutte ai loro nomi attribuirono, che forono i discepoli di Pappiniano: Pomponio, Ulpiano, Fabio, Sabino, Alfeo, Africano, Venuleio, Modestino, Giulio, Paolo, Mesiano, Celso, Proculo, Marciano, Calistrato e Florentino.

Infinito *Omnia nostra facimus, quibus auctoritatem nostram impartimus*⁸, disse l'imperatore Giustiniano, che fu l'ultimo e che meglio des-

¹ Imperatori.

² Giureconsulti.

³ Sembra essere stato il più antico studioso di diritto privato, ossia il primo che raccolse in un insieme organico delle norme in uso a Roma. Tuttavia, nulla si sa di preciso di lui.

⁴ Altro non si sa di Claudio Regillano se non che diede un'edizione delle XII tavole.

⁵ La tradizione del diritto romano risale a sette secoli prima di Cristo, sebbene la compilazione che ne conosciamo sia molto più recente.

⁶ Riordinate.

⁷ Riscritte in una lingua più corretta.

⁸ *Usiamo delle cose che ci appartengono sulle quali esercitiamo la nostra autorità.* Dal *Digesto*, prefaz., I,6.

se mano alla riforma delle leggi civili; non ti fie¹ perciò meraviglia, se questi buoni giureconsulti si volsero² anch'essi per lor medesimi premiare delle lor fatiche.

Finito Contr'a costoro disse Marco Varrone: *Ingloriosum est, licet utile, ex illaborato in alienos succedere labores*³.

Infinito Di quelli parla Varrone, che senza alcuna lor fatica si godono il premio delle fatiche altrui, e non di quelli che, riformando con molto lor sudore le imperfezioni degli altri, con esso loro riformati succedono a parte nella gloria di quelli⁴; e per dire di Giustiniano, ultimo restauratore delle leggi, dico aver egli con molta accortezza e prudenza fatto raccolta di quelle, che infimo al numero di duomila libri ascendevano, e riducendole in cinquanta libri⁵, che l'istesso in sostanza comprendono di quello che li tanti in confusione contenevano, compose il *Digesto* per mezzo del valore di Giovanni Patrizio, di Teofilo, di Doroteo e di Triboniano, che con altri assisteva, aggiungendo al corpo legale⁶ il libro delle *Instituzioni* e i decreti degli imperatori suoi precessori⁷ sotto l'iscrizione⁸ del *Codice*; tutte l'altre leggi sono par-

¹ Faccia.

² Vollero.

³ Variazione sulla sentenza 117 dello pseudo-Varrone "*Ex illaborato maxime attingere desiderat omnia otiosus*" (*L'ozioso vorrebbe avere tutto senza lavorare; nella versione di Agostini Anche se utile, non merita fama sfruttare il lavoro degli altri*). Marco Terenzio Varrone, cui è attribuita la massima, fu uno scrittore latino (116a.C.-27a.C.), fra i più fecondi e importanti del mondo antico. La sua importanza di V. sta nella mole del lavoro compiuto, nel sentimento patriottico e nell'elevato spirito morale. Fu ammirato e imitato da contemporanei e dagli eruditi successivi dai contemporanei, specie per le ricerche filologiche e antiquarie. La sua opera più nota e l'unica giunta a noi quasi integra è il trattato *Rerum rusticarum libri tres* (*Tre libri di agricoltura*).

⁴ Non sono di lode soltanto gli inventori di qualcosa, ma anche i perfezionatori.

⁵ Lo sforzo di Giustiniano fu quello di semplificare il panorama giuridico dell'epoca, che era diventato mastodontico e per questo complesso da usare e non più garanzia della certezza del diritto.

⁶ All'insieme delle leggi.

⁷ Predecessori.

⁸ Raggruppando queste norme sotto il titolo di *Codice*.

ticolari, cioè leggi positive, che si comprendono negli statuti delle città e ne' decreti de' particolari príncipi¹.

Finito Or sarebbe necessario che un simile a costui² si ponesse oggi a resecare gl'innumerosi volumi³ degl'interpreti delle leggi, essend'ora arrivato la cosa a tale abuso che, come altre volte dicemmo, non più si studian le leggi, ma i soli repetitori di quelle, i quali, chi in letture, chi in consultazioni e chi in trattati, il tutto hanno impiastrato di varietà d'intelletti⁴ e di opinioni, in tanto che, ammascherata la purità legale e vestita alla divisa degli sciocchi, scorre come insensata per tutt'i tribunali di giustizia.

Infinito Beato oggi colui che può, del suo o dell'altrui sudore⁵, come dianzi dicemmo, porre allo strettoio⁶ della stampa il suo nome celebre di giureconsulto, per potere con tale fama aspirare al primato degli uffici così ecclesiastici come civili!

¹ Il *Corpus iuris civilis* è la raccolta delle leggi fatta ordinare nel VI secolo dall'imperatore Giustiniano; contiene tutto l'ordinamento giuridico generale e quindi non può essere, dal punto di vista di Agostini, modificato; vi si possono aggiungere soltanto norme che hanno valore contingente, legato a un tempo o a un luogo determinati. Esso comprende quattro parti: *Institutiones*, opera didattica in 4 libri sul modello delle *Istituzioni* di Gaio, destinata agli studenti e agli studiosi di diritto; *Digesta* (o *Pandectae*), antologia in 50 libri di frammenti delle opere giuridiche più eminenti di Roma; *Codex*, che è la raccolta delle costituzioni imperiali emanate dai tempi di Adriano fino allo stesso Giustiniano; *Novellae Constitutiones*, ossia quelle costituzioni che furono emanate da Giustiniano dopo la pubblicazione del *Codex*.

² Che qualcuno facesse un'opera di sistemazione del diritto analoga a quella di Giustiniano.

³ Ritagliare, detto in senso figurato: estrarre e riorganizzare quello che c'è scritto nei numerosi libri di diritto.

⁴ Punti di vista.

⁵ Conseguenza della sentenza che ha appena citato dello pseudo-Varrone: ancorché vile, l'opera di sistematizzazione del lavoro altrui può essere utile, specie nel campo giuridico.

⁶ Al torchio.

Finito Oh quanti ne conosco io di questi tali! oh quanti, indegnissimi del nome che usurpato si hanno, ascendono al colmo di que' regimenti, di cui non pur degni sono per candidati apparere!¹

Infinito Or lasciamo questi monstri al futuro castigo del nuov'Ercole², che nell'uno o nell'altro secolo³ non potran fuggire, e torniamo dove partimmo, e prendiamo la descrizione di quelle leggi, che sole per loro stesse consistono, fondate nel vero fondamento Cristo, chiamate leggi di grazia, le quali, tripartite in legge evangelica, in legge apostolica e in legge canonica⁴, fanno tutt'insieme le ortodosse leggi cristiane.

Finito Secondo l'ordine da te propposto comincia mo' a tuo piacere il discorso che intorno a ciò vuoi fare, ché dell'origine delle leggi mi trovo a sobrietà⁵ contento.

Infinito Questa dunque divina legge esemplata⁶ in dieci comandamenti delle due tavole, così come fu data da Dio, così parimente venne approvata e confermata dall'unigenito figliuol suo Giesù Cristo, il quale poi, in duo soli precetti restringendo essa legge divina e umana e facendo del tutto una legge di grazia, amorosamente disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua et ex omnibus viribus tuis, et diliges proximum tuum sicut te ipsum*⁷; ancorché della prima dilezione⁸ divina il medesimo volesse Dio che

¹ Non solo non son degni di assumere queste cariche, ma nemmeno di candidarsi ad esse.

² C'era, all'epoca, un orizzonte di attesa per un "nuovo Ercole" cristiano che avrebbe ridato ordine al mondo.

³ In questo mondo o nell'altro.

⁴ Nel quadro della Chiesa cattolica, la legge *evangelica* è quella contenuta nei Vangeli; la legge apostolica quella che si ricava dalle Lettere del Nuovo testamento, in particolare da quelle paoline; la legge ecclesiastica o *canonica* è quella che viene prescritta dal Pontefice di Roma o da qualche organo della Chiesa per il governo della stessa.

⁵ A sazietà.

⁶ Riassunta.

⁷ *Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze, e ama il tuo prossimo come te stesso.* Marco, XII, 30-31.

⁸ Del primo amore.

fosse insegnato nell'antica legge, perché non paresse avere il Figliuolo apportato diversa legge di quella che in figura o in essenza¹ avesse ordinato il Padre.

Finito Amorosa legge è veramente questa, ma chi sarà mai così tocco d'amore, che possa effettuare il primo comandamento della dilezione² divina con tutt'il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze?

Infinito Ragioniamone a parte a parte e vediamo dov'entra la difficoltà che così ardua ci fai.

Finito Tanto si faccia.

Infinito Iddio perciò comandò di essere amato, e principalmente con tutt'il cuore come principio di tutt'i sensi, perché l'uomo non si diviasse con l'affetto di esso cuore all'eccesso dell'amore delle creature. Ed eccesso chiamasi tutto quello amore che fa meno amar esso Dio, ché, come Agostino t'insegna e ch'altre volte ti allegai³, l'amore terreno infino al disprezzo di Dio fabbrica la città sua nell'inferno e l'amore divino infino al disprezzo del mondo fabbrica la sua mansione⁴ in Cielo; non perciò vieta Dio l'amore delle creature, purché sia contemplato con l'amor suo, di maniera che tutti gli amori degli uomini, che hanno il lor fine nell'amor di Dio, non solo non sono proibiti, ma anzi sono di somma lode di virtù comendati; e così avverrà invero che l'uomo ami Dio con tutto il cuore tutte le volte che esso cuore nell'amore del mondo non cancelli da sé l'amor di Dio, poiché in tutti gli affetti suoi non lascia mai da sé il radicale affetto dell'amor divino; ché, in quanto all'amore delle creature ragionevoli, come vera scala dell'amor di Dio, è parte essenziale di esso amore divino, essendo cosa fuori di natura che l'uomo possa amare più quello che non vede che quello che vede; il perché disse Giovanni: *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus*

¹ Una volta ridotta al suo vero significato.

² Dell'amore.

³ Argomentai.

⁴ Abitazione.

a Deo, ut qui diligit Deum diligit et fratrem suum¹. E perché, come dice il tuo Filosofo: *Principium motus in animalibus est in corde*², di qua volse Dio preferire il cuore dell'uomo nell'amor suo a tutte l'altre sue potenze naturali, acciocché in ogni movimento suo si ricordi l'obbligo principale che tiene verso Colui che principalmente vuol il cuore, che per sé solo lo fabricò nell'uomo, se bene per la libertà del suo libero volere senza la sua volontà nol vuole; ché perciò ad ogni uomo dice egli: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi*³; onde non è così difficile come fai⁴ l'amare Dio con tutt'il cuore, poichè egli fu il fabricator tuo e la natura inchina per sé sola ogni creatura all'amore del suo Creatore.

Finito Conforme a questo disse Agostino: *Creatura intellectualis naturali dilectione magis amat Deum, quam se ipsam*⁵. Ma, questo stante, come poterono prevaricar gli angeli⁶ in Paradiso?

Infinito L'Aquino dice che, avanti il lor peccato, fu vera questa dilezione in loro, e dice il vero questo angelico dottore⁷; però avvertito intendi, che così negli angeli come negli uomini può l'accidente così del pensiero come degli oggetti sovertire ogni movimento naturale e rimuovere la creatura dal Creatore; perciò, come ti dissi, chiede Dio il cuor dell'uomo per imprimersi in quello e con tutt'il cuore vuol essere amato per non dar luogo fuor di lui a qual si sia altra cosa che occupar lo possa, e allora viene in vero nell'amoroso di Dio quello che di con-

¹ Chi non ama il fratello che vede, come potrebbe amare Dio che non vede? E abbiamo questo comandamento da Dio, che colui che ama Dio ami anche suo fratello. Prima lettera di Giovanni, IV, 20-21.

² Il principio del movimento degli animali sta nel cuore. Aristotele, *De partibus animalium*, III,4 (666b).

³ Figlio mio, dammi il tuo cuore! Proverbi, XXIII, 26.

⁴ Come Finito sosteneva poc'anzi.

⁵ La creatura dotata di intelletto ama Dio più che se stessa di amore naturale. Agostino, *Contra S. Manichæum*, 20.

⁶ Si riferisce al peccato di Lucifero e degli angeli ribelli.

⁷ Tomaso d'Aquino, spesso richiamato con l'appellativo di *doctor angelicus*.

trario senso fu detto di Satanasso: *Cum fortis armatus custodit atrium, in pace sunt omnia quae possidet*¹.

Finito Felice colui che si trova avere un così possente signore alla custodia della rocca del suo cuore.

Infinito Inoltre vuole Iddio essere amato con tutta l'anima per non dare contrarietà alcuna nel misto de l'uomo interiore, che, come dice il Filosofo: *Omnes operationes et passiones, quae sunt in animatis, sunt totius coniuncti ex corde et anima in qua communicat corpus*². Che, se l'anima non concorresse a questa amorosa dilezione, come cieca³ nella cognizione dell'essenza della sua nobiltà non potrebbe accertar di fede il cuore nel movimento del suo amore, poiché senza il concorso dell'anima il tutto a caso o per errore si ama.

Finito Forse di qua si mosse Temistio a dire: *Anima seipsam cognoscens digna est de aliis facere fidem; sed, si de seipsa decepta fuerit, qualiter tunc fidem putabit?*⁴

Infinito Disse bene costui, ma meglio di lui disse Paolo: *Quae sine anima sunt vocem dantia, sive tibia, sive cithara, nisi distinctionem sonituum dederint, quomodo scietur id quod canitur aut quod citharizatur? Etenim, si incertam vocem det tuba, quis parabit se ad bellum?*⁵ L'anima dunque, come quella che è il proprio luogo⁶ delle specie intelligibili, mandando al cuore la scienza della fede, che l'intelletto opera in lei infino all'ultima intelligenza delle cose infinite, fa che quello affetto radicale⁷

¹ *Se alla guardia del palazzo c'è un uomo coraggioso, tutto ciò che possiedi è tranquillo.* Luca, XI, 21.

² *Tutte le attività e le passioni che vi sono negli esseri viventi sono coordinate in tutto dal cuore e dall'anima che comunica col corpo.*

³ *Come fosse cieca.*

⁴ *L'anima che conosce se stessa è degna di persuadere gli altri, ma se sarà stata travolta da se stessa, come potrà stimare la fede?* Temistio, *Paraphrasis in Aristotelis De anima*, I, 6.

⁵ *Le cose inanimate che danno suoni, il flauto, la cetra, se non avranno dato la distinzione dei suoni, come si farà a conoscere ciò che si canta o ciò che si suona sulla cetra? Chi mai si disporrà alla battaglia se la tromba dà un suono insicuro?* Paolo, *Corinti I*, XIV, 7-8.

⁶ *Il luogo proprio, quello in cui vivere più degnamente.*

⁷ *Centrale, che dà origine al resto.*

del cuore, che secondo gli oggetti così ama, impressa dall'anima dell'oggetto del suo Creatore infinito, quello infinitamente ami con vera e distinta scienza degli articoli della fede.

Finito Il Filosofo¹ quasi che ancor egli disse il medesimo, quando a differenza² dell'anima e dell'intelletto disse: *Intellectus non habet aliquod organum in corpore, sed est separatus ad omni organo corporali; et cum anima intellectiva sit locus spetierum intelligibilium, et intellectus, cum intelligit, non impeditur in infinitum intelligere*³. Seguì che il cuore, come parte dell'anima ch'è del congiunto⁴ dell'uomo, per comunione ch'ella gli fa di quello che dall'intelletto apprese, operi in amore quell'affetto infinito che l'oggetto infinito a lui comunicato richiede.

Infinito Tu hai saldato in filosofia tutto questo teologico ragionamento, al quale puoi aggiungere, secondo la dottrina del medesimo Filosofo, *quod, cum anima quodammodo sit omnia*⁵, per la partecipazione che tiene dell'intelletto e del senso, che, volendo Dio essere amato con tutta l'anima dell'uomo, egli non abbia escluso niuna cosa dell'interiore e dell'esteriore dell'uomo. Ma, per più distinto commandamento, soggiunse poi *cum tota mente*⁶, acciocché la creatura sua ragionevole sapesse poter nascere difetto⁷ d'amore nella disunione del pensiero, dicendo il Sapiente: *Cogitationes perversae separant a Deo*⁸, com'anco ch'egli vuole essere del continuo nella memoria delle sue amate creature alla sua sembianza create⁹; il perché diceva il Profeta: *Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis ma-*

¹ Aristotele.

² Per segnalare la differenza.

³ *L'intelletto non ha alcuno organo proprio nel corpo, ma è separato da tutti gli organi corporali. Poiché l'anima intellettiva è il luogo delle specie intelleggibili, l'intelletto, mentre comprende, non ha limiti a comprendere l'infinito.* Aristotele, *De anima*, III,4 (429a), ma la citazione è imprecisa.

⁴ Il composto di forma e materia (nell'uomo, dunque, di anima e corpo).

⁵ *Ciò in qualche modo con l'anima sia tutto.* Aristotele, *De anima* III, 8 (431b).

⁶ *Con tutta la mente.*

⁷ Mancanza.

⁸ *I pensieri malvagi allontanano da Dio.* Sapienza, I,3.

⁹ Creati a Sua immagine e somiglianza vengono detti sovente gli uomini.

nuum tuarum meditabor; e altrove: *Quomodo dilexi legem tuam. Tota die meditatio mea est*¹.

Finito Non si potrebbe eziandio² intendere questa voce “mente” per la volontà e dire che Dio vuole essere amato con tutta la volontà intenzionale dell’uomo, conciosia cosa che³ molti abbiano usato questo modo di parlare, sì come in particolare usò Virgilio quando disse:

*in primis regina quietum
accipit in Teucros animum mentemque benignam*⁴?

Infinito Quanto abbiamo ragionato del cuore basta a sufficienza per intendere che Dio vuole intenzionalmente essere amato dall’uomo, poiché la volontà intenzionale della creatura ragionevole riceve il suo primo moto dal cuore.

Finito E chi intendesse la mente per l’animo, cioè per quella parte superiore mediante la quale apprende l’uomo le cose più alte di Dio?

Infinito Disse Lattanzio: *Aliud est quod vivimus in anima, aliud est quod cogitamus in mente*⁵, che, ancorché in tutti questi intelletti si potesse verificare quest’unione, avendo nondimeno Dio così distintamente parlato, converrà che anche tu separati li intendi, contentandoti in questo luogo prendere questo vocabolo per significare la memoria e reminiscenza che versa l’uomo nel pensier suo d’intorno ai beni della cosa amata, i quali quanto riescono maggiori, tanto maggiore si innalza e accresce l’incendio e l’amoroso zelo dell’amante⁶, ond’è che, es-

¹ *Mi ricordo dei giorni antichi, ho meditato su tutte le tue azioni; penserò sulle azioni delle tue mani. Salmi, CXLII, 5; Medito ogni giorno su come ho amato la tua legge. Salmi, CXVIII, 97.*

² Inoltre.

³ Visto che.

⁴ *Prima la regina si dispone riguardo i troiani con animo sereno e mente benigna. Virgilio, Eneide, I, 303-4.*

⁵ *Altro è ciò che viviamo nell’anima, altro ciò che pensiamo nella mente. Lattanzio, Divinae Institutiones, VII, 12.*

⁶ Ciò che dell’uomo è implicato nell’amor di Dio è la mente, non l’anima; l’amore di Dio è per questo un’esperienza intellettuale, non un’adesione meramente impulsiva o passionale.

sendo Dio infinito di meriti e mostrandosi in tutti gli oggetti delle creature mirabilissimo, intanto che l'occhio umano non può veder cosa che sua creatura non sia, ricordandosi l'uomo e col pensiero meditando un tanto Creatore e che 'l tutto fece per commodità e beneficio di esso uomo, viene per gratitudine come che sforzato di freddo a riscaldarsi, di caldo ad infiammarsi e d'infiammato a consumarsi nell'amore immenso dell'immenso Dio, al quale, oltre agli oblighi della creazione, viene l'uomo tanto più tenuto per la regenerazione c'ha acquistato per li sacramenti di santa Chiesa, usciti dal largo fonte del costato di Cristo, suo unico Figlio, solo per riscatto di esso uomo di Dio fatt'uomo e com'uomo più che tutti gli altri uomini passibile, cruciato, crocifisso, morto, sepolto, suscitato, al Ciel asceso con lo Spirito Santo, e ogni giorno nell'ostia dell'altare disceso, rinovato nell'uomo per union sacramentale e nel dì del giudicio per tornare in terra a giudicare i vivi e i morti e premiare in sempiterno, secondo l'opere, coloro che così amato lo averanno, e all'incontro condannare gli altri, che tepidi o agghiacciati o niente o puoco del suo amore curati si saranno¹; di maniera che, se tu ben pensi a questo mirabile effetto del pensiero e della reminiscenza dell'uomo, concorrerai con meco in questo germano intelletto della mente, così nominata nella legge di grazia, della quale al presente discorriamo.

Finito Or mi fai rammentare in questo mentale ragionamento quanto a questo simile parlò Platone, quando in materia d'amore disse: *Meditatio et reminiscentia quasi praetereuntis scientiae resumptio est; novam semper memoriam abeuntis loco restituens, scientiam servat, ut esse eadem videatur: hoc certe remedio mortalia immortalibus redduntur similia*²

[...]

Finito Adunque approvò Cristo così le buone come le male leggi?

¹ Tutto questo passo è una sorta di *Credo* simile a quello del Concilio di Nicea.

² Il pensiero e il ricordo sono quasi il ristabilirsi della scienza che passa; poiché ridanno memoria sempre nuova al luogo che si allontana, conservano la scienza, che perciò sembra essere sempre la stessa; è certo con questo ritrovato che gli uomini si rendono simili agli immortali. Platone, *Convivio*, 208a-b.

Infinito L'une approvò senza riprenderle e l'altre tollerò non senza avvertire che il Cristiano apparasse¹ (com'altre volte dicemmo) ad essere umile e sottomesso verso i precinpi secolari del mondo, ancorché rei², perché, affinato nella virtù dell'obediencia, potesse con più spedito volere ubedire e osservare Lui³, vero precinpe de' precinpi, per giustizia e per pietà solo buono, solo giusto e solo misericordioso; e, come disse Pietro: *Subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam discolis; haec est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens iniuste*⁴.

Finito I dottori conchiudono potere senza peccato chi si sia non suddito fraudare le gabelle de' precinpi, dicendo Bartolo⁵: *Forenses non teneri nec Deo nec mundo in fraudis gabellarum*⁶, dal che posso io conchiudere esser più di consiglio che di precetto pagar le gabelle.

Infinito Sono molti i casi ne' quali si possono schivar senza peccato simili pagamenti, purché (come dissi), ad esempio del Salvatore, non sia timore di scandalo non pagandosi, poiché allora, e in ogni caso simile, l'uomo è tenuto a pagare e fare quello che per altro niuno obbligo a così fare lo stringe.

Finito La chiosa⁷ della legge *Si publicanus*, titolo *De publicanis*, e della legge *Si vectigalia*⁸, §2 del medesimo titolo, annovera molti di questi casi che tu presupponi, e Bartolo nella legge *Plurimis* ne'l medesimo luogo narra le circostanze, che necessarie sono nelle imposizioni delle gabelle, perché siano legittimamente formate.

¹ Si disponesse.

² Anche se moralmente riprensibili.

³ Ossia il medesimo Cristo.

⁴ *Siate sudditi rispettando in genere i signori, non solo i buoni e modesti, ma anche quelli indisciplinati; è questa infatti la grazia, quando a motivo della coscienza davanti a Dio i dolori vengono sofferti senza giustizia.* Pietro, *Let. I*, II, 18-19.

⁵ Bartolo di Sassoferrato, famoso giurista attivo nel XIV secolo.

⁶ *Gli stranieri non sono vincolati né a Dio né al mondo in quanto riguarda la frode fiscale.*

⁷ Di Bartolo.

⁸ Norme contenute nel *Digesto*.

Infinito Ecco dunque conchiuso non essere in tutto dannabili¹ i dazi, le collecte e le gabelle de' precipi, da Dio fin d'allora che gli Ebrei gli chiederono sopra loro una podestà regale, purché siano (come dicemmo) per degna cagione imposte, e da precinpe o da università tale, che abbia autorità di così imporle; com'anco per conchiuso abbiamo, o buone o ree che elle si siano, doversi pagare, quando, non pagandosi, vi sia pericolo di scandalo. Le leggi canoniche poi principiarono² dagli apostoli per le traddizioni che lasciarono, le quali per novità de' casi ampliate, per decisioni e per costituzioni de' loro successori e per autorità de' Concili, sonosi aumentate nella maniera ch'oggi appaiono per li tre volumi, che leggi canoniche si chiamano, che sono: il *Decreto*, il *Decretale* e il *Sesto*, le *Clementine* e le *Stravaganti*, che in un sol libro si legano.

Finito Come provi tu aver Cristo dato auttorità agli apostoli e ai successori suoi di fabricar altre leggi di quelle che egli stesso fabricò negli Vangeli?

Infinito Tutte le leggi canoniche hanno principal relazione alla legge decaloga ed evangelica, e non sono punto diverse né contrarie a quelle, ma per diversità de' casi dechiarate e ampliate; e l'auttorità che diede Cristo agli apostoli e principalmente a Pietro, precinpe loro, si prova per quello che gli disse: *Tu es Petrus, et su per hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni Coelorum*³; e altrove: *Pasce oves meas*⁴; e a tutt'insieme disse: *Quaecumque ligaveritis in terra, erunt ligata et in Coelis*⁵; e, dopo la sua resurrezione, replicando disse: *Accipite Spiritum Sanctum et quorum remiseritis peccata remittuntur eis et quorum retinueritis retenta sunt*⁶; sì com'anco, quando li mandò ad evange-

¹ Condannabili.

² Ebbero origine storica.

³ *Tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia Chiesa, e darò a te le chiavi del regno dei cieli.* Matteo, XVI, 18-9.

⁴ *Pasci le mie pecore.* Giovanni, XXI, 17.

⁵ *Ogni cosa che avrete legato in terra, sarà legata anche in cielo.* Matteo, XVI, 19.

⁶ *Accogliete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti.* Giovanni, XX, 23.

lizzare pel mondo, dicendo: *Ite et praedicate Evangelium omni creaturae*¹ e con quello che séguita, in virtù delle cui parole, dopo che fu Cristo asceso in Cielo, convennero insieme gli apostoli nel monte Uliveto e formarono il simbolo delli dodici articoli della fede, che fu il primo Concilio cristiano, dal quale tutti gli altri Concili dependono. Decretarono eziandio gli apostoli ottantacinque canoni e, dopo loro, facendo il medesimo i loro successori, si aumentò la somma delle costituzioni pontificali e de' Concili, che molti forono infin alla venuta di Graziano, monaco di san Procolo in Toscana, il quale già quattrocentocinquanta anni sono prese fatica di ragunare insieme le autorità scritturali esemplate dai dottori di santa Chiesa, così com'anco da' Concili e da' Papi, e ne fece il volume intitolato il *Decreto*.

Finito Questo libro di Graziano non si ha per autentico nelle decisioni delle cause.

Infinito In quello che per autorità delle Scritture sacre e de' dottori approvati di santa Chiesa, com'anco delle leggi civili, egli si fonda, è per autentico avuto e per tale letto e praticato; ma in quello che nella sua semplice autorità è firmato, come di uomo semplice, senza alcuna autorità è ricevuto².

Finito In questo siamo concordi, com'anco credo che tu non voglia intendere che le leggi civili allegate da lui sieno perciò diventate leggi canoniche, ma che, tali quali si erano, tali nella loro autorità civile si conservano.

Infinito Benissimo dichiarato, così come dai tuoi dottori e da me fu inteso. Il *Decretale* poi, che in tutto è autentico, fu imposto nel 222, dietro al quale con la medesima autorità pontificale si sono fatte l'altre costituzioni generali, che dicemmo, del *Sesto*, delle *Clementine* e delle *Stravaganti*, così com'anco divers'altre costituzioni e generali e particolari, sì come il bisogno del mondo tutto e delle particolari province

¹ *Andate e predicate il Vangelo a tutte le creature*. Marco, XVI, 15.

² La compilazione di Graziano ha delle parti interpretative, che dunque la Chiesa non riconosce come proprie norme vincolanti.

ha per tempo richiesto: e questo è quanto dirti volevo della legge evangelica, apostolica e canonica.

Finito Poiché d'ogni cosa succinto dee essere il nostro ragionare, avendoti a bastanza inteso in quant'hai voluto dire di queste leggi secondo l'ordine da te proposto, starò ora ad udire quanto a dir ti rimane intorno alle leggi civili per le quattro parti divine e altrettante umane in che vengono non men distinte che fondate; e perché di queste ne ho più contezza¹ che delle altre, non ti fie² perciò meraviglia, se mi udirai non men ragionarne che contrariarti e replicarti dove conoscerò contrarietà fra noi³.

Infinito Tu, che sei l'economico e il politico del mondo⁴, potrai fuor d'ogni mia meraviglia dire e fare tutto ciò che ne presuppোরai; e credo al sicuro, che averai più da contrariarmi che da consentirmi, essendo diverso il principio, il mezzo e 'l fine de' nostri principali intenti⁵. E, per cominciare a dire quanto dire ti presupposi, dico essere la prudenza la prima in ordine, che le parti divine di queste leggi ordina e regola⁶. La quale essendo (come dice Platone) un lume dell'intelletto, che mostra la elezione del bene e la vitazione⁷ del male, che perciò fu detto del bambino Giesu: *Butirum et mel comedet, ut sciat reprobare maium et eligere bonum*⁸, devertà perciò esser la prima avvertenza del legislatore, che l'anziana legge dell'altre leggi⁹ sia in dimostrare quello che è vero bene il modo e la via che dee tenersi per conquistarsi.

¹ Conoscenza.

² Sarà.

³ Nei punti nei quali rileverò discrepanze fra le nostre rispettive posizioni.

⁴ Infinito ha preso un punto di vista ideale, "divino"; Finito quello dello scienziato sociale, per usare un'espressione moderna, che indaga il mondo umano facendone parte.

⁵ Considerare il mondo in sé oppure da un punto di vista porta a risultati e percorsi diversi.

⁶ Le leggi mondane hanno una fondazione religiosa; la virtù fondamentale che esse presuppongono è la prudenza.

⁷ L'evitare.

⁸ *Egli mangia burro e miele, in modo che sappia respingere il male e amare il bene.* Isaia, VII, 15.

⁹ La legge più antica.

Finito Bonum omnia appetit, disse il Filosofo; adunque il vero bene è la scienza, *cum omnes homines natura scire desiderant*¹.

Infinito Potevi dir meglio. Tuttavia, presupponendo che tu bene abbi parlato, ti chiederò solo che cosa sia scienza.

*Finito Scire est rem per causam cognoscere*².

In finito Or, se la cognizione delle cause è il principio d'ogni scienza, sarà dunque Dio solo, come prima causa di tutte le cause, da essere conosciuto; onde che deverà il prencipe, così come l'imperator Giustino avanti tutte l'altre leggi preordina, instituire il suo popolo in tutti que' riti cristiani che dalla Chiesa romana vengono approvati, e curare che le chiese siano con tutt'il lor decoro anzi ampliate che mantenute, e che in esse non si contrattino alcuni secolari negozi³, ma che solo per sacrificare e per orare⁴ si usino.

Finito Ancorché si siano levati molti abusi, come che lo spassiare⁵ nelle chiese, che a schiere e a torme più che per le piazze si faceva mentre i divini uffici si celebravano, non è però che ancora non vi si commettano infinit'altre sceleragini di lascivie, guardi e ragionamenti, di commerci profani e di sprezzature⁶ anzi⁷ degne d'ogni infame luogo che della casa di Dio.

Infinito S'i vescovi e i ministri tutti delle religioni conoscessero più che non fanno l'onore di Dio e la grandezza dell'autorità loro, farebbono con questi empî nimici di Cristo quello che fece Ambrogio vescovo di Milano all'imperator Teodosio⁸, e con una o due azioni simili si ri-

¹ Il bene appetisce ogni cosa, in quanto tutti gli uomini, per natura, desiderano sapere. Il "filosofo" è Aristotele.

² Sapere è conoscere la cosa attraverso la sua causa. Sempre Aristotele.

³ Nessun affare mondano.

⁴ Pregare.

⁵ Passeggiare.

⁶ Insulti.

⁷ Maggiormente.

⁸ Teodosio aveva fatto massacrare i cittadini di Tessalonica che, durante una rivolta, avevano ucciso un generale imperiale. Quando Teodosio volle entrare nel Duomo di

metterebbe il tutto a filo di divozione, ché non è cosa che più faccia risentir¹ l'uomo, che vedersi bandito o discacciato dai tempio della sua religione; e i principi secolari dovrebbero in ciò coi vescovi loro convenire e con l'autorità loro fomentarli², perché la vigilanza c'hanno di custodire dalle nimiche insidie le città loro, fatti nimici di Dio per l'inonoranze³ che gli fanno, non venisse loro in vero il vaticinio del Profeta, quando disse: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*⁴. E quello che dissi delle chiese dico eziandio⁵ d'ogni altro luogo pio e d'ogni azione di pietà cristiana, poiché in fin i tuoi Gentili⁶ romani sopra tutte le leggi umane osservavano le divine e con orazioni e con limosine quelle onoravano, ampliavano e magnificavano infin al maggior colmo loro. Non biasmando poi l'altra intelligenza secondaria d'ogni scienza e arte in diffinizione dell'eletto bene di essa prudenza, poiché senz'arte e senza scienza non può mantenersi un popolo né vivo né disciplinato; di maniera che, dopo le leggi del culto di Dio, seguitar dovranno l'altre del culto delle scienze, sì che niuno sia permesso ozioso vivere, ma, secondo la qualità de' geni, ciascuno applicar si abbia a quella professione alla quale per attitudine e per inclinazione si senta più disposto. E, come disse il tuo Euripide: *Quam quisque noverit artem, in ea se exerceat*⁷.

[...]

Finito E se quel solo sacerdote che avere si potesse fosse eretico o scomunicato o preciso⁸?

Milano, fu fermato dal vescovo Ambrogio, che lo fece restare fuori dalla chiesa, dicendogli: "Ricordati che anche tu sei un uomo".

¹ Ravvedere.

² Ci dovrebbe essere congruenza e collaborazione fra i sovrani e la Chiesa.

³ I principi si comportano da nemici di Dio perché trascurano di onorare le gerarchie ecclesiastiche e anzi le maltrattano.

⁴ *Se il Signore non difenderà la sua città, inutile sarà la vigilanza di chi la difende.* Salmo CXXVI, 1.

⁵ Anche.

⁶ Pagani.

⁷ *Chi avrà imparato un'arte, eserciti quella.*

⁸ Qualcosa di simile.

Infinito Sì come questi tali ponno batteggiare¹, così eziandio possono i confitenti² assolvere, essendo il sacramento della penitenza sacramento necessario per la salute dell'anima³.

Finito Se l'eretico e lo scomunicato sono membri recisi di santa Chiesa, come possono conferire i sacramenti di essa Chiesa?

Infinito La podestà sacerdotale nel conferire la grazia attivamente, per modo di applicazione di merito della passione di Giesù Cristo, essendo fondata nel carattere dell'ordine indelebile, non può in niun modo essere cancellata, perciò può ella in caso di necessità conferire altrui quello che per sé, come membro reciso, non può né in puoco né in molto applicare⁴.

Finito Questo è un passo che senza difficoltà non si può passare; tuttavolta⁵, acquetandomi alla tua opinione per non diviarci più dal nostro principale intento, avendo a sobrietà⁶ discorso della sanità così corporale come spirituale, descenderò a formar legge della forma della nostra città, senza la quale diforme mostrandosi, anzi chimera⁷ che republica apparerebbe. E perché di sopra nel discorso della giustizia si è tocco⁸ abastanza della forma de' senatori e de' magistrati in universale⁹, ora, distinguendo la forma del senato per gli ordini e per gli uffici suoi distributivi, quelli in sei gradi divideremo: come che in un precipe da dodici consiglieri regolato, in sei giudici civili, in sei cri-

¹ Battezzare.

² Quelli che si vanno a confessare.

³ Viene qui posto il problema dei sacerdoti peccatori, che aveva tanto travagliato il Concilio di Trento: le loro attività liturgiche sono valide? Agostini, coerentemente con gli esiti conciliari, afferma che sono perfettamente valide. Ma, come mostra l'obiezione subito mossa da Finito, Agostini non è completamente convinto di questa impostazione che è peraltro quella ufficiale della Chiesa.

⁴ La Chiesa ha il potere di conferire la capacità di somministrare i sacramenti anche a persone ad essa estranee o addirittura scomunicate.

⁵ Tuttavia.

⁶ Sufficienza.

⁷ Un sogno, piuttosto che uno stato realistico.

⁸ Toccato, trattato.

⁹ In generale.

minali, in dodici tribuni, in sei veditori¹ straordinari e in sei conservatori; e tutti questi voglio che due volte il giorno si ragunino in senato per quel tempo che durerà l'ufficio loro, che sarà per un anno intiero e non più, da mutarsi e girarsi per l'ordine e numero de' senatori in infinito. All'ufficio del prencipe si aspetteranno le grazie regolate dalla superiorità de' voti de' consiglieri, lasciando ad esso prencipe la libertà delle grazie che non eccedono il valore di dieci ducati d'oro e delle pene vitali che non arrivino alla incisione de' membri²; li giudici civili diffiniranno le contese non criminali e gli altri le non civili, dividendosi fra loro per sorte le particolari cognizioni delle cause e le sentenze per superiorità di voti³, rimossa ogni appellazione⁴, purché per evidenza di errore il prencipe ad istanza de' querelanti non rimetta la rivisione della causa al senato, il quale abbia autorità di deciderla onninamente⁵ per voti il primo giorno del suo concistoro⁶, dovendosi otto volte il mese tutto intiero per questi effetti ragunarsi. Li tribuni averanno carica delle vittovaglie e di tutti gli annoni provvedimenti⁷; i veditori straordinari prenderanno cura che le mercatanzie e le arti con regola e con misura si trattino e che la città viva netta di viziosi e si aumenti di virtuosi; e li conservatori si affaticheranno in pacificare i cittadini, in comporre le liti, in trattare maritaggi⁸, in conservare la sanità, in obviare i contagi⁹, in tenere monde e nette le contrade e in fare che tutte le cose pubbliche, o che al publico servono, siano con ogni decoro di politica civiltà anzi accresciute che scemate.

Infinito Poiché il capo spirituale di questa nostra cristiana repubblica deaverà essere il vescovo della città, per conformemente vivere al vero

¹ Ispettori.

² Delle pene materiali che non comportino l'azione sul corpo del reo.

³ I tribunali, sia civili che penali, hanno una struttura democratica.

⁴ Non è previsto appello.

⁵ Completamente.

⁶ Riunione.

⁷ Del rifornimento del vitto e di tutti gli approvvigionamenti.

⁸ Matrimoni, che sono dunque un affare di stato, sulla suggestione della *Repubblica* platonica.

⁹ Prendere misure contro le pestilenze.

capo Cristo, si potrà insieme seco statuire¹ ch' anch' egli altrettante volte il mese convochi a parlamento tutti li parrochi della sua diocesi, e ogni giorno quelli della città, a ragionare de' casi che giornalmente occorrono; e quelli per ordine e per sentenze accomodare e difinire, conforme alle ordinazioni de' sacri canoni², avendo sempre con esso lui il suo coro di bene approvati canonici³, de' quali egli si servirà, oltre al quotidiano uso e ufficio della sua catedrale chiesa (così come costuma de' suoi Cardinali il sommo Pontefice), in delegarli alla visita della sua provincia, dopo che egli visitata l'averà in persona almeno una volta l'anno. E sì come i tuoi tribuni vuoi ch'abbiano cura delle frumentarie annone provisioni⁴, così questi voglio che soprastiano ai bisogni de' poveri, si che pur uno non si veggia mendicare, né fra le secrete necessità di casa mancar di fame, sì come maggiormente curare ch' i parrochi paschino⁵ con sollecita carità di pane spirituale i parochiani loro; e, conforme ai tuoi veditori⁶ straordinari, altri prelati vi siano che vadano nettando la città di contratti simulati e di manifesti usurari, introducendovi virtuose maniere di sinceramente mercantare⁷, di aver per infamia l'ingannare e di caritativamente gli un gli altri gli uomini sovenirsi⁸. E, simili ai tuoi temporali conservatori, vi sia parimente chi abbia carica di riconciliar con Dio i pubblici peccatori, di pacificar tra loro i nimici, di convertir gl'infedeli, di riunire i disuniti consorzi⁹, di tornare i figliuoli all'ubidienza de' padri e i padri alla carità della sua famiglia, e nettare di giuochi, di bestemmie e di vizi non tanto la città, quanto che di fuori la diocesi sua tutta.

¹ Si potrà stabilire nella stessa legge.

² Secondo i precetti del diritto canonico.

³ Vi è dunque una gerarchia all'interno di questo ordinamento apparentemente assembleare.

⁴ Di effettuare delle provviste per i generi di sussistenza.

⁵ Sazino.

⁶ Ispettori.

⁷ Il commercio deve essere soggetto a regole precise, che lo moralizzano.

⁸ Di esercitare una specie di solidarietà reciproca.

⁹ Le famiglie (o altri gruppi sociali) in cui si siano manifestate discordie.

Finito Non so come si accordassino bene insieme i ministri spirituali e temporali, sì che fra loro non nascesse scandalo nell'esecuzione di quanto abbiamo divisato.

Infinito Come Aaron e Mosè vanno concordi nella maniera che discorremmo nel caso del consiglio di Ietro¹, non mai troverai tu che discordino insieme gli ufficiali loro.

Finito Come ci accordiamo in questa giurisdizionale concordia, non ci discorderemo mai in alcuna forma di leggi di questa nostra immaginaria repubblica.

Infinito Verissimo parli: e poiché è cosa impossibile far cosa buona sotto la discordia de' capi, si come tu divisasti nel discorso militare², per non fare noi i nostri presupposti falsi e discordevoli per distemperata armonia³ de' rettori, sarà necessario che tali ce li formiamo, sì che per loro la forma della nostra repubblica non diventi diforme e quasi mostro anzi d'orrore che di onore e di giustizia⁴. E poiché è tempo che descendiamo a discorrere della forza, penultima parte del nostro ragionamento, potrai tu principiare il dire o il dubitare che ti possa muovere questa voce di forza, in differenza della fortezza di cui trattammo nella distinzione delle parti divine delle nostre leggi.

Finito Crederei in questo luogo doversi diversamente intendere la forza dalla fortezza: l'una attribuendosi alla robustezza de' corpi, alla cui somiglianza formeremo il corpo materiale e inanimato della nostra città⁵, e l'altra (come al suo luogo dicemmo) alla fortezza animata de' nostri forti e prudenti cittadini.

Infinito Meglio averesti detto se l'attributo della forza, così alla robustezza de' corpi fisici e organici come ai semplici materiali, non a

¹ Mosè e Aronne si suddivisero il potere politico e religioso di Israele; Ietro era il suocero e consigliere di Mosè.

² Riferimenti a parti del libro qui non riportate.

³ Disarmonia, discordia.

⁴ Esempio di perversione anziché di perfezione (*mostro* ha qui il significato etimologico di "cosa che merita di essere vista per la sua particolarità").

⁵ Cale a dire le fortificazioni esterne ecc.

somiglianza, ma propriamente avessi dato: poiché la città, per forte che tu la formi e di sito e di mura e d'armamenti, senza la forza de' corpi animati, che a difendere l'abbiano, ti riuscirà debolissima¹.

Finito Così volsi io dire e così voglio aver detto; e di questo ragionerò io, volentieri contentandoti.

Infinito Il mio contento è contentarti in tutto ciò che la vera contentezza al tuo momentaneo contento non ripugni².

Finito Questo sempre sia per inteso fra noi. Ora, dando principio alla forma delle forze della nostra città, presupposto come da prima dicemmo ch'ella sia in sito atto a ricevere una ragionevole fortificazione di recinti di mura terrapienate, di belloardi³, di case matte, di fosse, di piazze commode a far retire, di contramine⁴ e di pozzi e di cisterne a sufficienza pel bisogno de' cittadini e de' soldati, non facendo conto d'acquedotti, di fontane, per essere in potere de' nemici così d'essere tagliati come avvelenati, verrò a dire di que' provvedimenti che a far si hanno perché la fortezza abbia forza così alimentare come armale⁵ per tutti gli accidenti de' suoi bisogni. Sì come, verbigrazia⁶, ch'ella sia abundantissima di munizioni frumentarie⁷ e di tutte le grascie⁸ che per tempo mantenere si possono senza pericolo di corrozioni; che vi siano molini da vento e da mano e da bestie all'uso di Guascogna, che a mio giudizio si potriano eziandio per contrapesi reggere⁹, in tanta quantità, che basti anzi da vantaggio che scarsamente per tritu-

¹ Per Infinito non c'è differenza fra la forza dei muri e la fortezza – fisico-morale – dei difensori; la fortezza in senso proprio è una virtù morale che non ha a che fare con le virtù militari.

² Infinito vuole dare a Finito la vera gioia, che è quella eterna della Verità, non quella contingente della soddisfazione dei desideri.

³ Mura precedute da terrapieni e baluardi.

⁴ Gallerie di sfogo che rendono inefficace lo scoppio sotterraneo di mine.

⁵ Sia dotata sia di riserve alimentari che di armi.

⁶ Per esempio.

⁷ Magazzini di granaglie.

⁸ Letteralmente "abbondanze", qui significa *provviste*.

⁹ Si potrebbero sostenere anche con contrapesi; ma tutto il passaggio risulta alquanto oscuro.

rare il quotidiano bisogno della città, quando fossero smaltite le farine, che in gran quantità deono essere. Che abbia abbondanti conserve di legne, d'aceti, di solfi e di salnitri¹; che sia copiosa d'armi, come che di artiglierie, d'archibugi, di balestre; poi di corsaletti², di picche, di rotelle³ e così d'ogni altro genere d'arme da offesa e da difesa; che abbia mille cavalli compartiti⁴ fra poderosi⁵ cittadini, atti a questa disciplina equestre o che per sustituti possano ad ogni occorrenza servire con osservato ordine di rasegnarsi una volta il mese con tutt'i suoi finimenti di cavalleria⁶. E questi voglio che vivano esercitati alle lance, con spessi⁷ giuochi militari, così per servizio de' soldati, come che per esempio e per allettamento⁸ de' giovani che s'incaminano alla professione di quest'arte di guerra. Che quelli che non possono tener cavalli o che atti non si sentono all'esercizio di cavalleria, debbiano stare provveduti di quell'armi da fant'a piedi, alle quali il genio e la disposizione della vita gli fa più inclinati; e a questi, così come ai cavalieri, voglio dare luogo e mastri⁹, perché a certi ordinati tempi si possano ridurre insieme ad esercitarsi all'ordinanze¹⁰, alle scaramucce e alla ubidienza de' capi; non permettendo alcuno esente, eziandio togato¹¹, sicché ai dovuti tempi tutti quelli che vivono sani e forti, ancorché vecchi, non abbiano a ragunarsi almeno in ischiera con gli altri suoi pari, acciocché (come Giustiniano disse) in tempo di pace e di guerra la republica, armata di scienze e ornata d'armi, rettamente possa venire per giusto e forte governo mantenuta; cantando col Poeta:

¹ Zolfo e salnitro sono ingredienti essenziali per la polvere da sparo.

² Armature destinate a coprire il busto del combattente.

³ Scudi di forma rotonda.

⁴ Distribuiti.

⁵ Di forte costituzione fisica.

⁶ Che debbano ritrovarsi ogni mese per mantenersi in esercizio.

⁷ Frequenti.

⁸ Propaganda.

⁹ Istruttori.

¹⁰ Allo schieramento ordinato dei reparti.

¹¹ Nemmeno se addetto a funzioni di direzione politica.

Ludovico Agostini

*Nec tarda senectus
debilitat vires animi mutatque vigorem;
caniciem galea premimus¹.*

Infinito Nisi Dominus custodiverit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam².

Finito Che vuoi tu per ciò dire?

Infinito Dir voglio che maggior forza di quella che infin qua hai divisata³ tu converrà che abbia questa nostra immaginaria republica, così ad esempio delle esistenti fra noi stessi formata, se vorremo che salda si difenda dall'armi nimiche degli invisibili e de' visibili suoi contrari; poiché, gli un dagli altri suggestati⁴, pongono in atto le potenze contaminate degli animi reprobis loro.

Finito Io ho detto quello che so e che mi sovviene: aggiungi mo tu ciò che ti detta l'infinito tuo avvedimento.

Infinito Non in gladio nec in asta salvat Dominus⁵. Perciò meglio ti sarà l'usare ogni diligenza che i recinti delle muraglie siano di soda pietra di ferma giustizia drittamente tirate; che le case matte siano gli uomini savi che la republica governino; che i belloardi, di bombarde pieni, siano i monasteri di bonissimi religiosi, che con le orazioni ributtino i nimici; che le fosse⁶ sia la profonda umiltà de' cittadini; che le cisterne siano le continue lagrime de' peccatori, stillate per le spugne della contrizione e per le arene della penitenza con li dovuti mezzi de'

¹ *La tarda età non indebolisce le forze né diminuisce il vigore dell'animo; mettiamo sotto l'elmo i capelli bianchi.* Virgilio, *Eneide*, IX, 610-12.

² È il salmo CXXVI,1 citato poco sopra.

³ Descritta.

⁴ Suggestionati.

⁵ *Dio non conserva né con la spada né con la lancia.* Primo libro dei Re, XVII, 47.

⁶ Le trincee.

sacramenti della confessione¹, ristorati poi all'immortale e indeficiente² granaio della gran munizione del Verbo di Dio, fatto pan celeste e salutare per coloro che non indegni lo ricevono e trasustanziato in vera carne incorrottile³, che d'uomini fa dèi coloro che la mangiano, anzi fa l'istesso Dio in mansione perfetta. I molini voglio che siano le buone conscienze, ove a tritare si abbiano del continuo le quotidiane operazioni, si che alcuno non vi sia che dell'altrui porti in coscienza dalla mattina alla sera pur tanto che vaglia una minuta scaglia di farina. La munizione delle legne pel fuoco sarà l'ardente fiamma della carità; l'aceto la fermezza e l'acrimonia contr'agl'incitamenti carnali, mediante l'orazioni e l'astinenze della superfluità de' cibi; il solfo sarà l'attitudine della disposizione per ricevere le scintille infiammate dell'amor di Dio; e il salnitro la forza e l'empito⁴ che spinge la debolezza dell'uomo alla superiorità delle cose intellettuali. Quali debbiano essere poscia l'armi del Cristiano, Paolo te lo insegna, dicendo agli Efesi: *State succincti lumbos vestros in veritate, et induti lorica iustitiae, et calceati pedes in praeparatione evangelii pacis, in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; et galeam salutis assumite, et gladium spiritus, quod est verbum Dei*⁵ con quello che sèguita in proposito di che ragioniamo.

Finito Non è dubbio alcuno essere più forti le armi di Dio che quelle degli uomini, e più acuta e più pungente la parola sua che qualsisia ben rotato⁶ pugnale. Ma non commanda egli però che gli uomini in di-

¹ Tutta questa sequenza è costruita sull'identificazione delle vere difese della città immaginaria (la giustizia, la saggezza, la religione, l'umiltà, l'accettazione della sofferenza, la Parola di Dio) contrapposte a quelle fallaci, che sono le diverse fortificazioni militari.

² Che non resta mai vuoto.

³ Richiamo al dogma tridentino della vera transustanziazione durante la consacrazione eucaristica.

⁴ Lo slancio.

⁵ *Siate armati ai vostri fianchi con la verità e coperti dalla corazza della giustizia e calzati nei piedi nella preparazione del Vangelo della pace; prendete in ogni evenienza lo scudo della fede nella quale potrete distruggere ogni dardo fiammeggiante di cattiveria, e prendete l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito che è il verbo di Dio.* Paolo, Agli Efesini, VI, 14-17,

⁶ Affilato.

fesa degli altri uomini debbiano stare con le mani piegate e schiettamente orare e senza punto difendersi così lasciarsi uccidere, come già ferono gli Ebrei da Antioco, dicendo: *Moriamur omnes in simplicitate nostra, et testes erunt su per nos coelum et terra*¹; il perché meglio considerato dagli altri che restarono orando e combattendo senza distinzione di tempi (ancorché dedicati in onore di Dio) si liberarono vittoriosi dall'insolenza de nimici, concordemente dicendo: *Quicumque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum: et non moriamur omnes, sicut mortui sunt fratres nostri in occultis*².

Infinito Quando la tua forza sarà primieramente fondata in Dio e delle sue armi così armata come delle tue vestita, non solo non ti biasmerò, ma come provvido prudente ti loderò; poiché allora potrai con l'armato David a Dio cantare: *In te inimicos nostros ventilabimus cornu, et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis*³. E perciòché l'ardire militare suole le più volte far superbi e temerari coloro che da Dio non riconoscono le grazie gratis date dell'umana forza e valore, però soggiungerai col medesimo profeta: *Non enim in arcu meo sperabo, et gladius meus non salvabit me*⁴, acciocché di forte non diventi debole e di vincitore perditore.

Finito Questa non è cosa che non possa avvenire e che mille volte non sia accaduta, sì come in fatto avvenne a Pompeo contr'a Cesare⁵, ad Albino contr'a Severo⁶ e, a più freschi tempi, alla giornata del Taro

¹ *Moriamo tutti con semplicità e ci saranno eterni testimoni il cielo e la terra. Primo libro dei Maccabei, II, 37.*

² *Chiunque verrà contro di noi nel giorno del sabato, lo combatteremo; e non moriremo tutti, così come sono morti i nostri fratelli, in segreto. Ivi, II, 41.*

³ *Ecciteremo in te i nostri nemici al suono del corno, e cacceremo coloro che insorgono contro di noi nel nome tuo. Salmo XLIII, 6.*

⁴ *Non avrò speranza nel mio arco né mi salverà il mio scudo. Salmo XLIII, 7.*

⁵ Ai tempi della guerra civile che contrappose Caio Giulio Cesare a Cneo Pompeo.

⁶ Sul finire del secondo secolo, dopo la morte di Commodo (31 dicembre del 192), vi fu una fase convulsa per l'attribuzione della carica imperiale: prima i pretoriani acclamarono imperatore Pertinace, che fu presto assassinato. Vi furono diversi pretendenti: Didio Giuliano, Pescennio Nigro, Settimio Severo e Clodio Albino. Prevalse Settimio Severo.

ai Veneziani contr' ai Francesi¹; e poiché in questo andiamo concordi, ti chiederò solo la cagione perché tanti eserciti cristiani contr'agl' infedeli e tanti cattolici contr'agli eretici sono andati in ruina, se le orazioni de' buoni, che son l'armi di Dio, assai più vagliono che l'armi de' reprobì nemici di esso Dio? Sì come ti addurrò per l'esempio tante reiterate guerre fatte pel conquisto di Terra Santa², e di più con l'assistenza infin degli stessi santi, sì come fu Ludovico re di Francia³; la morte e perdita di Ludovico re d'Ungheria⁴, di Sebastiano re di Portogallo⁵ in Mauritania; le tante vittorie dei Boemi eretici⁶ contr' ai cattolici al tempo de l'imperatore Sigismondo, e pur ieri la mala riuscita di una potentissima armata del re di Spagna spinta al castigo dell'empia regina d'Inghilterra⁷. Parendomi cosa che rechi meraviglia ai fedeli, non leggero scandalo agli uomini di dubbia fede e ischernò e disprezzo ai nemici di Cristo e ai ribelli della vera Chiesa, sposa di Cristo: poiché, vittoriosi nella difesa della lor falsa legge, possono iniquamente dire: *Ubi est Deus eorum*⁸? né voglio che in ciò ci servano gli esempi del Testamento Vecchio, avvertiti dal capitano Achior⁹ a l'empio Oloferne, poiché allora Iddio si chiamava il Dio della vendetta e ora vuol essere chiamato Dio della misericordia.

*Infinito Iudicia Dei abyssus multa*¹⁰. Tuttavia, per sodisfarti in qualche parte, per quanto sia la capacità del tuo finito intelletto, brevemente ti dirò Iddio così permettere per tre ragioni che unite o sole ponno¹¹ a

¹ Episodi delle guerre di predominio.

² Il riferimento è alle crociate.

³ Luigi IX il Santo, re di Francia.

⁴ Luigi II d'Ungheria e di Boemia morì in battaglia contro i turchi.

⁵ Sebastiano I, pure sconfitto e ucciso in battaglia dagli arabi.

⁶ Protestanti.

⁷ Elisabetta I, contro cui Filippo II di Spagna inviò, senza alcun successo, la cosiddetta Invincibile Armata.

⁸ *Dov'è il loro Dio?* Giuditta, VII, 21.

⁹ Achior fu il condottiero ammonita che parlò bene di Israele a Oloferne, dopo la morte del quale credette in Dio e diventò giudeo. Cfr. per questa storia biblica il libro di *Giuditta*.

¹⁰ *Molti giudizi di Dio sono un abisso*. Salmo XXXV, 7.

¹¹ Possono.

sufficienza appagare la curiosità tua, poiché insieme e sole possono muovere la giustizia eterna a così per tolleranza scorrere ne' successivi casi di questa finita e presente giustizia. La prima sarà quando le iniquità degli uomini non sono ancora giunte al prescritto termine del loro dovuto castigo, e perciò disse Dio ad Abramo: *Verumtamen gentem, cui servituri sunt, ego iudicabo; generatione autem quarta revertentur huc; necdum enim completae sunt iniquitates Amorraeorum usque ad praesens tempus*¹. La seconda sarà quando non per zelo di religione, ma per interesse de' Stati si moveranno² simili guerre, poiché allora, non essendo l'intenzione indirizzata alla gloria di Dio, non più questi che quelli sono a mira della giustizia di esso Dio, avenga che³, da parte posta la causa dell'onore suo⁴, di più meritevole castigo saranno li nemici suoi familiari, che sotto nome d'amici di mentite armi si vestono, che per avventura gli altri non saranno, che, men favoriti dalla grazia sua, da lui banditi ed esuli si stanno. Il perché disse Cristo: *Servus, qui cognovit voluntatem domini sui, et non se praeparavit et non fecit secundum voluntatem eius, plagis vapulabit multis*⁵. La terza e ultima sarà quando Dio per gloria sua e per esercizio de' buoni permetterà prosperare gli scelerati ed eziandio⁶ li nemici dei suo nome, *ut qui sunt probati manifesti fiant*⁷; onde Agostino ti disse: *Malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per eum bonus exerceatur*⁸. Che se questo non fosse, il sangue di tanti martiri senza proposito della giustizia eterna sarebbe

¹ E dunque giudicherò la gente di cui saranno stati servitori, e ritorneranno qui alla quarta generazione; perché adesso l'iniquità degli Amorreï non ha ancora raggiunto il colmo. Genesi, XV, 14 e 16.

² Intraprenderanno: dunque l'unica guerra giustificabile è la guerra santa!

³ Cosicché.

⁴ Dovendo Egli trascurare la difesa del proprio onore.

⁵ Quel servo che, sapendo la volontà del padrone non si preparò e non fece secondo quella volontà, sarà bastonato e avrà molte piaghe. Luca, XII, 47.

⁶ Persino.

⁷ Così che coloro che sono stati provati siano riconosciuti. Prima lettera di Paolo ai Corinti, XI, 19.

⁸ Il malvagio vive o per essere corretto, o perché si possa praticare il bene per mezzo suo. Agostino, *Enarratio in Psalmum*, LIV, 2.

stato svenato, e l'aver veduto al tempo dell'empio Borbone¹ i tempi² di Roma profanati, i vescovi venduti, il Papa assediato, i cappelli de' Cardinali all'incanto subastati³ e i monasteri delle vergini d'ogni lussuria imbrattati, sarebbe stato di troppo inescusabile scandalo.

Finito Di quest'ultima e della prima io non so che mi dirti, ma della seconda, di cui ne ho particolar conto, dico essere in tanto vera che, se vero è, come tu conti, Iddio perciò moversi ad ira contr'a quelli che non per zelo di religione principalmente, ma per interesse de' Stati guerreggiano: che siccom'io non son più per restare maravigliato né delle passate né delle future ruine avvenute ai Cristiani contr'a Turchi e a' Cattolici contr'a' Luterani, così parimente potran far di meno gli altri, più miei che tuoi familiari, che perciò scandaleggiati⁴ si vanno. E qui imponendo fine a quanto con brevità porta il nostro discorrere così alla temporale come alla spirituale forza, descenderemo alla finale parte umana delle nostre leggi civili, che è che la città sia abbondante di ricchezze, le quali in tre modi si fanno e si aumentano e in tre altri modi si conservano. Il perché formeremo⁵ tre leggi affermative e tre negative, mediante le quali facile sarà che la nostra repubblica diventi abundantissima di facultà⁶ senz'alcun timore chi per tempo possa cadere nell'orrenda miseria della povertà, che senza legge si vive⁷, ché, purché il povero si sostenti, sol ha per legge il difendersi dalla morte; per non formar noi leggi che dal povero venghino per necessità dispregiate, faremo perciò quanto potremo che nella nostra repubblica non vi sia povertà, che è quella che potrebbe per molti accidentali disordini la nostra città deformare.

¹ Carlo terzo di Borbone aveva comandato le truppe imperiali al Sacco di Roma del 1527.

² Templi.

³ Venduti all'asta.

⁴ Scandalizzati.

⁵ In conseguenza di tale teoria, formuleremo le leggi della città.

⁶ Ricchezze.

⁷ La povertà porta all'anarchia.

Infinito Povero si domanda¹ colui c'ha tanto ch'appena vive, e mendico l'altro che dell'altrui e non del suo si vive.

Finito Del mendico intesi io dire così come Cicerone tra 'l mendico e 'l povero distinse, quando disse: *Paupertatem vel potius egestatem ac mendicitatem tuam numquam obscure tulisti*²; e per dar principio alle leggi della ricchezza, la quale consiste in ampiezza di campagne, in traffichi mercantili e in diverse industrie di scienze e d'arti, la prima destinata al nobile, la seconda al cittadino non senatore e la terza per scienza a tutti e per arte al plebeo meccanico³; non si potendo alla prima con arte provvedere, né mi piacendo di stare a discrezione de' vicini, come Venezia e come Genova fanno (siccome di sopra diffusamente dicemmo), mi confermo nell'opinione che di sopra dissi: che la città si elegga in sito di larghezza di territorio qualificato di terreno atto a ricevere ogni sorta di coltura necessaria al quotidiano uso di commodamente vivere⁴; il che presupposto, perché poi si aumenti per arte infin a l'estremo della sua feracità⁵, ordineremo questa legge: che ognuno che posseda stabili⁶ così urbani come rustici sia ubbligato porli a quella coltura che dai mastri de' campi salariati dal pubblico⁷ e dagli architetti simili venirà ordinato; e non avendo modo da ciò fare, ciò sia in carico del tesoriere del commune erario⁸, il quale coi frutti della cosa migliorata si abbia da rimborsare la spesa del miglioramento fatto⁹; e se 'l possessore non averà fra questo tempo modo d'altrove vive-

¹ Definisce.

² *La povertà e persino l'indigenza le hai sopportate soltanto di nascosto.* Cicerone, *Paradoxa Stoicorum*, VI, 45.

³ Come conoscenza, tutti possono interessarsi di scienze naturali, ma le tecniche che da esse derivano sono riservate alla parte più bassa della popolazione.

⁴ Si scelga il territorio per la città perfetta in modo che possa essere autosufficiente per l'approvvigionamento alimentare.

⁵ Fertilità.

⁶ Beni immobili.

⁷ Direttori pubblici dell'agricoltura: Agostini pensa a un coordinamento dei mezzi di produzione agricola.

⁸ Se i campi non saranno sfruttati, i terreni saranno usati come fossero pubblici.

⁹ I proventi di questa amministrazione pubblica verranno investiti nel miglioramento dei fondi.

re, voglio che dal publico (così come di mendicanti diremo) gli sia sumministrato il giornale¹ vitto, computatogli 'l guadagno de' quotidiani suoi sudori². E questi mastri de' campi voglio che siano per lunga osservanza e pratica del mondo scientissimi³ delle nature de' terreni, delle qualità dell'aere⁴, della diversità di tutte le biade, di tutt'i sarmenti, di tutte l'erbe e di tutti gli arbori che in cognizione si hanno.

Infinito Puochi ne troverai tu di questa foggia d'uomini.

Finito Se non ne troverò de' fatti, troverò uomini atti a così farsi e li manderò pel mondo, perché, vedendo e osservando, si facciano degni di questo onore e di questo grado publico e dell'utile che, non mediocre, loro costituirò in premio delle loro fatiche.

Infinito Se questa tua esquisita diligenza, che desideri intorno alla coltura de' campi, almeno simile se non maggiore tu l'usassi intorno alla coltura dell'anime, la tua ricchezza spirituale in brevità di tempo comprirebbe il regno sempiterno del Cielo, che la tua semplice temporale, per grande aumento che facesse, non comprirebbe in mill'anni una millesima parte di questo finito mondo.

Finito Dove sono le ricchezze, ivi è la comodità di comprare il Cielo.

Infinito Questo è il privilegio delle limosine, le quali principalmente entrano nella vera coltivazione dell'anima; e poiché di questa coltura abbiamo altrove ragionato, mentre abbiamo trattato de' vescovi, de' parrochi e de' sacerdoti confessori, che sono i mastri dell'arte de' campi, però, rimettendomi a quanto io dissi, solo ti ricordo essere questi i veri agricoltori dell'uomo ragionevole e che di questi più che d'ogni altro sciente⁵ e pratico devi reggerci acurato in questa tua nuova repubblica.

¹ Quotidiano.

² E quindi il proprietario inadempiente dovrà andare a lavorare.

³ Espertissimi.

⁴ Aria.

⁵ Sapiente, scienziato.

Finito Bonissimo ricordo¹ e non indegno del tuo nome! E per seguire il nostro ragionamento, dato legge all'industria de' campi, descenderò a quella della mercatanzia, senza la quale ozioso vive colui che in senato non serve, né all'armi né alle lettere è inclinato e che gli esercizi meccanici² o per genio non ama o per ambizione aborrisce; e poiché senza quest'arte o non può o malamente può qual si sia regione del mondo nelle occasioni de' tempi aiutarsi, avenga che³ per essa ciascun paese si goda dell'altro paese la soprabondanza delle cose e delle sue altrui fa parte⁴: perciò, riformando l'uso di essa e gli abusi risecando⁵, ordineremo che mercantare solo si debbiano nella città quelle cose che essa città e 'l suo territorio non produce o che abbastanza non raccoglie, di cui gli ordinari prezzi siano dal pubblico giudicati e alterati secondo le qualità e diversità de' tempi; che di fuori mercantare si possa tutto ciò che l'uom vuole, purché gli utili colino nelle casse private dello Stato e che i traffichi servano ad ogni occorrente bisogno della città; anzi, voglio che si eleghino⁶ d'ogni sorte di mercatura uomini provvidi⁷, che del loro, se ponno⁸, o del pubblico, se non hanno, vadano per tutte le piazze del Levante o del Ponente a mercantare con ogni vantaggio, a beneficio della nostra repubblica, quello che oggi in Italia a gran prezzo si traffica con quei mercatanti che oltr'a mare e oltr'a' monti con permutate si corrispondono⁹.

¹ Massima, cosa degna di essere ricordata.

² I lavori manuali.

³ Benché.

⁴ Lo scambio commerciale permette che tutti i paesi dispongano di ogni bene, in qualunque luogo prodotto.

⁵ Eliminando.

⁶ Scelgano.

⁷ Pratici.

⁸ Possono.

⁹ Agostini pensa a un commercio diretto, senza intermediari, come nel Medioevo, quando i mercanti delle Repubbliche marinare facevano continue spedizioni in Oriente per comprare e vendere.

Infinito Con due o tre rotte di mare ti sgomentaresti di quel tuo consiglio¹.

Finito Oggidì si è introdotto il modo di assicurare ogni sorte di merce.

Infinito Sebene non entra in sorte di usura questa foggia di scommesse², è non di meno molto pericolosa per la totale ruina che può avvenire ai particolari che così assicurano, contr'a quanto dicesti in avvertimento ch'ì tuoi cittadini in povertà non cadessero.

Finito Per non urtare in questo scoglio, ordineremo che le assicurazioni si contrattino in Anversa, in Leone, in Aleppo, al Cairo e in Venezia e, insomma, in ogni altro luogo che nello Stato della nostra repubblica.

Infinito Questa tua carità sarà un puoco sconcia³, se bene nell'evitazione del danno sarà per umana prudenza ordinata. E perché il mercantare non è mai sicuro in anima per gli abusi suoi, per vivere perciò cauto ov'entra l'immortal pericolo della vera essenza dell'uomo, io formerei le decime di questi tuoi acquisti temporali in ritratti di que' poveri schiavi che in catena, fedeli tra gl'infedeli, si stanno; che sarebbe un successivo tentare maggior lume di grazia presso alla Maestà divina, sì come maggiormente loderei che dalla scuola spirituale di questa nostra repubblica uscissero dotti e arditi religiosi che, esercitando il vero apostolato di Cristo, andassero per tutte le parti del mondo a mercantare con l'oro della parola di Dio le innumeros⁴ anime del popolo infedele o men fedele di Cristo.

Finito Si potrebbe introdurre nella nostra città un collegio di Gesuiti e un monastero de' Cappuccini, che sono i propri e i pratici mer-

¹ Andare per mare, dunque, secondo *Infinito*, è attività pericolosa e innaturale.

² Può essere che il contratto di assicurazione sia assimilabile al prestito ad interesse e dunque all'usura; comporta inoltre il rischio che gli assicuratori falliscano, il che porta al fallimento anche dell'assicurato.

³ Da un punto di vista religioso, trasferire su di altri i propri rischi appare alquanto disonesto.

⁴ Innumerevoli.

catanti di queste animate merci, i quali istituissero i nostri cittadini nella dottrina e modi di quest'arte.

Infinito Secondo la diversità de' paesi, così bisogna eleggere¹ la diversità di religiosi, poiché tutti in tutt'i luoghi non ponno con autorità predicare, né tampuoco² comodamente penetrarvi. Perciò tutte le buone e bene ordinate religioni³ ti approvo e di tutte ti esorto farne nella tua provincia buon capitale, poiché in Africa i Cappuccini prevalgono, nell'Indie orientali gli Scalzi⁴, nelle occidentali i Giesuiti, in Levante i frati de' zuoccoli⁵, in Ispagna i Dominichini, in Francia i Carmelitani, in Lamagna gli Agostiniani e altrove altre approvate religioni, che per dottrina e per esempi si reggono.

Finito Non hai detto puoco in queste due ultime parole, che mi fan risponderti:

*Hoc opus, hic labor est*⁶;

con tutto ciò si faria⁷ ogni diligenza di trovarne che fossero più vicino al tipo del tuo consiglio. E per seguitare il principiato ragionamento, poiché dianzi dicemmo non volere che nella nostra città abbia grado publico il forestiero⁸, per non bastardarla di disuniti affetti, il medesimo ordineremo ne' comerci mercatanteschi, acciocché l'industria degli strani⁹ non levi i dovuti guadagni ai cittadini, si com'anche quelli non facciano oziosi e infingardi.

¹ Scegliere.

² Tantomeno.

³ Ordini religiosi.

⁴ Sottinteso "Carmelitani".

⁵ I Frati Minori francescani.

⁶ Questo è il lavoro, questa la fatica. Virgilio, *Eneide*, VI, 129.

⁷ Farebbe.

⁸ Lo straniero non deve avere né cittadinanza né i diritti ad essa connessi.

⁹ Stranieri.

Infinito Delle cose che la città avrà per tempo bisogno e che a tempo fatti non si saranno gli oportuni provvedimenti, non avrai tu caro venirne sovenuto da coloro che in istrane parti abbondanti ne saranno?

Finito Non intendo io proibire l'entrata di qual si sia cosa che da chi si sia venga portata, sì, com'anco non intendo limitare i prezzi di essa, volendo che sia in arbitrio del forastiero così di condurla, come di onestamente apprezzarla, poiché non perciò verrà sforzato il cittadino più di lasciarla che di comprarla; ma si bene intendo proibire che 'l forastiero mercatante non istia per istanza fermo a mercantare¹ nella città, per le ragioni ch'io ti ho già allegate.

Infinito Quando² sarai tanto provido in tutti questi ordinamenti, sì che gli abusi di quest'arte mercantile non abbiano entrata fra' tuoi cittadini, perché non sentano il contagio degli esterni con l'occasione della successiva pratica loro, io anzi ti lodo ch'io ti biasmi³ di questa tua promulganda legge, purché (com'altre volte dicemmo) sia per altro sempre con ogni carità e onore ricevuto e magnificato il forestiero.

Finito Dov'entra l'interesse della carità e della cortesia voglio che i cittadini gareggino tra loro per ricevere con ogni maniera di creanza, secondo la portata della persona, qual si sia che alla loro patria si appresenti; ché, in quanto al rimedio degli abusi che tu accenni, che da me sono purtroppo non meno abborriti che conosciuti, ché così la gloria del mio onore (ancorché finito) m'inclina a fare, con la legge ch'io dissi – che tutte le cose mercantili siano da pubblici stimatori apprezzate⁴ – si verrebbe a rimediare alla fraude dell'identità delle merci e per conseguenza agl'indebiti prezzi loro e ai mendaci e ai giuramenti famigliari de' mercatanti⁵, avvenga che ad un pratico e sciente⁶ pubblico stimatore ardire non averebbe l'avarò di vendere una cosa per

¹ In altre parole, non debbono esserci nelle città stabilimenti commerciali duraturi in mano a forestieri, che possono però condurvi di tanto in tanto affari limitati nel tempo.

² Se.

³ Preferisco lodarti che biasimarti.

⁴ Che i prezzi vengano stabiliti da appositi funzionari pubblici.

⁵ Si eviterebbe che i mercanti, pur di vendere, giurassero il falso, come ora fanno.

⁶ Esperto.

un'altra, né dirla di Levante s'ella è di Ponente, sopra il che le bugie e gli spergiuri si fanno.

Infinito Se le corrottele di questo tuo finito regno si meschieranno fra questi tuoi novelli stimatori, sì come han fatto tra quelli degli uffici de' "danni dati"¹, che, senza vedere il danno, quello triplicato stimano e, vedendolo, con peggiore coscienza l'apprezzano, so che l'averai indivinata per fare ch'i ladri mercatanti con minor loro fatica e parole vendano 'le loro false o le troppo care, ancorché istimate merci².

Finito Per aggiustare a bilancia gli uffici dei "danni dati" d'oggi converrebbe fare scoriare alla Cambise³ tutti quelli che infin qua hanno continuato questo indiscreto rasoio de' villani⁴, e poi riformare da per tutto questa maniera d'uffici bestiali, volendo io che nella mia repubblica né assai né puoco si eserciti, ma che indistintamente il danno venga pagato dall'istesso autore che ne sarà colto o, in dubbio, venga per ragionevole stima fatta dai migliori uomini del luogo dal comune dell'istesso luogo emendato, ponendo in perpetuo esilio coloro che saranno giudicati famosi ladri o ostinati danneggiatori dell'altrui: poiché non dai molti del popolo, ma da alcuni puochi scelerati simili danni si commettono e li più scelerati di loro vengono di simili uffici fatti chi spione, chi stimatore e chi giudice.

In finito Di costoro ben disse Paolo: *Contemptibiles qui sunt, illos constituite ad iudicandum; ad verecundiam vestram dico*⁵.

¹ Erano previsti negli Statuti di Pesaro, e avevano per oggetto il risarcimento dei danni colposi arrecati ai fondi rustici.

² Il problema che pone Infinito è che, come purtroppo è accaduto in casi analoghi, gli ispettori delegati a compiere questo lavoro non si comportino peggio dei mercanti, per cui non vi sarebbe in ogni caso alcuna giustizia sui prezzi e sulla qualità del prodotto.

³ Secondo Erodoto (*Hist.*, V, 25), il giudice Sisemme emise una sentenza ingiusta dopo essere stato corrotto. Cambise lo fece scuoiare e la sua pelle servi a ricoprire il seggio del tribunale.

⁴ Imbroglione dei contadini.

⁵ *Voi mandate i peggiori fra voi a fare i giudici; lo dico perché vi vergogniate.* Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, VI, 4, ma la citazione è imprecisa.

Finito Per ischivare questa quasi inevitabile Sirte¹, ordineremo non doversi costituire alcun giudice né notaio – poiché questi, più che gli altri, pubblici sono – né tampuoco alcuno estimatore, che non sia della prima classe de' migliori e de' più scienti e pratici del popolo, così per concorrenti fave², senza distinzione di nobiltà, nell'urna della sorte segregati.

Infinito Se il medesimo de' curati e de' confessori farà il vescovo di questa nostra città imaginaria, con più giusta accusa e con più ragionevole stima si purgheriano l'anime dalle colpe loro; poiché non tanto eccedono gli ufficiali temporali nell'aggravare i delitti de' sudditi e nella moltiplicazione delle multe pecuniarie di quelli, quanto gli spirituali d'oggi nell'abbassare e annichilare la gravezza de' peccati³.

Finito Se gli uni e gli altri fossero tali quali tu e io gli vorremmo, non è verun dubbio che con lo specchio di una pura coscienza verrebbero a discoprire sincere le macchie che vengono loro dinanzi portate e, con la distinzione delle persone, de' luoghi e de' tempi, giusta arbitreriano⁴ la colpa e ragionevole gli applicheriano la pena.

Infinito Se meglio vedrai la distinzione legale, così civile come canonica, che qui per ora registrare non voglio, troverai che in sette distinte considerazioni tutta questa giudiciale pratica si regge, se ben vi è stato chi nel foro di penitenza e con errore abbia sentito il contrario.

Finito In questo non voglio contrariarti, avendone io nominate tre che quasi tutte le sette comprendono, sì come di tutte sette non disento dal tuo parere. E per uscir di digressione ed entrare nel nostro primo ragionamento, contentandomi di quanto ho detto intorno alle ricchezze de' beni stabili e degli instabili mercatanteschi⁵, verrò alla fina-

¹ Il golfo della Sirte era ritenuto di navigazione pericolosa.

² Mediante elezione a scrutinio segreto (le *fave* bianche e nere erano usate per esprimere parere favorevole o contrario).

³ Dovrebbero essere nominati a suffragio universale e scrutinio segreto anche i preti, particolarmente corrotti ai tempi di Agostini.

⁴ Giudicherebbero.

⁵ Dei beni dei mercanti, distinti in mobili ed immobili.

le parte di quelle che per scienza pratica¹ si acquistano; e, confondendo tra loro l'arti nobili e le meccaniche, colle medesime leggi li professori così dell'une come dell'altre a giusta bilancia ordineremo², acciò che gli acquisti fondati con buona coscienza più che si può perpetuar si possano, *ne lapis de pariete clamet et lignum, quod inter iuncturas aedificiorum est, respondeat*³.

Infinito Se così farai (come l'istesso profeta ti dice): *civitatem non aedificabis in sanguinibus, nec praeparabis urbem in iniquitate*⁴.

Finito Or, perché non men obbligo hanno a Dio coloro che mediante i loro sudori dall'istesso Dio prosperati in sanità e in fortuna le ricchezze acquistano, che quelli che le acquistate difendono, voglio io perciò che ingrati di cotale beneficio così li mercatanti come li pratici scienziati e li meccanici a Dio non si mostrino, ma che, d'ogni cosa da loro acquistata oltr'al necessario vitto e vestito loro, la decima a Dio offeriscano⁵.

Infinito Religiosa legge è 'testa⁶ tua; ma poichè il Cristiano non ha l'obbligo di dar decima, se non di quelle cose che per annale frutto si godono⁷, sì come nell'altro nostro ragionamento nel caso di Abraamo distinguemmo, vorrei perciò che tale decima non colasse nel granaio del ricco paroco, ma che, per le sue mani o dell'ordinario antistite⁸ del

¹ Attraverso l'utilizzo di conoscenze tecniche e scientifiche.

² Saranno stabilite leggi uguali per le professioni liberali e le attività artigianali manuali. Dunque sia le arti liberali che quelle "meccaniche" sono indispensabili alla vita sociale.

³ *In modo che la pietra della parete non gridi, e che risponda la trave che sta nelle giunture dell'edificio.* Abacuc, II, 11.

⁴ *Non costruirai la tua città nel sangue, né la fonderai sull'iniquità.* Abacuc, II, 12.

⁵ Una tassa (la *decima*, consistente nella decima parte del reddito) destinata alla Chiesa, giustificata con l'opinione che ogni ricchezza guadagnata sulla terra è, in ultima analisi, un dono di Dio.

⁶ Codesta.

⁷ Per i redditi che si ripetono ogni anno, come, per esempio, quelli dovuti alla produzione agricola.

⁸ Il priore, comunque un dignitario ecclesiastico di grado superiore.

luogo, venisse dispensata a que' poveri del suo quartero¹, che più che gli altri in urgente necessità si trovassero.

Finito E se 'l vescovo o il paroco foss'egli povero e bisognoso di presentaneo² aiuto?

Infinito L'ordine della carità devesi in ogni caso praticare cominciando da se medesimo; e così di man in mano seguitando ai parenti, agli amici, ai buoni, ai cattivi, ai conoscenti, ai compatrioti, ai regionali, agli estrani, ai fedeli e alla fine agl'infedeli ancora, con l'istesso ordine di carità gradata dai moralmente buoni ai men mali, agli empi e ai pessimi, e ai meno e più bisognosi in pari grado, poiché il nome di prossimo ciascuno, che animato vive, comprende³.

Finito Resto consolato di questa legale distinzione e, seguitando di dire ciò che mi rimane, prima ch'io parta da te e il sole da noi⁴, acciò che l'arti meccaniche possano senza ruina degli artisti a beneficio della republica durare e loro in qualche parte arricchire, sì come è ragionevole di tutti i sudori dell'uomo, ordineremo che d'ogni cosa a tempo a tempo si faccia bilancia, sì che, tratta la spesa di quelle cose, che entrano per esercizio dell'arti, un ragionevole e competente prezzo conseguisca l'artefice che la materia riduce alla sua forma. E perché non ruinino gli artigiani negli eccessi della gola, del giuoco e della lussuria, che nelle loro vacanze (com'altre volte dicemmo) oggi più che mai abusar sogliono, costituiremo i caporioni dell'arti, perché disciplinati li reggano e con severo castigo gli scelerati correggano, dando luogo a ciascun'arte per quartieri distinta⁵, acciò che l'uno a gara dell'altro, sugli occhi degli emuli loro, gli operari incessantemente si affatichino, costituendo certi premi del publico a tutti quelli che di

¹ Quartiere; dunque le decime dovrebbero, nell'immaginazione di Agostini, servire per il sostegno ai poveri.

² Immediato.

³ La carità verso il prossimo va esercitata, secondo Agostini, prima nei riguardi di chi ci sta più vicino, e via via verso coloro che sono più lontani.

⁴ Prima che si faccia sera e si smetta di discorrere.

⁵ La città sarà organizzata in quartieri, in ognuno dei quali si praticherà una sola arte.

qual si sia professione riusciranno singolari sopra gli altri di approvato valore.

Infinito Non ti discostando tu in fin qua da una vita moralmente buona e cristiana, ti lascerò a sobrietà discorrere senz'altrimenti ridurre il tuo letterale senso a tropologia¹ più grave.

Finito Buona fortuna, quando il mio finito, se al tuo infinito non si conforma, almeno ripugnante non si mostra! E per dar fine alle dogme² dell'arti non liberali, secondo la nostra intenzione di ridurre³ la città abundantissima di ricchezze, decreteremo non essere cosa ignobile l'esercizio di tutte quelle arti che per natura non sono infami; il che fatto, legislateremo poi che chi che sia, che infin all'età di quattordici anni non si sia applicato agli studi liberali o all'esercizio dell'armi, debba (se cittadino vorrà vivere) applicarsi a volontà sua o alla mercantanzia o a qualche arte meccanica, non volendo a nessun partito (com'altre volte dicemmo) comportare⁴ nella nostra republica ozioso di qualunque condizione si sia; poiché, oltre ai vizi peculiari degli oziosi, l'ozio è potentissima cagione della povertà de' ricchi e della mendicizia de' poveri.

Infinito Parlando in questo senso, il figlio di David disse: *Usquequo piger dormis? Paullulum dormies, paullulum dormitabis, et veniet tibi, quasi vir armatus, egestas*⁵.

Finito Ti ringrazio di quest'auttorità, che calza benissimo il mio intento. Resta solo ch'io ordini⁶ l'arti che a far si hanno per le mani de' nostri riformati cittadini; ché tutte, che alla necessità umana servono, da tutti esercitate saranno, non volendo che di cosa alcuna la città si trovi astretta⁷ (per quantità almeno) a procacciarsene altrove; che, se

¹ A un senso allegorico.

² Dogmi: alle regole.

³ Rendere.

⁴ Sopportare.

⁵ *O pigro, fino a quando dormirai? Dormi un po' di tempo, un altro po' sonnecchia, e arriverà la miseria, come fosse un uomo armato.* Proverbi, VI, 9 e 11.

⁶ Dia le regole.

⁷ Costretta.

per maggior commodità de' particolari¹ le più fine cose che più in un luogo che in un altro o per natura o per arte soprabondano, che perciò più care per la condotta² loro dovranno essere, dai mercatanti vi saranno trasportate, non sarà non di meno tolta la facoltà al povero che non possa alle necessità sue provvedere col vantaggio del luogo, del tempo e del danaro; poiché il nudo e di più fina e di men fina veste si copre e di più fino e di men fino lavoro tutta la casa si fornisce. Tuttavia, distinguendo l'arti nobili dalle vili per distinzione del nobile e del plebeo, diremo essere nobili quell'arti che l'esercizio loro per instrumenti e per abiti non leva il decoro della maestà civile.

Infinito Che di' tu dell'oste, del fornaio, del sartore, del calzolaio e di quel che più importa: dell'agricoltore oraziano, *qui*:

*paterna rura bobus exercet suis*³?

Finito Quegli che nel suo, come un Cincinnato, del suo per se stesso lavora, non entra in distinzione del nostro ragionamento, essendo cosa da animo ingenuo⁴ (se l'avarizia non vi si meschia) l'esercitarsi in ogni cosa buona; che perciò il diventar ortolano non scemò di gloria l'imperator Diocleziano, né, prima di lui, il gran Scipione romano; sì come il medesimo dirò del cementario architetto⁵, dello sartoro, del panfacolo⁶, del legnaiuolo, del calzolaio e dell'oste, che per mezzo de' manoali plebei⁷ in publico esercitano quello che ne' penetriali delle lor case, ingenuamente l'arte affinando colle lor mani, ai loro mercenari⁸ insegnando mostrano: così dell'orefice, dell'orologiaio e de' mastri⁹ di la-

¹ Dei privati cittadini.

² Per il trasporto.

³ *Lavora i campi del padre con i suoi buoi.* Orazio, *Epodi*, II, 3.

⁴ Innocente, in senso positivo.

⁵ Il capomastro muratore.

⁶ Il fornaio.

⁷ Utilizzando manodopera non specializzata.

⁸ Ai dipendenti salariati.

⁹ Artigiani specializzati, "maestri".

ne e di sete. E nel particolare dell'oste ragionando¹, che per gli abusi di quest'arte è avuto quasi che per infame, riformato ch'egli si sia di maniere e di costumi, non so io vedere che cosa possa far l'uomo per più e meglio esercitarsi nelle opere della carità e della pazienza, quanto che nella pratica della ospitalità; che, se bene vive costui mercenario² del suo mestiere, purché in ogni cosa giusta e ragionevole con amore compiacca il suo ospite e che del suo competente prezzo si appaghi, non è dubbio alcuno egli far cosa buona e meritoria ed essere di maggior dolcezza al forastiero per la libertà che vi truova, che se venisse alloggiato per mera cortesia da qual si sia più suo familiare amico.

Infinito In Germania (come tu sai) i nobili fanno l'osterie; e non ha gran tempo che i tuoi Bolognesi, per nobili che si fossino, non avevano a schivo tener scolari a dogena³, che è una sorte di osteria tanto men nobile dell'altre quanto che questa, con più stretta servitù per patto ubligata, serve il forastiero, che, per età e per natura degli abus scolareschi, indiscreto, lascivo e arrogante vive⁴.

Finito Se tu sapessi in pratica speciale⁵ quello che, come Infinito, in universale sai, diresti di bello della costoro⁶ bestialità sfrenata; la quale poscia, domata coi tempo, *cum omnes egent tempore ut maturius agant*⁷, fatta prudente, tutt'il mondo con giudizio e scienza governa, ordina e regge⁸. Ma tenendo tu essere men nobili questi osti particolari che per gli Studi e anco per le altre città di comerci si costumano, che gli altri universali⁹, che per nome peculiare¹⁰ osti si chiamano, come rispondi

¹ Parlando del mestiere dell'albergatore.

² Facendosi pagare per il suo mestiere.

³ Studenti come pigionanti a dozzina: le pighioni si pagavano ogni dodici giorni.

⁴ Viene ripresa la tradizione che attribuiva agli studenti universitari ogni sorta di cattivo comportamento.

⁵ Con l'esperienza diretta dei singoli casi.

⁶ Degli studenti.

⁷ *Tutti hanno bisogno di tempo per agire con più maturità.*

⁸ Par di capire che, per poter poi essere razionali e positivi, da giovani si debba fare i matti.

⁹ Che in genere coloro che affittano alloggi.

¹⁰ Distintivo della loro categoria.

tu ad Aristotile, che disse: *Optima civitas non fert banausum, idest civem vilem artificem*¹; e volendo distinguere tra 'l nobile e il vile servo disse: *Quicumque sunt uni necessitati ministrantes, dicuntur servi; qui autem pluribus communiter, dicuntur mercenarii et banausi*²?

Infinito Aristotile, prendendo questa voce di servo, formata dal verbo «*servio, servis*» e non da “*servo, servas*” come l’intesero i Romani³, volse egli distinguere il nobile dal meccanico cittadino⁴, chiamando per nobile servo colui che, da sola natura spinto, cortesemente alle occasioni senz’alcun premio fa servizio altrui; e per vile l’altro che per ischietto guadagno indistintamente ad ognuno mercenario serve. Ma perché questo sentimento non conforma alla intenzion tua, ch’in niun modo vuole l’ozio fra’ cittadini, sì com’anco al proposito del nostro ragionamento non quadra, poiché così l’oste publico come l’oste privato⁵, che dicemmo, amendue mercenari si stanno; confinato perciò nel parere di prima, dico essere tanto maggiore di lode l’oste publico che ‘l privato, quanto che più quegli che questi può a migliaia, ad ogni momento d’ora, con maggior occasione di carità sovenire il prossimo; e lo può fare con ogni ingenuità d’animo ogni sorte d’uomo di policia⁶ cristiana e civile, tutte le volte che la mercé che ne riceve non superi l’ordinaria spesa del vitto e de’ salari di coloro che mercenari

¹ *La città perfetta non ammette il lavoratore meccanico, ossia quel cittadino che sia un vile artefice.* Aristotele, *Politica*, III, 5 (1278a).

² *Tutti quelli che lavorano per i bisogni materiali di un solo uomo, si dicono servi; quelli che operano per i bisogni pubblici si chiamano operai, o lavoratori vili.* Aristotele, *Politica*, III, 5.

³ *Servio* latino si può rendere con “essere schiavo”; *servo* ha un significato ampio, il cui nucleo è “conservare, mantenere”; dunque il *servus* di cui parla Aristotele è lo schiavo; esso però, secondo Agostini, non esaurisce tutto l’ambito delle attività lavorative, che sono per la maggior parte dirette a conservare e mantenere le ricchezze di una comunità. Attraverso questa distinzione terminologica Agostini cerca di legittimare, anche in ambito aristotelico, lo svolgimento, essenziale per la sua Repubblica, di attività lavorative retribuite.

⁴ Il cittadino nobile, che vive del suo, dal lavoratore, che viene retribuito. Il nobile può lavorare soltanto gratis.

⁵ “Privato” è colui che affitta alloggi senza avere un luogo deputato dove esercitare questo esercizio; “publico” chi invece, come un albergatore, ha una sede apposita.

⁶ Pulizia, rettitudine.

l'aiutano¹; di maniera che, restando egli nel suo capitale, viene a ricevere il forastiero senz'alcun premio della sua diligenza, della sua provvidenza e della sua discreta ordinazione². Di maniera che, eziandio secondo l'openione d'Aristotile, potrebbonsi l'uno e l'altro di costoro, così reggendosi³, essere chiamati nobili e non mercenari mecanici, ch' il sudor loro giornalmente vendono.

Finito Non è mala considerazione 'testa tua⁴, alla quale aderendo, seguirò di dire ciò che mi rimane delle leggi negative. Per far riparo alla occasionale povertà de' ricchi, com'anco per far che il povero possa anch'egli ricco divenire, e conciosiacosa che⁵ le usure siano quelle che principalmente ruinano le città e siano cagione che 'l bisognoso non possa per giusto prezzo far ritratto del suo per aiutarsi, volendo il ricco avaro⁶ anzi con certo guadagno il suo danaro aumentare, che con l'incerto, e puoco frutto de' campi mantenersi, proibiremo perciò ogni sorte di usura in qualunque si sia modo vera o paliata⁷, ponendo in bando i censi⁸ che ascendono⁹ l'ordinario de' frutti de' campi, e senza distinzione di parti d'uffici, tollerando solo le scommesse irrevocabili costituite sopra le vite di certe persone, di prezzo arbitrate¹⁰ da li giudici civili reggenti della città. Così com'anco intendo di vietare tutte le prestanze¹¹ che di sincero mutuo¹² non sono, volendo che la povertà nelle penurie de' tempi sia solamente dal publico sovenuta¹³, il quale, prendendo sopra di sé a giusto prezzo tutta la soprabondanza delle

¹ Il limite entro cui queste attività sono lecite è che non producano profitto.

² Comportamento.

³ Comportandosi.

⁴ Codesta.

⁵ Benché

⁶ Avido.

⁷ Evidente o nascosta (*velata*).

⁸ Canoni di affitto.

⁹ Superano.

¹⁰ Decise. Si sta parlando di contratti sul genere del vitalizio.

¹¹ I prestiti.

¹² Reale solidarietà.

¹³ Non vi siano prestiti da parte dei privati quando qualcuno cada in povertà, ma soltanto aiuti dello stato.

cose dei particolari¹, quelle poi al medesimo prezzo, senz'alcuna alterazione né di spezie né di tempo, distribuisca a tutt'i bisognosi della città e della provincia.

Infinito La povertà vergognosa² è quella che con ruina di se stessa dà cagione all'avaro di mille maniere di usure, che a registrarle tutte per le quotidiane invenzioni sataniche secondo le nuove sciagure degli uomini saria cosa anzi laboriosa che mai a bastanza possibile. Vedi perciò tu di trovar modo che i poveri vergognosi si sappiano³ e che alle necessità loro sia talmente in secreto provveduto, sì che occasione non rimanga al suggestore d'ogni iniquità⁴ di mercantar⁵ le anime con gli cumuli degli illeciti guadagni, i quali assai più sono in numero, che in articolate voci de' nomi⁶.

Finito La legge che di sopra formammo per levar via le occasioni delle liti, che fu che in publico catasto registrate fossino tutte le facultà⁷ de' nostri sudditi e così tutt'i debiti e tutt'i crediti che giornalmente si contrassero, sotto rigorose pene che tutti gl'interessati e li complici trasgressori affligessero; e insieme l'altra de' parroci curati e dei veditori canonici dispensati per quarteri, e di fuor per le ville, dall'ordinario spirituale per minutamente indagare le successive bisognohe delle anime e de' corpi de' nostri riformati provinciali⁸, crederei che a sufficienza bastar dovessino per sicuro rimedio del male occasionale che la tua accorta avvertenza ne mostra; tuttavolta⁹, se a te pa-

¹ La produzione in eccesso dei privati verrà sequestrata dallo stato e redistribuita ai bisognosi.

² Quella di coloro che, vergognandosi per la propria situazione, cercano di nasconderla.

³ Si manifestino.

⁴ Colui che tenta suggerendo ogni malvagità: il Maligno.

⁵ Mercanteggiare, far commercio.

⁶ Che nella redazione di proutuari sui peccati.

⁷ Proprietà.

⁸ Il compito dei parroci e di altri funzionari ecclesiastici è dunque più di natura amministrativa e civile che spirituale.

⁹ Tuttavia.

re di meglio provvedervi, non restare¹ di quanto il genio tuo pel ben comune ti porge.

Infinito Se noi faremo un Monte di pietà, che sia il tesoro della repubblica, ove tutte le rendite camerali a collare² abbiano con successivo aumento per gli oportuni bisogni che per tempo avvenissero, io crederei che a sufficienza rimediato si fosse a tutti gli inconvenienti della povertà e delle usure che, lei mediante, si fanno; poiché quivi il povero vergognoso senza alcun interesse verrebbe soddisfatto e a l'usuraio sarebbe levata l'occasione di poter esercitare la sua infame avarizia.

Finito A quanto per cento vorresti tu che questo Monte prestasse?

In finito Gratis in terra e a cento per uno in Cielo³.

Finito Questa troppo cortese liberalità del pubblico farebbe spesso non solo il povero, ma anco il privato dovizioso⁴ ricorrere alla borsa del Monte per non vendere il suo mobile o il suo stabile⁵, quando, prevenuto da urgente occasione, non avesse tanti danari in cassa onde aiutar si potesse all'improvviso⁶.

Infinito Purché il bisogno non fosse per vanità o affettato per vizio, disdicevole non sarebbe la prestanza⁷; solo in questo differente dal povero al ricco (per ricchi tutti coloro avendo, che senza alcuna parte del lor sudore si possono per l'ordinario del loro proprio sostenere): che al povero senz'alcun premio⁸ vorrei che fosse fatta la prestanza⁹

¹ Non evitare.

² Raccogliere. Il "Monte di Pietà" è una sorta di banca in cui vengono raccolte le ricchezze eccedenti quelle che possono essere ritenute giusta mercede ai cittadini.

³ In terra non ci può essere interesse sul prestito, perché sarebbe usura; chi aiuta il prossimo però, nella prospettiva cristiana di Agostini, avrà la sua ricompensa in cielo.

⁴ Benestante, ricco.

⁵ I suoi beni, mobili o immobili.

⁶ Non potesse fare fronte a una improvvisa necessità di spesa.

⁷ Il prestito sarebbe ragionevole solo se il prestatario non fosse animato da intenzioni immorali.

⁸ Interesse.

⁹ Il prestito.

sopra il suo mobile, e al ricco, che di assai e non di puoco alle occasioni ha bisogno, fosse sovenuto¹ sopra il pegno del suo stabile a tre, a quattro e più o meno per cento, secondo la rendita di quello formando l'obbligo all'uso de' censi²; o meglio dirò che così per formati s'intendessero, per evitare la spesa e le lunghe serie delle scritture, bastando assai esser archivio publico quello del Monte ed esservi, per ciò fare, un particolare capitolo in dichiarazione di così fatta prestanza³.

Finito Chi assicurerebbe il Monte per evizione⁴ dello stabile?

Infinito La fede publica dell'archivio, che dianzi ti rammemorasti, del catasto, che si averà a fare per levar l'occasione delle liti, e la tacita ipoteca generale⁵ (che perciò sempre s'intendesse per fatta degli altri beni del debitore), oltre alle pene e di corpo e di borsa⁶ afflittive che imporre si avessero contr' ai mentitori delle qualità de' loro stabili, potranno a sobrietà bastare per l'assicurazione di quanto desideri.

Finito A sovenire a tanti, converrebbe che questo Monte fosse più grande di oro, che per avventura non è l'Olimpo di pietra.

Infinito Alle republiche unite nessuna cosa è difficile! Poiché quelli cento mila scudi, que' milioni e quel più e quel meno, che li precinpi assoluti d'oggi in soverchie e pazze spese via gettano o, più che gli altri pazzi, nelle casse congregano, potrebbe il nostro publico, a beneficio simile dei suoi privati, con suo utile compartire: poiché non può

¹ Qui "richiesto".

² Secondo quanto, in base alle rilevazioni catastali, possa rendere il bene fornito come pegno.

³ Par di capire che ci dovrebbe essere un registro con le varie rendite, al quale i contratti di prestito debbano far riferimento.

⁴ Si parla di evizione se un terzo fa valere un diritto di proprietà sulla cosa venduta, sottraendola al compratore: in tal caso il venditore ha l'obbligo di garantire il compratore dal rischio. Nell'ipotesi di Agostini il registro del catasto è una garanzia contro potenziali evizioni, poiché esso fa fede sulla proprietà e non è dunque possibile vendere un bene di cui non sia certa la proprietà.

⁵ Un'ulteriore garanzia: se il bene ipotecato dal prestatario non fosse sufficiente a garantire il prestito, ci si rivarrà sugli altri suoi beni, senza ulteriori procedure.

⁶ Saranno anche stabilite pene per coloro che si sottrarranno alla restituzione, sia pecuniarie che corporali (detentive o altro).

fare il prencipe o il senato cosa né più giusta, né più ragionevole, né più alla carità consonante, che accuratamente provvedere che le vittovaglie¹ anzi soprabondino che manchino² e che per bisogno del danaro vi sia provvedimento tale che, senza uscir dal paese e senza usura, ciascaduno alle sue occorrenze ritrovar ne possa.

Finito Io mi risolvo a cedere al tuo parere, che alla fine dugento mila scudi così in prestanze girati provvederiano³ ad infinite sciagure de' cittadini; bensì crederei che fosse ispidiente formar un altro capitolo⁴, che dicesse che ciascuno, che rimediato avesse al suo bisogno mediante la prestanza del Monte, fosse tenuto quanto prima che potesse a rinfrancarsi⁵ di tal obbligo, acciò che l'istesso danaro potesse cedere a beneficio degli altri che in necessità cadessero; conciosiacosa che molti tepidi si trovino⁶, che anzi così impegnati si stanno, che pur mai si sappiano risolvere a disbrigarli di ciò che hanno a fare.

Infinito Basteria perciò formar una legge che, passato li duo anni, o subastar⁷ si avessero così li mobili come gli stabili impegnati; e che, venduti che si fossino, ritenutosi il Monte il suo avere, l'avanzo al padrone si consignasse.

Finito Volendo tu che ad uso di censo si facesse la pignorazione degl'immobili, secondo la giusta portata delli frutti e del giusto valore de' terreni, malamente, senza qualche perdita della vera sorte, se ne potrebbe fare libero ritratto⁸.

¹ Ogni tipo di rifornimento.

² Siano piuttosto eccessive che carenti.

³ Risolverebbero.

⁴ Necessario scrivere un altro articolo di legge.

⁵ Liberarsi; in altre parole, pagare il debito.

⁶ Benché ci siano molti tentennanti, che non decidono a fare quanto devono.

⁷ Mettere all'asta.

⁸ L'obiezione tende a evidenziare il caso in cui il bene ipotecato non potesse essere venduto a un prezzo sufficiente a ripagare il debito, nel qual caso, come si era già detto e come è ripetuto subito dopo, si provvederà a vendere altri beni del debitore, fino a coprire il debito; inoltre, per coloro che non sono in grado di garantirsi da soli, sarà richiesta la garanzia di qualcuno in grado di assumersi eventualmente il debito. .

Infinito Per ischivare questo scoglio, si farebbe una ordinazione che, se quello ch'è subastato non ascendesse per vendita alla vera sorte della prestanza, a rifare si avesse sopr'altri beni del debitore da subastarsi parimente infin all'intiera sodisfazione del Monte; e quando altri beni costui non avesse, non doverà senza mallevadore essere dal Monte sovenuto, se non per la metà della rendita del suo stabile.

Finito Ora intieramente mi sodisfaccio di questo nostro pietoso¹ provvedimento. E poiché dell'altre due leggi negative, ch'io intendeva ordinare, a sobrietà² ne abbiamo ragionato ne' nostri passati discorsi, in proibizione delle pompe³ e del giuoco, che sono le due principali porte della povertà infame degli uomini: a quanto però dicemmo rimettendomi, ora per non tirar fuor d'ora in più lungo il trattenimento nostro, oggimai dal buio sopraggionti⁴, quando così ti piaccia, tu al tuo infinito indeficiente⁵ e io al mio finito per deficienza di cibo cadente⁶, per quanto a te parerà, spartiti⁷ ritiraremoci, ringraziandoti in questo mentre della cortesia che mi usi così in compatendo udirmi, come maggiormente con tanta carità insegnarmi.

Infinito Poiché così la tua necessità ti spinge, va con Dio e con l'istesso torna a tuo piacere.

Finito Così mi riceva Egli in pace, e mi conceda grazia che con teo io sempre sia con Lui.

¹ Perché è un provvedimento volto al beneficio verso chi è in difficoltà.

² Sazietà.

³ Dei lussi.

⁴ Ormai è sera.

⁵ Cui non manca nulla.

⁶ Prostrato per via della fame: Finito ha le debolezze tipiche dell'uomo!

⁷ Divisi.

Ludovico Zuccolo

Scrittore politico (n. Faenza 1568 - m. 1630 o 1631, forse nella città natale), detto il Picentino perché visse per nove anni alla corte di Urbino nelle Marche (Picenum). Il padre Alessandro, coinvolto in processi per eresia ai tempi di Paolo V, morì in carcere. Il primo libro di Ludovico fu il dialogo Il Gradenigo, in cui si esprime contro l'amor platonico, cui seguì L'Alessandro ovvero Della pastorale. Ritornò a Faenza e fu membro dell'Accademia dei Filoconi. Viaggiò in Spagna al seguito di un nunzio pontificio. Dalle sue opere (Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi, 1621; Della ragion di stato, 1621; Dialoghi ne' quali con varietà d'eruditione si scoprono nuovi e vaghi pensieri filosofici, morali e politici, 1623, ecc.) emergono spunti notevoli di pensiero politico, che vanno dalla critica dell'Utopia di Thomas More a nuove teorie sulla ripartizione della ricchezza e l'aumento della popolazione; le posizioni più interessanti sono relative al problema della ragion di Stato: opina che la politica sia separata dalla morale, seguendo Machiavelli: scopo della politica è fondare e/o mantenere uno stato, con la correzione però di farlo in vista di scopi pratici precisi: lo Stato non è un fine in sé, ma deve avere una fondazione etica. Sul piano letterario è da ricordare il Discorso della ragion del numero del verso italiano (1623) in cui sostenne l'unificazione dell'accento e della quantità. Gli scritti sul tema dell'Utopia contenuti nei dialoghi citati sono: La repubblica di Utopia, La città felice, che sarebbe lo stato di San Marino e Il Porto ovvero la Repubblica di Evandria, in cui viene riproposto un modello simile a quello del Patrizi.

L'Aromatario ovvero della Repubblica d'Utopia

Dialogo

Interlocutori:

Giuseppe Aromatario. Francesco Donato

Eccovi, Signor Francesco, il discorso da voi tanto bramato, nel quale si esaminano gli istituti e le leggi della Repubblica d'Utopia. Il Signor Numidio, caduto grave-

mente infermo doppo averlo recitato nella Accademia¹ del Signor Marchese Martinengo, non ha mai avuto tempo né da rivederlo, né da limarlo a suo modo; però né per prieghi, né per lusinghi² si è potuto indurre a volermelo lasciare nelle mani.

Don. Troppo sempre è tenace³ delle sue grazie il Signor Numidio.

Arom. Più tosto forse può di soverchio stimarsi della propria lode geloso⁴.

Don. Ma come avete infine ottenuto di avere il discorso?

Arom. Nel visitare il Signor Numidio così infermo, come ancora si trova, mi è venuto fatto di vederlo sopra a uno armario⁵ tra certi altri scritti; e però di nascosto preso solo, me l'ho messo nella manica, accioché voi abbiate soddisfazione di vederlo, mostrandone sì gran desiderio.

Don. Così sarete voi diventato ladro per amor mio.

Arom. Quella proprietà nativa che avete voi di rubare con la creanza, con la modestia, con la eloquenza, con l'acutezza del discorso i cuori di tutti, la trasfondete sì negli amici e ne' servitori vostri, che io, quantunque il men degno di tutti, e però non abile a rapire animi, comincio nondimeno ad involare⁶ scritti, imagini dell'animo, per non mostrarmi affatto da voi dissimile.

¹ Le Accademie erano lo strumento tipico per la circolazione della cultura all'inizio del XVII secolo e ancora per molto tempo; si trattava per lo più di riunioni private, ospitate da qualche personaggio importante.

² Né con le preghiere, né con offerte di qualcos'altro.

³ Avaro.

⁴ Forse ha solo paura di essere sopravvalutato.

⁵ Armadio.

⁶ Rubare.

Don. Eccoci subito alle adulationi. Ma buon per me, ch'io conosco sì le debolezze mie, che non potete farmi gonfiare di vento¹.

Arom. Non adula, chi dice la semplice verità, et anco assai di manco, che ad esaltare con vere lodi la gentilezza del sangue, la dolcezza de' costumi, l'acutezza del giudizio et il vostro saper profondo rozza lingua non basta. Ma, lasciando io da parte di celebrare quella virtù, la quale da se stessa quasi sole risplende, sarà bene, che voi vi mettiate giù a leggere il discorso; perché, fatte ch'io abbia due o tre visite², torno subito a ripigliarlo, per riporlo onde io l'ho levato, prima che il Signor Numidio se ne accorga, che mi darebbe l'esilio perpetuo di casa.

Don. Questa sarà la favola di Tantalo che, quando crederò di potermene sfamare la brama ch'io ho di leggerlo, mi sfuggirà subito dalle mani, perché l'appetito più mi si accresca.

Arom. Vi darò tempo di leggerlo e di considerarlo, che ora non è più di venti ore, et a me basta di averlo verso le ventidui³. Non perdetevi voi tempo, ch'io per me non vi do fretta.

Don. Ora mi metto giù, né manco respiro più, innanzi ch'io non l'abbia finito di leggere.

Arom. So benissimo che voi siete d'ingegno indefesso. Ma qui non occorre che vi diate fretta. Potete respirare e far pausa, e considerarlo, e ruminarlo, che il discorso è breve et il tempo lungo. Io me ne vuò⁴ per non tenervi più a parole. Voi pascete l'animo con agio e con quiete.

¹ Di aria, come dire di vuoto.

² Aromatario è medico o farmacista e visita i pazienti a domicilio.

³ Ventidue.

⁴ Vado.

⁵ Avertimenti.

Don. Andate, che Iddio vi accompagni; ch'io fra tanto comincio a leggere il discorso, e mi valerò de' vostri ricordi⁵.

Se¹ gli uomini tutti fossero di quella integrità di costumi della quale fu adorno Tomaso Moro, non sarebbe forse malagevole il ridurre in essere una Repubblica tale, quale ne' suoi libri ei la ci finse². Ma, perché per la varietà delle complessioni et attitudini, per la diversità de' sessi, delle età, delle professioni, de' gradi e di più altre qualità veggiamo, chi di gran bontà morale capace, chi di mediocre e chi quasi di nissuna, più ne' costumi assomigliarsi alle fiere che agli uomini, si renderebbe malagevole, o forse anco impossibile, il costituire una communanza di sì esquisito modello, quale ci figurò il Moro la Repubblica d'Utopia.

Ma, congeduto che sia lecito agli scrittori il farci vedere in idea assai cose, le quali poi non si possano intieramente ridurre all'atto, io dico che tuttavia il Moro è degno di riprensione³, perché quella sua Repubblica, per molte degne parti ch'ella abbia, contiene però buon numero di difetti, sì per esservi delle leggi e degli istituti, quale pravo⁴, quale poco retto, quale su più debil base appoggiato, che non si converrebbe per ben sostenersi, sì per aver lui lasciate la più parte adietro di quelle ordinationi⁵ che si richieggono a ben costituire et a ben governare una Repubblica. In qual luogo si è per esempio favellato della elezione de' Senatori? delle qualità che si ricercano

*Tomaso Moro
fu già cancelliere in Inghilterra et uomo per lettere e per bontà chiaro
Gli uomini più che disposti l'uno dell'altro alla bontà morale
Repubblica finta dal Moro con nome di Utopia*

Difetti della Repubblica di

¹ Qui comincia il testo attribuito al sig. Numidio.

² Ce la rafigurò.

³ Rimprovero.

⁴ Malvagio.

⁵ Regole.

in essi? del modo di convocare il Senato? della autorità, che tiene in ordinare, o in fare eseguire? e come et in quali cose? come si eleggono i giudici? quanti sono, et in quante classi divisi? e fino a che termine la loro autorità si estende? Come giudicano? come puniscono? come danno sodisfattione a gli offesi? A chi si dia il commando delle militie? Quanti e quali sieno i soldati? come si raddunino? come si esercitino? quali immunità e privilegi godano? A chi si aspetta di fare nella Republica ordini nuovi? A chi di abolire, occorrendo, i vecchi? Che luogo nella città tengano i sacerdoti? chi gli crei? chi commandi loro?

Queste e centro altre simili interrogazioni si potrebbero fare a Tomaso Moro. E pure, se avea in animo di disegnarne una perfetta Republica, faceva di mestiere ch'egli non lasciasse indietro alcun particolare che alla costituzione, al mantenimento et all'accrescimento di quella appartenesse. Ma si condonino tutti questi errori al Moro, e guardisi solamente se gli istituti e le leggi, le quali diede alla sua Utopia, sien tutte degne di loda, o se pure alcune ve ne siano manco che buone et altre affatto prave¹. Né voglio già che le pesiamo con la bilancia dell'orefice, ma più posto con uno di quegli istromenti, coi quali i fonditori pesano il rame e lo stagno². Oradunque, per lasciare in dubbio, se più convenevole era il porre la Republica più tosto in terra ferma che in isola, anzi in terreno fecondo che in sterile: se tornava più acconcio il fare una sola città, la quale comandasse e l'altre ubbidissero, come si costuma nella Republica Veneta, o l'ordinare che tutte avessero il dominio del pari, come appunto egli ha fatto e come ora è stile della politica degli Svizzeri e già fu uso di

Utopia

*Come si formi
una perfetta
Republica*

*Di questi
istromenti se
ne veggono
alcuni nel-
l'Arsenale di
Venetia, che
levano le de-
cine delle
migliaia*

*Difficoltà non
decise dal
Moro*

*Politica degli
Svizzeri simi-
le alla antica
degli Achei*

¹ Del tutto cattive.

² La metafora intende dire che sarà sufficiente un giudizio all'ingrosso.

quella degli Achei¹. Lasciando, dico, indecise queste e simili altre questioni, le quali per ritenere assai del topico² possono egualmente ricever prove per il sì e per il no, avrei ben voluto ch'egli avesse scelto uno opportuno sito per la sanità, e non d'aere cattivo, come ei l'ellesse³.

Et se mi risponderà che Platone altresì appigliossi ad un luogo malsano per ricetta di se stesso e degli uditori suoi⁴, subito tornerò a ripigliarlo con dire che Platone etiandio⁵ fece non buona elettione⁶ di sito, e che meglio averebbe fatto a cercare aria temperata e salubre per la sua scola. Ma, posto per ora da canto Platone, che fine assai diverso ebbe da Tomaso Moro, dico a Tomaso che, quantunque gli Utopiesi con la sobrietà del viver loro vincano la malvagità dell'aria, meglio tuttavia sarebbe stato per una compiuta felicità che non avessero avuto a superare questo intoppo. Perché, se in paese d'aria salubre fossero vivuti con regola accomodata al sito, non sarebbero stati di minor lode degni, e sarian vivuti più corso d'anni⁷, e sariano stati di più bell'aria di volto e meglio disposti di corpo e di maggior finezza di sentimenti e di più vivacità di spirito. Avrei pure anco voluto che il Senato di tutta la Republica non sempre si fosse raddunato in

*Utopia finta
in sito malsano*

*L'Accademia
di Platone era
in luogo d'aria
cattiva*

*Utopiesi con
la sobrietà
vincono la
malitia dell'
l'aria*

*Buoni effetti
dell'aria salubre*

¹ Un problema rilevante: Utopia è una federazione o uno stato centralizzato? Gli Achei sono i Greci, che non si diedero mai uno stato unitario, ma restarono divisi in un certo numero di città autonome, variamente riunite in federazioni.

² Particolare, dettagliato.

³ Dovendo inventarsi un luogo utopico è meglio inventarselo perfetto!

⁴ Sembra che il luogo scelto da Platone per stabilirvi la sua Accademia sia stato così malsano che alcuni medici gli ingiunsero di abbandonarlo, cosa che peraltro lui non fece: si potrebbe interpretare questa tradizione osservando che il lavoro e l'impegno vincono ogni cosa compreso lo sfavore del clima.

⁵ Pure, anche.

⁶ Scelta.

⁷ La loro vita sarebbe durata più a lungo.

Amauroto¹, ma quando in una città, quando nell'altra, o con ordine certo, o governandosi con la sorte; che non ha punto del ragionevole, che di cinquantaquattro città libere, delli quali consta la Republica d'Utopia, quasi tutte grandi e magnifiche del pari e partecipi del governo ad un medesimo modo, una sola debbasi elegger sede, dove sempre si trattino le maggiori bisogne della Stato, rimanendo prive l'altre perpetuamente di quella onorevolezza. Conciosiacosaché² sì fatto costume porta una tal preminenza seco, che può col tempo riuscire in pregiudizio delle altre, le quali perciò abbiano a rimaner ferme, o pure a risentirsi con rivoluzioni e con guerre civili.

*Onorevolezze
si debbono
compartire
del pari a i
pari*

So bene che gli Svizzeri usano anch'essi di convocare le loro Diete generali a Zurich per un loro antico stile, derivato forse dalla commodità di coloro i quali si hanno a congregare insieme, essendo quella città posta in sito a gli altri Cantoni opportuno³. Così anco gli Olandesi si radunano a consultare delle pubbliche bisogne più in Aga⁴ che altrove, forse per non dare incommodo a quelli di Nassaù, i quali vengono quasi Precipi da quelle genti riconosciuti, o per stile trasmesso a i posterì fin da quel tempo, che Aga fu sede degli antichi conti, o per qualunque altro rispetto⁵. Tuttavia non doveva il Moro pigliare esempio da quello che altri fanno o per poca accortezza o per necessità degli interessi loro, ma dare ammaestramenti di ciò, che a ragione dovrebbe fare una Republica, la quale ci vuole egli perfetta, e felice ritrarre. Ma discendiamo oramai a gli istituti più importanti d'Utopia, che ci

*Svizzeri rad-
dunano le
loro Diete a
Zurich*

*Olandesi con-
sultano degli
interessi pu-
blici in Aga*

*Aga fu sede
degli antichi
conti d'Olan-
da*

*Chi finge
idee, non deb-
be caminar
con esempi,
ma con regole*

¹ La capitale di Utopia in More.

² Benché.

³ In un luogo adatto rispetto agli altri cantoni.

⁴ All'Aja.

⁵ Motivo.

avvedremo non essere di quella finezza, che si credette il Moro. Se gli Utopiesi tengono opinione che nelle occupazioni dello intelletto la vera umana felicità consista, perché sì pochi poi si danno allo specolare, che a i computi del medesimo Moro non giungono forse alla decina nel migliaro¹?

Appresso intenderei volentieri, come possano essere capaci d'esquisita bontà morale e di perfetta felicità que' cittadini, i quali confusamente sono ora lavoratori di campo, ora muratori, o fabri, o falegnami? Non voglio già inferire che i contadini e gli artefici non sieno atti a governare le città, poiché abbiamo in contrario l'esempio degli Svizzeri, de i Grigioni e di più altre moderne et antiche Republiche, le quali o da i contadini, o da gli artefici, o da gli uni e da gli altri a rifiuto o sono al presente, o furono per l'adietro governate. Si aggiunge che Aristotele, nel settimo² della Politica, dove favella delle quattro spetie della Republica popolare, si mostra oltremodo del governo degli agricoltori partiale, così scrivendo a favor loro: *Cum vero quatuor sint gubernationes populares, optima est illa, quam primo gradu posuimus, eadem quoque antiquissima omnium. Dico autem primam secundum distinctionem populorum. Nam optimus populus est ille, qui ex agricolis constat. Itaque et popularis status effici datur, ubi multitudo ab agricultura vivit, vel pascuo.* Conforme a questa buona opinione che Aristotele ebbe degli agricoltori, Silio Italico

*Utopiesi non
ripongono la
felicità nello
specolare*

*Utopia con-
gerie di agri-
coltori e di
artefici*

*Republiche
svizzera e
grigiona da
chi governata*

*Aristotele fa
gran conto
delle Republiche
rette da i
contadini*

¹ Come a dire uno su cento.

² Più precisamente Aristotele, *Politica*, VI, 4 (1318b): «Essendoci quattro forme di democrazia, la migliore è la prima nell'ordine, come s'è detto nei discorsi precedenti a questi: è anche la più antica di tutte. E dico prima in rapporto alla classificazione dei popoli. Il popolo migliore è quello dedito all'agricoltura e di conseguenza è possibile introdurre la democrazia dove la massa vive di agricoltura o di pastorizia». (Trad. di Renato Laurenti, Bari, Laterza 1973).

anco¹ egli dissegli: *Cereris iustissima turba*. Degli artefici poi, quantunque non gli giudicasse incapaci di governo civile, non mostrossi tuttavia Aristotele sì parziale², come degli agricoltori: anzi, assai sinistramente così ne favella: *Coeterae veo multitudines quasi omnes, ex quibus alii status populares constant, multo quam hi deteriores sunt. Nam opificum quidem, ac forensium, et mercenarium vilis est vita, nullum que virtutis opus eorum, quae tractat multitudo*³.

*Aristotele
favella sinistramente
degli artefici*

Ma, contuttoché gli agricoltori e gli artefici non sieno inabili a reggere gli Stati, non si possono tuttavia giudicare atti né ad esser parte di perfetta Republica, né a conseguire una intiera felicità morale, perché la villa fa l'uomo rozzo et inesperto, l'arte meccanica rende l'animo grossolano e rintuzza⁴ il giudizio, onde ne avviene, per parlare con Aristotele, che *mentem liberi hominis ad usum, et opera virtutis inutilem reddunt*⁵. Oltreché quel tempo, il quale si spende nel lavorare i campi o nel fare i vomeri e le falci, si leva alle operationi della virtù et all'uso della felicità viene a scemarsi⁶. Né mi si adduca in contrario l'esempio di Torquato⁷, o di Serano¹, o di Cincinnato², o di sì fatti

*Contadini et
artefici non
possono essere
parte di
perfetta Republica*

*Mali effetti
dell'arte
meccanica*

¹ Pure. La citazione è tratta da *Le guerre puniche*, XIII, 535: "La schiera onestissima di Cerere", cioè la dea dell'agricoltura.

² Così favorevole.

³ Aristotele, *op. cit.*, VI,4 (1319a) "Tutte le altre masse, più o meno, di cui constano le rimanenti democrazie, sono molto inferiori a queste [quelle di contadini e pastori] perché il loro tenore di vita è basso e non c'è nessun'opera fra quelle a cui si accinge la massa degli operai meccanici, dei mercanti, dei teti che richieda eccellenza morale".

⁴ Lo rende impreciso, lo mortifica.

⁵ Aristotele, *op. cit.*, VIII, 2 (1337b): "[Chiamiamo ignobili i lavori a mercede] perché tolgono alla mente l'ozio e la fanno gretta".

⁶ Diminuire.

⁷ Tito Mánlio Imperiósio Torquato; se ne hanno notizie fra il 350 e il 340 a. A più riprese dittatore e console a Roma, quando ebbe un ruolo importante nella guerra latina: si racconta che abbia condannato a morte il figlio, reo di aver combattuto in duello, contro gli ordini, col tuscolano Gemino Mecio.

altri uomini riguardevoli et illustri, usciti de' campi e delle selve a i gradi³, a gli onori, a i trofei; perché né un fiore o due, né una rondine o due fanno Primavera. Aggiungo che Torquato e Serano e Cincinnato, quantunque si facessero conoscere per uomini saggi o prodi, potevano tuttavia ragionevolmente riuscir maggiori, quando non avessero mai data opera alla villa⁴, ma sempre si fossero negli affari civili o militari occupati. Ma questo è ben certo almeno che, mentre attesero alla campagna, non potettero nelle più nobili operationi delle virtù esercitarsi.

Ma per far ritorno a gli ordini⁵ della Republica d'Utopia, dico che per non bene inteso si debbe etiandio⁶ stimare l'aver poste le famiglie di villa⁷ sì grandi e sì numerose, che per lo più arrivino a quaranta bocche. Perché le famiglie anco assai minori di numero si rendono difficili ad essere governate, e perciò vengono agevolmente a dividersi, facendosene due o tre di una sola. Né, per bene istituiti che sien gli uomini, si farà però mai che le donne non riescano querule e noiose, strepitosi i fanciulli e i giovani di brighe e di tumulti inventori. Un altro non minore inconveniente deriva dal ponere le famiglie sì abbondevoli di gente⁸, conciosiacosaché⁹ per compire il

*Torquato,
Serano e Cincinnato e loro lodi*

Famiglie di ville di soverchio grandi in Utopia

Difetti ordinarii delle donne, de' fanciulli e de' giovani male possono correggersi

¹ Di Attilio Serano, forse triumviro o pretore agli inizi del VII sec. a.C., si tramanda che alternasse il lavoro agricolo all'attività politica, intrapresa solo in caso di necessità.

² Lucio Quinzio Cincinnato, console romano nel 460 a. C., dittatore nel 458, salvò l'esercito del console Minucio circondato dagli Equi. Si narra che non desiderasse la nomina a dittatore e che, celebrato il trionfo, tornasse a coltivare il suo campicello.

³ Ad alti livelli sociali.

⁴ Se non avessero voluto fare i contadini, sarebbero stati dei governanti ancora migliori.

⁵ Agli ordinamenti.

⁶ Anche.

⁷ Di campagna.

⁸ Di ipotizzare famiglie tanto numerose.

⁹ Benché. In sostanza, More è accusato di astrattezza.

li si trasportino d'una in altre famiglie, d'uno in altri borghi, d'una in altre città: la qual trasmigrazione porta seco difficoltà indicibile e travaglio senza misura. Perché le madri, le quali si vedranno togliere di braccio i loro amati figliuoli, empiranno di querele e di gridi il cielo, e verranno anco spesse volte a i graffi, et a i morsi¹. E quelle femine, le quali averanno a governare i loro figliuoli e quelli degli altri, per buone e amorevoli che sieno, tirate dal materno affetto, averanno sempre più a cuore i proprii, che gli altrui, come appunto ci figurò Esopo nella terra, la qual liberale di nutrimento a quelle erbe, che nascono in lei da se stesse, se ne mostra scarsa alle seminate da altri. Siché non poche volte faremo² a i gridi, a i ramarichi, a i disturbi.

*Favola di
Esopo di no-
tabile senti-
mento*

Taccio, che i fanciulli pigliano il più delle volte più amore al padre et alla madre che a gli altri uomini, e gli osservano con una tal riverenza, la quale è principio e base della buona educatione, mostrandosi renitenti e contumaci³ con gli altri, quantunque ritengano eguale autorità sopra di loro, se non vengono alla forza⁴. Laonde de' fanciulli allevati lontani dal padre e dalla madre non sogliono fare buona riuscita, senon i facili assai di natura o i deboli di spirito, per non portare ad altri quello amore, e non gli avere in quella riverenza, nella quale tengono i padri e le madri. Ma sarà bene ormai di dar fine a questo capo e di cominciare a toccare altri punti di rilievo, con la maggiore brevità e chiarezza che possibili saranno. Or dico primieramente, che non tengo per bene ordinato che il Prencipe, il quale è un solo, et i Tranibori, grado supremo della Republica doppo il Re, durino l'uno in vita e

*Riverenza de'
fanciulli ver-
so i padri e le
madri princi-
pio di buona
educatione*

*Giovani che
fanno buona
riuscita di-
scosto dal
padre e dalla
madre*

¹ Giungeranno persino a graffiare e mordere.

² Arriveremo.

³ Restii e tendenti a nascondersi.

⁴ Se non sono costretti con la forza.

gli altri finché si appresenti giusta causa di mutarli, e gli altri uffici e magistrati di minore autorità e più copiosi di numero, si mutino¹ d'anno in anno: perché doveva a giudicio mio anzi tenersi contrario stile². E se pure il Principe, supposto personaggio di età canuta e di esquisito valore, può forse tollerarsi in vita per la scarsezza de' competenti³, certo era ragionevole che i Tranibori con ordine certo e determinato d'uno o di mezzo anno si mutassero, accioché molti partecipassero de' primi onori e non si aprisse altrui la porta di ridurre la Republica all'arbitrio di pochi potenti, come ebbe ad avvenire in Roma per non essere stato tolto al dovuto tempo il commando a i dieci uomini destinati ad ordinare le leggi⁴. Qui potrebbe alcuno dire che Moro volesse che i Tranibori avessero sì poca autorità, che non potessero timore di alteratione nello Stato recare a i cittadini. Et io rispondo, che almeno il doveva accennare, e non supporre di avere con indovini o con sibille a favellare, perché, mentre mette i Tranibori insieme col principe al timone della Repubblica, non si può credere che non vagliano assai di autorità, sopra gli altri, sicome sono i primi negli onori.

Ma come potrà mai egli essere scusato di aver voluto che i Sifogranti, che sono a guisa di caporioni nella città, o di capi di quartieri, favellino delle pubbliche bisogne tra i

*Magistrati
supremi deb-
bono mutarsi
spesso*

*Perché il
Principe pos-
sa tollerarsi
perpetuo nel-
la Republica*

*Molti debbo-
no partecipare
de' primi
onori*

*Roma corse
risico nel
decemvirato
di ridursi ad
oligarchia*

*Sifogranti
capi di quar-
tieri in Utopia*

¹ Vengano cambiati.

² Vale a dire, che vengano mantenuti a lungo nel ruolo i piccoli funzionari, e cambiati spesso quelli supremi.

³ Perché ci sono poche persone che abbiano i requisiti necessari.

⁴ A Roma, nel 451 a.C. era stato nominato un comitato di dieci persone con l'incarico di scrivere le leggi della Repubblica. Allo scadere, non aveva ancora compiuto il lavoro, per cui nel 450 fu rinnovato cambiando quasi tutti i membri. Il nuovo decemvirato concluse la legge delle XII tavole, che restò la base del diritto romano, ma non volle abbandonare il potere, comportandosi anzi secondo le prerogative dittatoriali. L'ordine fu ristabilito solo a causa della guerra contro i Sabini, che minacciava Roma, e a seguito della quale il Senato riuscì a ricompattarsi in difesa degli antichi ordinamenti.

fiaschi e tra le scudelle nelle adunanze di que' cittadini che, quasi famiglie, vendono comessi alla cura loro, la più parte donne e fanciulli¹? Forse le donne et i fanciulli d'Utopia saranno tutte Porcie² e tutti Papirii³? O forse più tosto incorreremo assai spesso in disordini non minori di quello, nel quale incorsero a Roma la madre di Papirio⁴ e più altre matrone per la novella da esso finta, per non essere costretto a rivelare i segreti uditi in Senato? E forse che la educatione delle donne romane, le quali vivevano con incomparabile sobrietà, modestia, ritiratezza, era simile a quella delle femine d'Utopia, che conversano del continuo e mangiano e bevono con le centinaia d'uomini, et de' giovani? Doverà egli chiamarsi questo un vivere modesto e temperato, o pure una occasione di far convertire una intiera città in un publico lupanario⁵? Noi vegliamo in prova le nostre donne, qualora vanno ad un ballo, a una comedia, a un convito, ritornare quasi più licentiose a casa, per non dire impudiche, che non erano, quando v'andarono; e le donne d'Utopia col sempre stare

Porcia moglie di Bruto tenne altamente celata la congiura contra il tiranno

Donne romane vivevano con somma modestia e ritiratezza

Femine d'Utopia vivono sempre a rifiuto con gli uomini

¹ All'esercizio delle funzioni pubbliche manca la necessaria riservatezza: parlare di tutto in presenza di gente poco sicura produce danni.

² Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, seppe mantenere il segreto sulla congiura contro Cesare.

³ Marco Papirio, quando i Galli di Brenno, entrando in senato dopo aver invaso Roma (390 a.C.), lo trovarono impietrito in aula con altri 79 vecchi patrizi, decisi a resistere agli invasori, che restarono colpiti dal suo aspetto venerando e dalla sua lunga barba. Uno di loro si avvicinò e gliela tirò per vedere se fosse un uomo o una statua. Egli reagì, colpendo in testa il soldato che lo aveva oltraggiato. I Galli reagirono e uccisero lui e gli altri senatori.

⁴ Riferimento al giovane Lucio Papirio Pretestato, protagonista dell'aneddoto narrato da Catone il Censore e riportato da Aulo Gellio nelle *Noctes atticae*: il ragazzo era stato condotto dal padre in Senato, e la madre gli aveva chiesto di cosa avessero parlato. Lui rispose per scherzo che era stata approvata una legge sulla bigamia, provocando una pesante reazione della donna, che indusse le donne a una specie di ribellione al senato.

⁵ Casa di appuntamenti.

⁶ In un gruppo confuso.

a rifiuto⁶ con gli uomini giorno e notte si conserveranno pure d'animo e monde di corpo?

Ma, dato caso, che in Utopia non avessero a nascere, fuorché Lucretie¹, Artemisie² e Zenobie³, col tanto conversare con gli uomini e col darsi del continuo a i giochi militari⁴ vengono tuttavia a rendere manchevole la Repubblica d'una parte della felicità civile, perché riman priva di quella modestia e di quella vergogna che si ricercano in quel sesso: le quali virtù più fioriscono in una riservatezza di vita, che nel conversare con pure assai⁵. Lodo ben poi, che gli Utopiesi non sieno amici di guerre e di brighe⁶: ché l'uomo è nato al far beneficio a gli uomini, non a distruggerli; ma, perché fa pur di mestiere⁷ che alcune volte prendano l'arme e per lor proprio interesse, et a pro di chi li ricerca di aiuto, io non vorrei già che allevassero i loro cittadini sì teneri di cuore, che non bastasse l'animo di dare con una scure sulla testa ad un bue, o di scannare una pecora, o di stare a vedere un cane che laceri una fiera. Ma forse qui volle accennarne il Moro, che i

*Artemisia
regina di Caria
e Zenobia
de' Palmireni*

Di questo difetto fu anco già tassata la Repubblica di Sparta

L'uomo nato al far beneficio a gli uomini, non a distruggerli

I cittadini troppo miti non sono atti alle arme

¹ Lucrezia, moglie di L. Tarquinio Collatino, era stata proclamata la più saggia fra le donne di Roma. Sesto Tarquinio, figlio del re, aveva concepito per lei una folle passione, che lo portò a usarle violenza, per cui lei si suicidò. Ciò provocò la rivolta dei Romani, che cacciarono il loro ultimo re Tarquinio e instaurarono la repubblica.

² Artemisia, sorella e sposa di Mausolo, gli succedette al governo della Caria (352 a. C.); morì nel 351. Restò fedele alla Persia, domò le ribellioni di Rodi e di Eraclea al Latmo. Ad Alicarnasso costruì il Mausoleo, grande tomba per Mausolo, progettata da Pitea e Satiro.

³ Zenobia, seconda moglie di Odenato regina di Palmira (sec. 3^o d. C.), alla morte del marito (266-67) assunse il potere come tutrice del figlio Vaballato. Estese il suo dominio su Siria, paesi limitrofi, Egitto, ma fu fermata in Asia Minore, prima di prendere la Bitinia. Cercò di emanciparsi dall'impero romano, ma fu sconfitta da Aureliano, per finire gli ultimi anni ostaggio dell'imperatore a Tivoli.

⁴ Stare spesso insieme agli uomini e dedicarsi all'addestramento militare.

⁵ Nell'intrattenere rapporti con molta gente.

⁶ Liti.

⁷ È comunque necessario.

suoi Utopiesi aderissero in segreto a quella imaginatione di Pitagora:

*Da questo corpo qui l'alma si parte,
et a quel corpo là subito arriva:
ritorna poi di quella in questa parte,
e in varii tempi varii corpi avviva.
E seben l'alma nostra ha ingegno et arte,
talor va in qualche fiera e la fa viva;
l'alma talor d'un lupo o d'un leone
dentro al corpo d'un uom s'annida e pone¹,*

*Ovidio tra-
dotto dal-
l'Anguillara
libro XV delle
Metamorfosi*

ma questi infin son pensieri di chi s'insogna vegghiando, o frenetica da sano².

Biasimo bene io quegli uomini i quali, per certa loro crudeltà d'animo, non sentono alcuna commotione non pure nella uccisione delle fiere, ma né manco degli animali più domestici e più miti: anzi, prendono gusto di vederli lacerare; ma non lodo già quegli altri, i quali vogliono essere soldati e poi svengono, se veggiono spicciare il sangue dalla ferita d'un castrato³, o pur si restringe sì loro lo spirito per l'orrore, che cadono morti, come avvenne al tempo mio alla corte d'Urbino a colui, che stava tutto fiso a vedere un beccaio scannare un porco. Che l'infermo poi di male giudicato incurabile si faccia da altri uccidere, o da se medesimo si levi la vita, per uscire di

*Racconto
d'uno, che
cadde morto
nel vedere
scannare un
porco*

*Cittadini di
Marsilia et
abitatori della
isola Cea per-
ché si uccides-
sero da se stessi*

¹ Le *Metamorfosi* di Ovidio (XV, 165-168) sono citate nella traduzione, invero molto libera, di Giovanni Andrea dell'Anguillara (in ottava rima, con le annotazioni di Giuseppe Orologi e argomenti e postille di Francesco Turchi. Venezia, Giunti, 1584, p. 527). Il testo originale è il seguente: *Omnia mutantur, nihil interit: errat et illinc / huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus / spiritus eque feris humana in corpora transit / inque feras noster, nec tempore deperit ullo;* ("Tutto si muta e niente muore. Lo spirito erra: / di là viene qui, di qui va là, occupa qualunque corpo / e dalle bestie passa nelle membra umane, / e il nostro nelle bestie, e non perisce in nessun tempo". Trad. di Guido Paduano.)

² Si sogna pur essendo sveglio, o immagina come un folle pur essendo savio.

³ Uscire il sangue quando si macella un agnello.

quello impaccio, mostra uno animo debole e fiacco, a cui manchi il vigore da sopportare il travaglio della infirmità¹. So che Valerio Massimo ammira un costume a questo simile, ch'ebbero gli antichi Cittadini di Marsilia e gli abitatori della isola Cea²; ma e Valerio Massimo si rende poco degno di lode, e i Marsiliesi e gli uomini di Cea debbono notarsi di mancamento³. *Mortem enim obire fugientem inopiam, vel amorem, vel molestum quid, fortis non est, se potius timidi. Nam laboriosa fugere, nec quia honestum est id facere, sed ne malum habeas, mollitia est*⁴. Appresso non ho per bene inteso⁵, che una matrona mostri nuda la donna, o vedova, o donzella, a colui che pensa di prenderla per moglie, e che dall'altro canto un uomo mostri nudo alla femina colui che ne debbe essere sposo, accioché alcuno non compri, come dice il proverbio volgare, gatta in sacco⁶.

Aristotele nel terzo dell'Etica

Brutto costume di far veder nudi gli uomini e le donne che vogliono maritarsi

Perché, quantunque l'intentione non fosse riprensibile, il modo nondimeno è disonesto e brutto, e può mille disordini produrre. Laonde⁷ forse era meglio il rimettersi alla relatione l'uomo d'una o di più donne degne di fede, e la donna di alcuni pochi amici o parenti. Nondimeno

¹ Il fastidio della malattia. Qui Zuccolo sta condannando il suicidio, anche del malato incurabile.

² Si diceva che nell'isola di Cea i vecchi cadenti si togliessero la vita; a Marsiglia, al tempo di Valerio Massimo, lo stato permetteva che chi ne fosse autorizzato dal senato cittadino potesse suicidarsi.

³ Essere segnalati per l'errore.

⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea*, III,7 (1116a): "Invece il morire per fuggire la povertà o la passione amorosa o qualcosa di doloroso non è di un uomo coraggioso, ma piuttosto di un vile: è infatti debolezza lo sfuggire ai travagli e chi si uccide agisce non per affrontare una prova decorosa bensì per sfuggire a un male". (Trad. di Armando Plebe)

⁵ Non mi pare che sia una cosa buona: una delle leggi più "innovative" di Utopia era che gli aspiranti sposi dovessero mostrarsi nudi al partner.

⁶ Espressione proverbiale: comprare qualcosa senza averlo visto.

⁷ Dunque.

così anco¹ viene a darsi occasione di rivelare i difetti occulti delle persone con rischio che non abbiano a trovare più comodità² di maritarsi, onde ne possono agevolmente pullulare odii e rancori. Sarebbe tuttavia e più comportabile e più onesto il secondo modo, che quel primo del Moro³. Lo stile di Licurgo⁴ di far comparire nude le giovani in publico, quantunque più dissolva in commune la modestia donnesca, non si facilmente tuttavia suscita le querelle e le inimicizie private⁵; e però fu con più sicurezza posto in uso, che quello del Moro non potrebbe porsi. Il creder poi, che i popoli d'Utopia abbiano a tenere in minore stima l'oro che la creta, o il vetro, perché di questi si facciano i vasi, che servono all'uso della tavola, e della credenza, e di quello gli orinali, et i cantari⁶, è pensiero fanciullesco. Perché, oltre la finezza e la beltà dell'oro, che l'ha fatto mirare con vaghezza⁷ anco dalle più barbare nationi della America, il contrattare, che fanno i medesimi Utopiesi con altri popoli, che lo tengono in prezzo, gli può rendere agevolmente accorti quanto da più sia l'oro che i vasi di terra o di vetro. E la facilità di accumularlo può dare occasione, a chi avesse malo animo contra lo Stato publico, di condurre⁸ soldati stranieri e di fare provvedimento d'arme e di vittovaglie fuore dell'isola, per mover guerra con grande avvantaggio a i suoi cittadini.

Stile di Licurgo di far comparir nude le donzelle in publico

Perché l'oro sia stato tenuto in prezzo da tutti communemente

Soverchia facilità di accumulare oro in Utopia

¹ Fra l'altro, può succedere che.

² Opportunità.

³ Il modo suggerito, della relazione di "esperti", sarebbe in questa materia più adeguato di quello suggerito da Moro, dell'esposizione al pretendente.

⁴ Le ragazze spartane, secondo le leggi scritte da Licurgo, si addestravano alla ginnastica e alla guerra coi giovani maschi, ugualmente nude.

⁵ La legge spartana è migliore di quella proposta per Utopia.

⁶ Lo stesso che orinali.

⁷ Osservare con desiderio.

⁸ Assoldare (la *condotta* era il contratto con cui si assumevano gli eserciti mercenari).

Che gli Utopiesi non tengano per servi coloro i quali vengono presi in guerra, né manco i figliuoli de' servi, può stimarsi umanità e cortesia; ma che si facciano dallo altro canto servire da i loro proprii cittadini, i quali per eccessi commessi vengono alla servitù destinati, la stimo poca avvedutezza¹. Perciò, chi si vede innanzi a gli occhi gli amici, i compagni, i parenti schiavi, quantunque gli conoscesse per malvaggi, tuttavia si move agevolmente a compassione. Dalla compassione ne' cuori più virili si fa passaggio allo sdegno; e lo sdegno fa bollire il sangue et ubbriaca l'animo dal desiderio della vendetta. Non lodo già i precipi et i giudici carnefici, ma stimo bene che gli Utopiesi avriano assai meglio fatto, se avessero condannati gli scelerati, non meritevoli dell'ultimo supplizio², al remo, o venduti, o donati a gli stranieri, che non fanno a tenerli schiavi fra gli altri cittadini, che il castigo o vuole essere subitano³, o pur dato discosto dagli occhi degli amici e de' parenti del reo. Che a nissuno altro errore, salvoché allo adulterio, sia per legge determinato supplizio⁴ assegnato, non ha punto del ragionevole e può somministrare ai giudici occasioni di far mille torti, ai popoli licenza di peccare. Che poi gli Utopiesi non facciano amicitie e confederazioni con altre genti, vedendo che spesso si rompono e credendo che basti la sola conformità della natura a tenere insieme gli uomini uniti, è una mera ciancia da farsene beffe. Perché, se possono appena bastare le confederazioni e la natura insieme a mantenere la concordia tra i popoli, come averà a stimarsi sufficiente la sola natura? E se male si giudica il rompersi le confederazioni, segno è che son buone, et in conseguenza

Non è sano consiglio il far servi i proprii cittadini

La compassione genera lo sdegno, e lo sdegno move alla vendetta

Con quai riguardi si debbano castigare i rei

Le leggi debbono assegnare la pena a tutti i delitti più gravi

Gli Utopiesi non fanno né leghe né amicitie con altri popoli

¹ Negli ordinamenti di Utopia è previsto che il reo di adulterio sia tratto in schiavitù.

² Della pena di morte.

³ Immediato.

⁴ Pena.

debbe stimarsi bene, che si facciano et abbiano a conservarsi.

Il risparmiare il sangue de' proprii cittadini è pensiero sì lodevole, che Scipione¹ ebbe a dire che più tosto voleva lasciar vivi mille inimici, che perdere un solo cittadino: ma il servirsi in guerra di tanti stranieri e porli a i più gravi rischi, come costumano gli Utopiesi, non è altro, che un lasciarsi impoltronire i suoi medesimi, et agguerrir gli altri con pericolo d'essere alla fine da loro oppressi, o almeno di non poter condurre a capo con felicità le cominciate imprese. Gli due Scipioni, padre e zio dell'Africano, perirono per essere stati sul più bello della guerra abbandonati da i mercenari ispani. I Cartaginesi in fine della prima guerra co' i Romani ebbero a rimanere abbattuti dalla moltitudine degli stranieri, ch'erano al soldo loro, i quali congiurati insieme rivoltarono quelle arme contra i Cartaginesi, che in pro' di essi avean già prese contra i Romani². Peggio assai avvenne poi a i Romani, i quali, mentre prima Augusto, per stabilirsi nel possesso della occupata patria, e poi altri imperatori di mano in mano si valsero delle forze de' Barbari negli eserciti loro, per esercitare più facilmente la tirannide in Roma, vennero vilmente a marcire nell'otio, siché fu poscia facile a gli stranieri il fare publica meretrice quella Città, la quale col senno e con l'arme de' Fabii, de' Valerii, de' Marcelli, de' Corneli³ già divenuta era Regina del più possente imperio, che il mondo abbia veduto fin'ora, o sia forse per ve-

Detto memorabile di Scipione Africano

Il servirsi di assai stranieri in guerra è un volere a bello studio percolare

Publio e Gneo Scipioni abbandonati sullo ardore dell'arme da i Celtiberi

Polibio descrive a lungo il grave pericolo de' Cartaginesi

Romani perché marcissero nell'otio

¹ Scipione l'Africano, console romano che sconfisse Cartagine. Apparteneva alla Gens Cornelia, potente famiglia patrizia, ed era figlio di Publio Cornelio Scipione, console nel 218 a.C. e morto in Spagna assieme al fratello Gneo Cornelio Scipione Calvo durante la Seconda guerra punica. Questi personaggi sono richiamati da Zuccolo subito sotto.

² Il racconto è di Polibio di Megalopoli (206 a.C. circa-124 a.C.), lo storico greco antico del mondo mediterraneo.

³ Sono tutte fra le più importanti famiglie patrizie di Roma.

der mai. Quasi il simile si vede essere avvenuto a i Francesi i quali, per aver fatto troppo fondamento sugli Svizzeri, che ora nel mezo delle imprese abbandonatigli, ora venuti con essi a rottura a richiesta degli inimici¹, gli hanno posti a risico² ne' tempi nostri di cadere sotto popoli per numero e per forze a loro di gran lunga inferiori.

Per tornare di nuovo a gli Utopiesi, dico, che il condurre le donne alle battaglia, come essi fanno, perché i padri, i figliuoli, i mariti abbiano a combattere più valorosamente per la difesa di sì cari pegni³, ha poco del saggio, non essendo questo altro, che uno avventurare⁴ il certo per l'incerto. Percioché⁵ la moltitudine delle Donne può cagionare de i disordini e delle confusioni forse più agevolmente che i padri, i mariti, i figliuoli non possono per la presenza loro più valentemente combattere, che non farebbero da esse discosto. Né rileva il dire che le donne sieno anch'esse avvezze al mestiere delle arme, perché il credere che le donne, per esercitate che sieno, debbano fare quella riuscita in guerra che fanno i soldati, è pensiero da rassomigliare a i sogni degl'infermi⁶. Le donne spartane erano esercitate, erano ardite, erano virili: nondimeno poco frutto trasse mai quella Republica dalle arme loro, ma siben talora vergogna e danno. *Cumque insolentia*, scrisse di loro Aristotele, *ad nullum obsequium vilis sit, nisi fortasse ad bellum, maxime nocivae ad hoc unum Latconum mulieres erant. Patefecerunt ho in Thebanorum adventu; non enim magis utiles praestiterunt se, quam aliarum civi-*

Francesi si sono valuti troppo di fanteria Svizzera

Si biasima il condurre le donne a combattere

Donne spartane nocive negli eserciti

Nel secondo libro della Politica

¹ I mercenari svizzeri a volte hanno abbandonato i francesi, a volte sono addirittura passati sotto le insegne del nemico.

² Rischio.

³ Oggetti d'affezione.

⁴ Rischiare.

⁵ Infatti.

⁶ Alle fantasie dei pazzi.

*tatum mulieres: sed turbam inferebant magis, quam ostes*¹. Le donne di forza di corpo, di vigor d'animo, di saldezza di giudizio sempre saranno inferiori a gli uomini, e però male atte a i travagli² et a i rischi della guerra. Né punto rileva anche Socrate appresso Platone³, dal quale il Moro ha tratta la più parte degli insegnamenti suoi, si desse a credere che le donne potessero riuscire brave e guerriere; perché troppo anch'egli attribuendo alla disciplina, non si accorse che, se la Natura avesse voluto le donne combattitrici, non molli e delicate, ma dure e robuste le avrebbe procreate. Né basta il dire che le donne s'infiacchiscano per la education molle, poiché i giovani teneramente educati riescono tuttavia in prova più gagliardi, più forti e più animosi delle donne. Aggiungi che può tenersi mera imaginatione che le donne sempre e per tutto si fossero lasciate soggettare dagli uomini, se nascessero loro eguali in vigore d'animo e di corpo, tanto più che gli avanzano nella bellezza e nell'aria⁴ del volto, prerogative di sì gran pregio, che da sé sole quasi bastano a mantenere il femineo sesso pari di onorevolezza al maschile.

Ne fa caso quello che si scrisse delle Amazoni⁵, perché, quando non sia mera finzione di bugiardi Greci, sarà

Le donne di forza di corpo e di vigor d'animo rimangono inferiori a gli uomini

Socrate attribuì troppo alla disciplina

La Natura non volse le donne combattitrici

Prerogative delle donne sopra gli uomini

¹ Aristotele, *Politica*, II,9 (1270a): *E poiché l'arroganza non serve a nessuna delle occupazioni quotidiane ma, semmai, alla guerra, anche sotto questo aspetto, le donne degli Spartani furono quanto mai funeste. E lo dimostrarono in occasione dell'invasione dei Tebani [quella guidata da Epaminonda nel 369 a.C.] perché non resero alcun servizio utile, come negli altri stati, e causarono più confusione dei nemici.* [trad. it. cit.]

² Fatiche.

³ Né si deve dar credito a quanto dice Socrate secondo Platone (cfr. *Repubblica*, 451c-452a).

⁴ Nell'espressione.

⁵ Le Amazoni erano un popolo mitico delle leggende greche, che appare già in Omero. Esse avevano, presso il fiume Termodonte in Leucosiria (costa meridionale del Mar Nero) la città di Temiscira, e costituivano uno stato di donne guerriere, governate da una regina. Gli uomini erano esclusi, e le Amazoni provvedevano a conservare la stirpe avendo rapporti con uomini stranieri o tenendo appositi "riproduttori" in schiavitù.

stato avvenimento mostruoso e di breve durata. Che poi gli Utopiesi non saccheggino quelle città, le quali prendono a forza, è di clemenza e di umanità iudicio¹, quantunque sia anco un privarsi da se stessi degli utili della guerra: ma che uccidano poscia coloro che non lasciavano arrenderle², e facciano servi³ quelli che le difendevano, io la stimo in parte attione da barbari crudeli, in parte da uomini di poca avvedutezza negli affari delle guerre, perché il procurare con l'arme e col consiglio che la patria non cada in potere dell'inimico, è opera onorevole e degna d'essere anzi da tutti ammirata che aspramente punita, non pure⁴, quando la difesa si prende a ragione, ma forse anco, quando si fosse la guerra intrapresa a torto,

che il difender la patria è sempre lode⁵.

Taccio che gli assediati, i quali sian sicuri di dovere essere uccisi o fatti schiavi, combatteranno sì alla disperata in pregiudizio⁶ degli Utopiesi, che spesso si accorgeranno dei avere novelli Numantini⁷ a fronte. Cattivo costume è dunque il trattare così male quegli, i quali procurano la salute della patria; ma pessimo, e più che barbaro, è poi il proscrivere il prencipe et i primati⁸ de' popoli inimici, incitando con promesse e con doni i loro sudditi ad ucciderli.

Quello che può giudicarsi delle Amazoni

Barbarie degli Utopiesi

Fu sempre stimata attione degna di lode, etiandio appresso i barbari, il difendere la patria

Giraldo

Chi disperata salute, s'inferisce

Nessuno può altri proscrivere, che i suoi sudditi ribaldi

¹ È dettato dalla criteri di moderazione e preveggenza.

² Le difendevano oltre misura.

³ Schiavi.

⁴ Non solo.

⁵ Non meglio identificabile il "Giraldo" cui Zuccolo attribuisce questo endecasillabo.

⁶ A svantaggio.

⁷ Numanzia, antica città della Spagna centrosettentrionale, sul fiume Duero, presso l'attuale Soria. I Romani, che non riuscivano a conquistarla, intrapresero nel 143 a. C. una campagna che durò dieci anni. La città si arrese nel 133 a. C. dopo un lungo assedio guidato da Scipione l'Emiliano

⁸ I personaggi di maggior spicco.

Né rileva il dire che ciò facciasi per finire la guerra con la morte di pochi senza distruggere i popoli innocenti. Perché nissuno debbe giamai farsi artefice di sceleratezze per qualunque si voglia gran bene, che gliene potesse nasce dal farle, ovvero¹ se dal non farle ne vedesse dipendere

la ruina del mondo manifesta²

Petrarca

Nelle differenze, le quali nascono tra particolare e particolare³, tocca al giudice ad accordare le parti, a castigare i delinquenti, a costringere ad ubbidire i contumaci; ma nelle controversie, le quali insorgono tra popolo e popolo, che non abbiano commun giudice, il quale gli possa costringere, quando sien renitenti all'accordo, fu introdotto l'uso della guerra, la quale tanto debbe tolerarsi, quanto serve per giudicio delle opere altrui prave⁴ et è della giustizia esecutrice, caminando però sempre più con mezzi di ardire e di valore, che d'inganni e di fraudi. Si vale bene ella di certe astutie e stratagemmi, ma però tali, che si restringano tra' confini determinati dall'uso e dalla ragione delle genti, non affatto rozze o fiere; poiché *sunt et belli*, come diceva Camillo appresso Livio, *sicut pacis iura*⁵. Ma stile di guerra è che si abbiano ad abbattere i precipi inimici con proprie e vere forze, e non col poner loro le taglie, perché siano da i sudditi uccisi.

Autorità del giudice a chi si estende

Guerra: perché e tra chi fu introdotta

Tale fu lo stile de' Romani

Le leggi di guerra si restringono tra certi confini

Però malvagio pensiero et alieno dalla ragione della guerra sarà, che si procuri di togliere la vita a i Precipi inimici per mezzo de' medesimi loro sudditi. Non così avrebbe fatto Tiberio⁶, quantunque per altro perverso e

¹ Nemmeno.

² Francesco Petrarca, *I trionfi, Triumphus temporis*, v. 69.

³ Fra privati cittadini.

⁴ Malvage.

⁵ Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, V,27, "Ci sono leggi sia per la guerra che per la pace".

⁶ Tiberio, secondo imperatore romano (dal 14 al 37) ebbe fama di uomo malvagio.

sclerato prencipe, il quale né manco volle accettare il partito proposto da Adgandestrio¹ prencipe de' Catti, che gli si offeriva di avvelenare Arminio, acerbo avversario al nome romano, rispondendo: *Non fraude, neque occultis, sed palam et armatum populum Romanorum hostes suos ulcisci*². Lodovico XI re di Francia fece di più, quasi uno altro Fabritio, avvertito Carlo l'Audace, benché suo aspro inimico, che si avesse cura dal conte di Campobasso, suo condottiero, il quale si era offerto di ucciderlo, quando egli avesse voluto riconoscerlo del parricidio³. Potrei ora notare più altri capi⁴ nella Republica d'Utopia meritevoli di censura e di riprensione, come intorno alla felicità che quei popoli si propongono, la quale non poco ritiene dell'epicureo e del cirenaico⁵; et così intorno alla religione che varia e diversa vi si comporta, errore d'ogni altro più grave; perché nissun legame unisce ben quegli animi in amicitia, i quali hanno diverse credenze di Dio e del culto divino. Però⁶ gli Ateniesi condannarono Socrate a bere il veleno, accusato d'introdurre nuovi dei; e i Romani intromessero nelle dodici tavole la legge: *Separatim nemo*

Risposta di Tiberio a chi gli offerse di avvelenare Arminio

Attione magnanima di Lodovico XI re di Francia

Felicità degli Utopiesi ritiene dell'epicureo

Socrate condannato dagli Ateniesi per introduttore di nuovi dei

Romani inimici a dei nuovi e stranieri

¹ Capo della tribù germanica de Catti, aveva offerto a Tiberio di uccidere Arminio, il condottiero germanico che aveva messo in difficoltà Roma.

² Tacito, *Annali*, II,88: *Il popolo romano si vendicava dei suoi nemici apertamente e con le armi, non con l'inganno né per vie segrete* (trad. di Lidia Pighetti).

³ Mandarlo assolto dell'omicidio, o in questo caso tentato omicidio.

⁴ Argomenti.

⁵ I seguaci di Epicuro pensavano di ottenere la felicità con l'eliminazione del desiderio, il che portò a pensare che pensassero alla ricerca del piacere che il desiderio appunto dovrebbe eliminare; di qui l'identificazione col pensiero dei Cirenaici (seguaci di Aristippo di Cirene) i quali sostenevano che il senso della vita umana sta appunto nella ricerca del piacere.

⁶ Perciò: vale a dire per motivi religiosi (Socrate fu accusato di empietà, in quanto portatore di un'idea eterodossa intorno agli dèi della città di Atene).

⁷ Così riportato in Cicerone, *De legibus*, II, 19: *Nessuno abbia dèi particolari, né nuovi né forestieri, se non pubblicamente riconosciuti; in privato coltivino i [culti che ricevettero] secondo il rito dei loro padri.* (Trad. Vittorio Todisco).

*habessit Deos, neve novos, sive advenas, nisi publicae adscitos, privatim colunto*⁷.

Sopra questi, e più altri particolari di non leggiera considerazione potrei tassare¹ la costituzione d'Utopia: ma, perché non fu mio pensiero di fare il Zoilo² adosso a Tomaso Moro, ma solamente di andare accennando alcuni di molti difetti della sua Utopia, accioché gli uomini stessero avvertiti il leggere quel libro di non imbeversi, tirati dall'autorità di sì eminente personaggio, delle opinioni false o bizzarre, io non starò a rivederla più a minuto³. Ben si potrà il saggio lettore da i difetti, che noi abbiamo notati in essa, e dalla via, che gli abbiamo aperta, andarne più altri di non poco rilievo rintracciando. Non mi rimarrò già io di dire che il vivere a commune, che il Moro introduce nella sua republica a somiglianza del monastico, è poco conforme alla ragione: perché, se una perfetta communanza di vivere può con grande stento negli ordini de' monaci e de' frati apena mantenersi, i quali sono una scelta di pochi tra molti uomini, che si hanno da loro medesimi, per servire a Dio, una tal foggia di vivere eletta, che sono senza arme e senza imperio supremo e che abitano dispersi qua e là in diversi monasteri, come potrà ella ben durare in una Republica di cinquanta quattro città grosse; come, e con quai mezzi si potrà mantenere in un popolo numeroso, armato, unito, il quale non conosca alcun supremo⁴? che consti d'uomini, di donne, di fanciulli, di giovani feroci⁵ e d'ogni altra sor-

Intiera comunanza di tutte le cose non può darsi in una città

¹ Accusare.

² Presumibilmente Zuccolo si riferisce al filosofo cinico Zoilo (IV secolo a.C.) di Anfipoli, intellettuale polemico e stravagante, chiamato "fustigatore di Omero" per il suo atteggiamento critico verso il poeta.

³ Più nel dettaglio.

⁴ Sovranità unitaria.

⁵ Di forte carattere, decisi.

ta di genti? Bisognava che il Moro avesse spianate tutte queste difficoltà, e ne avesse scoperto il modo, col quale l'Utopia si era in tanta unione di vivere potuta ridurre, che così avrebbe forse potuto altrui far credere l'opinione sua. Ma col supporre sì grandi maraviglie senza prove o col fondarle su troppo deboli argomenti le viene a far tenere per chimeriche o per vane. Né può scurarsi il Moro con dire ch'egli affatto gli istituti d'Utopia non approvi, come accenna in alcuni luoghi¹; perché, se finse di sua testa una repubblica, doveva di cotal sorte figurarla, che potesse intieramente a lui medesimo et a gli altri piacere. Poteva ben darsi a credere che i difetti sarebbero all'autore e non agli Utopiesi, i quali non hanno l'essere nella Natura, attribuiti. E tanto basti di avere superficialmente discorso della debolezza degli istituti della Repubblica d'Utopia.

Il Moro suppone assai e prova poco

Il Moro finse una repubblica che né a lui né a gli altri piace

Ecco giunge l'Aromatario. Pare che per apunto abbia presa la misura². Signor Giuseppe, o voi siete indovino, o avete un genio migliore degli altri, che comparte³ giusto le varie attioni col tempo. Subito espressa l'ultima dittione⁴ del discorso, io vi veggio comparire in sala, come se foste stato dietro l'uscio ad aspettare, ch'io compissi di leggerlo.

Arom. Così produce il caso talora gli eventi suoi più a misura che non potrebbe fare il discorso: ma, per esser caso, colpisce una volta nel bersaglio, e cento coglie da parte⁵.

¹ Zuccolo insinua che nemmeno Moro credesse alla sua Utopia.

² Infatti è arrivato giusto nel momento in cui Donato ha finito di leggere.

³ Suddivide.

⁴ Le ultime parole.

⁵ Di lato.

Don. Malamente può intromettersi il caso nelle attioni d'uno intelletto altissimo, e nobilissimo, come il vostro.

Arom. Se cominciamo ad entrare nelle lodi di altezza e di nobiltà d'intelletto, la maggior parte ne toccherà a voi, che siete in concetto del più esquisito e pellegrino ingegno della gioventù veneta¹.

Don. Se Venetia si restringesse tra le angustie² di quella privata casa, forse il concetto risponderebbe al vero.

Arom. Se Venetia si estendesse anco fino a Torcello, forse non riuscirebbe falso. Ma qui, signor Francesco, non venni io né per dare né per ricevere lodi, che né ho faccenda da lodar voi, né meriti da esser lodato io. Venni ben sì per riavere il discorso, e riportarlo al luogo suo, primaché il signor Numidio si accorga che manchi. Però³ con vostra buona gratia il piglio, e me ne vado. A Dio. Quando ei l'abbia riletto e riveduto, il riaverete da lui medesimo, se vorrette leggerlo meglio.

Don. Non sarà punto inutile il rileggerlo, perché vi si scorge acume di giudizio e sodezza di ragioni. E certo io mi stimo che quella Republica di Utopia non possa resistere a i colpi sì mortali del sapere del signor Numidio. Pare a me, che il Moro figurasse in cambio d'una Republica una amplissima casa o un grandissimo monasterio, e che però gli si possa dire con ragione:

Amphora coepit

*Institui: currente rota cur urcens exit?*⁴

Lodi del signor Francesco Donato

Torcello è picciola città nelle lagune di Venetia

Il Moro figurò una famiglia grandissima invece d'una Republica

Orazio nella Poetica

¹ Effettivamente Donato è un cognome anche veneziano.

² Gli ssazi ristretti.

³ Perciò.

⁴ Orazio, *Arte poetica*, 21-22: *Hai cominciato un'anfora: perché, girando la ruota, viene fuori una brocca?* (Trad. di Enzio Cetrangolo).

⁵ Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, II,69.

Quella tanta domestichezza e fratellanza de' cittadini
fra di loro, che s'è piace al Moro, sono a giudizio mio

*Dolci cose ad udire e dolci inganni,
onde escon poi sovente estremi danni*⁵.

*Il Tasso nel
primo della
Gierusalemme*

Lessi io a i giorni adietro i *Discorsi sopra Tacito* del Conte Virgilio Malvezzi¹, ne' quali imparai, che nella città dalla discordia delle parti infra di loro nasce la concordia del tutto, sicome dalla inimicitia degli elementi e dalla contrarietà de' movimenti de' Cieli deriva l'ordine, e la buona costituzione della Natura², e che però nelle città bisognano nobili e plebei, ricchi e poveri, i quali col tenere a freno gli uni gli altri, avanzando i nobili e ricchi di autorità e di possanza, e i plebei, e poveri di numero, riducono il corpo tutto a consonanza, et a simmetria.

*Nella città
secondo il
Malvezzi
dalla discordia delle parti
nasce la concordia del
tutto*

Arom. Licurgo³ ebbe sentimento assai diverso, e però tenne modo di avere i cittadini più che fosse possibile eguali fra di loro, benché tuttavia inducesse ripugnanza tra gli ordini di coloro, i quali risiedevano al governo della Republica, la quale fu poi anche accresciuta da Archidamo⁴, ch'ebbe pensiero di poter fare a quella foggia la costituzione della città di più lunga durata. Veggiamo pure anco nella Republica degli Svizzeri, chi avanza di na-

*Licurgo cercò
la parità fra'
cittadini*

*Archidamo
aggiunse gli
efori al senato
et a' re*

¹ Virgilio Malvezzi (Bologna, 1595-1654), scrittore e politico. Servì nell'esercito spagnolo e combatté nelle Fiandre e in Piemonte; arrivò alla corte spagnola nel 1636, avendo diversi importanti compiti, fra cui quello di storiografo ufficiale. Scrisse in italiano e spagnolo, fu tradotto in latino e nelle principali lingue europee. I *Discorsi sopra Cornelio Tacito* apparvero nel 1622.

² L'ordine sociale nasce dalla varietà, così come l'ordine fisico della natura.

³ Legislatore spartano, variamente attribuito a un'epoca fra il 12° e l'8° secolo a.C. A lui gli Spartani attribuirono il loro ordinamento

⁴ Nome attribuito a diversi re spartani. Non è chiaro a quale di essi si riferisca Zuccolo.

scita o di facoltà gli altri, porger più tosto discontio¹ al viver civile, che produrre alcun buon frutto di concordia o di amore, e perciò sommamente bramarsi la parità fra cittadini. Né certo io credo che alcuna altra disuguaglianza o contrarietà partorisca alcuno utile nella Republica, se non quella che distingue gli ufficii civili fra di loro e gli contrapone l'uno all'altro:

Ma più tempo bisogna a tanta lite²,

et io ho bisogno d'andarmene via. Voi rimanetevi in pace, che con altra più opportuna occasione discorreremo più a lungo.

Don. Ne riceverò somma consolatione. Ora andate, che Iddio vi guidi e vi guardi.

Soizzari si mantengono con la parità de' cittadini

Quale contrarietà sia utile alla Republica

Petrarca

¹ Sconcio, vergogna.

² Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CCCLX, 157.

Il Porto o vero della Republica d'Evandria

*Interlocutori: Lodovico e Gabriele Da Porto*¹

Il legger buoni libri, l'udir valenti maestri, il patir varii travagli, il veder diverse nazioni con l'avvertir ad imitazion d'Ulisse le leggi e i costumi loro, il maneggiare negozii grandi², publici e privati, l'affaticare con l'arme in sulle guerre sono tutti mezzi attissimi a far gli uomini nel viver loro avveduti e saggi. Non doverà dunque altrui parer maraviglia ch'io lodi e esalti per uomo di gran consiglio³ e d'invecchiato senno Lodovico da Porto, mio avolo⁴ materno, poiché egli ebbe non rade volte alle mani negozi gravi: ebbe inimici scoperti⁵, et insidiatori occulti: travagliò trenta anni sulle guerre⁶, ora per i Veneziani, ora per i Fiorentini, ora per Massimiliano, e per Francesco Sforza, e sempre per la salvezza e per la libertà d'Italia: la quale, quando egli conobbe alfine essere per la divisione delle volontà de' nostri principi irrimediabilmente per cadere sotto il giogo di straniere genti, posate giù l'arme, fe' pensiero d'andarsene per lo mondo pellegrino per desiderio di vedere assai, per brama

Mezi per fare acquisto di prudenza

Lodi di Lodovico da Porto, avo materno dell'autore

¹ A prendere la parola per descrivere la leggendaria repubblica di Evandria è lo stesso nonno materno di Ludovico Zuccolo, vecchio navigatore che ha molto vissuto e viaggiato, verosimilmente fra Quattro e Cinquecento.

² Seguire affari importanti.

³ Avvedutezza.

⁴ Nonno.

⁵ Nemici a viso aperto.

⁶ Ebbe a impegnarsi in guerra per trent'anni, come mercenario al servizio di diverse potenze italiane e straniere.

⁷ Smesso di far la guerra perché si rese conto che l'Italia non aveva volontà di diventare indipendente e autonoma, cominciò a girare per il mondo come esploratore.

assai parte della Africa, non poca della Asia, e penetrò fin ai poco prima della età sua conosciuti antipodi¹. Carico al fin d'anni, e ripieno di senno, fece alle paterne case ritorno, dove per vaghezza di eredi si risolse a pigliar moglie. Era vecchio e canuto ma sano e robusto; sì che egli ebbe figli, e prima che morisse, gli vide già grandicelli. La moglie, con la quale si congiunse, fu Anastasia Rondanini, donna di spirito virile, e di più alto intendimento, che non sogliono comunemente aver le donne. Fu di vita innocente, di costumi gentili, di dolce conversazione. Nel governare la casa, e nell'istruire i figliuoli nelle belle creanze e ne' costumi onorevoli, ebbe pochi pari. Partorì ella due sole volte. La prima ebbe un maschio, la seconda una femina per nome Maria, mia cara genitrice. Il maschio, il quale Gabriele addimandossi, oltre l'esser vago e grazioso giovane, fu di sì facile apprensiva², e di memoria sì esquisita³, che per ordine sapea ridire tutto ciò ch'egli avea mai fatto, o veduto, o sentito raccontare; sì che, quando⁴ non fosse mancato sul fiore degli anni, era opinione ch'egli dovesse riuscire un uomo d'alto sapere e di gran valore.

Anastasia Rondanini e sue belle qualità

Tra l'altre cose narrava sì minutamente i detti e i fatti del padre, che tu averesti creduto ch'egli n'avesse innanzi agli occhi sempre avuta una cronica. Molte bellissime imprese, varie descrizioni di paesi e di viaggi, vaghe istorie di costumi, di riti, di maniere di lontane genti solea ridire. Ma l'istoria, la quale spesse volte raccontava della republica d'Evandria, era a giudizio mio d'ogni altra più bella e più leggiadra. Diceva egli, che avendo più d'una volta udito dire al padre che gli Evandrii erano i

¹ Che erano stati appena esplorati quando egli vi si recò.

² Capacità di imparare.

³ Raffinata.

⁴ Se purtroppo.

più da bene uomini del mondo, e che la città loro era più d'ogni altra felice, si mise una sera dopo cena caldamente a pregarlo, che narrarli più distintamente ei volesse, che uomini erano questi Evandrii, e qual repubblica la loro; onde il buon vecchio, per compiacerlo, così prese a dire: «Tu dei sapere, figliuol mio, che là negli ultimi termini della Asia, proprio in quella parte la quale più da vicino riguarda l'isola di Utopia, è posta la bella e fertile provincia della Evandria. Da tre parti la cinge il mare, e dalla quarta le fanno muraglia aspre e dirupate montagne. La provincia non è sì grande come l'Italia, ma sibben di miglior forma, poiché assai al rotondo si accosta. Ha minor numero di monti, ma più copia di laghi, e di fiumi grandi, e atti al navigarsi. Non è molto abbondevole di porti, ma que' pochi ch'ella ha sono ampii, commodi e sicuri, qual per natura e quale per arte. Gli Evandrii sono più belli di persona che gli Inglesi; avanzano d'industria gli Olandesi e di vivacità d'ingegno gli Italiani. La region loro è d'aria sì temperata e salubre, che non cede alla Ungheria; di terreno fertile e grasso più de' campi di Terra di Lavoro, e più ameno della Provenza, e sì maestrevolmente coltivato, che di gran lunga si lascia adietro il territorio bresciano. Contiene gran numero di città belle e ben fabbricate, e ripiene d'uomini e di facoltà, tra le quali la più popolata, la più ricca, la più magnifica chiamasi Agathia¹, di grandezza come una Venezia, od un Milano, sì che si fa per una città grossa conoscere, ma però d'ordine e di buon governo capace, e non per una congerie d'uomini, come il Cairo, o Costantinopoli, che non possa reggersi, se i cittadini non si tengono legati, come i cavalli o i buoi.

In Agathia risiede il re degli Evandrii, e vi si radduna

*Descrizione
della Evandria*

*Qualità ri-
guardevoli de-
gli Evandrii*

*Ungheria di aria
temperata*

*Territorio bre-
sciano ben col-
tivato*

*Descrizione di
Agathia città
primaria di
Evandria*

*Il Cairo e Co-
stantinopoli
città di sover-
chio grandi*

¹ Dal greco *agathos*, potrebbe tradursi "eccellente nobiltà".

il gran Senato di tutta la provincia a trattare gli affari della pace, della guerra, delle leghe¹, del riformare i costumi che deviassero dalle leggi e degli altri interessi più gravi dello stato di tutta la repubblica. Nasce questa preminenza d'Agathia, o dall'essere ella posta in sito comodo ai negozii della provincia, o più tosto dallo antico valore de' cittadini, i quali, domati già con l'arme gli altri popoli d'Evandria, gli vollero anzi per amorevoli compagni, che per sudditi ritrosi. Non ti starò minutamente a favellare né della istituzione della repubblica d'Evandria, né delle leggi e costumi loro, ché a me stanchezza, a te recherebbe noia sì lungo racconto. Terrò solo breve ragionamento di quegli usi e di quelle leggi, per le quali gli Evandrii avanzano² a giudizio mio di felicità tutti gli altri popoli, e massimamente gli Italiani. Se nella repubblica romana si fosse posto freno alla insolenza de' tribuni della plebe, e di due consoli fattone un solo, il quale avesse in vita quella dignità goduta, come i re di Polonia e i dogi di Venezia, averesti innanzi agli occhi una imagine della polizia³ degli Evandrii. Il regno si dà per elezione, ma non si toglie tuttavia ai figliuoli del defonto re, se non se ne mostrano indegni o per commessi misfatti, o per debolezza di giudizio, o per notevole deformità di corpo. Se guardi alla apparenza, giudicherai il re quasi un monarca; poiché sotto il suo nome si battono le monete, si denuncia la guerra agli inimici, si risponde agli ambasciatori, si scrivono le lettere e gli atti pubblici: ma in fatto ritien poca più autorità in pace di

*Proposta di ciò
che si dee trattare*

*Repubblica
d'Evandria si
rassomiglia in
parte alla Romana*

*Chi si stimi
immeritevole
del regno*

*Il principe nelle
repubbliche
vuol ritenere
più maestà che
possanza*

¹ Alleanze.

² Superano.

³ Politica.

⁴ Il re ha dunque una funzione analoga a quella del dittatore ai tempi della Repubblica romana: un magistrato unico in grado di prendere decisioni rapide in momenti di emergenza.

quello che si faccia un semplice senatore⁴. Dico in pace, poiché in guerra comanda agli eserciti con potestà grande e veneranda; quantunque da principio non possa egli né rompere la guerra agli inimici, né meno concludere la pace con essi loro senza il consentimento del Senato o del popolo. Possiede il re le sue entrate a parte sopra alcuni dazii e gabelle, le quali può spendere e donare e conservare come più gli piace.

Bene è vero che la maggior parte ne impiega in fabbricare bagni per uso publico, teatri, ponti, acquedotti, loggie, torri, e in altre opere belle e riguardevoli, le quali risultino a comodo de' popoli, o pure ad ornamento e magnificenza della città. E chi altramente facesse, appresso degli Evandrii verrebbe riputato infame, vivendo, e morto mancherebbe delle publiche lodi e della sepoltura. In Evandria non vedrai né fiume, né fosso, né anco un picciolo rivo d'acqua, il quale non abbia i suoi ponti belli e superbi. Le città sono piene di fonti, di terme, di teatri, di portici, e d'altri nobili e riguardevoli edifici. Infin nelle più solitarie ville vedrai edifici publici di fabrica bella, e di magnifica architettura. Le strade, le quali conducono da una terra¹ all'altra, si veggono lastricate in Evandria con più maestria che in Italia le piazze delle città più nobili e più polite. E di tanto in tanto hanno alcuni ridutti², quale di legno e quale di pietra, acciocché il viandante possa sfuggire la pioggia, il vento, la grandine, e l'altre malvagità della aria. Le osterie sono poste egualmente l'una dall'altra distanti³, e così anche gli ospitali⁴; perché i ricchi e i poveri sappiano determinatamente dove possano avere albergo, e

Gli eserciti non possono ben regolarsi senza autorità assoluta.

Dove impieghi il re le sue entrate

Magnificenza publica d'Evandria

Comodi per i viandanti in Evandria

Vagabondi non si ammettono in Evandria

¹ Città.

² Luoghi riparati.

³ A intervalli regolari lungo le strade.

⁴ Sarà da intendere "locande".

commodità di mangiare, e di bere. Seben pochi si vagliono degli ospitali; poichè i vagabondi stranieri non si lasciano entrare in Evandria, acciocchè non portino lepre¹, tigne, rogne, pesti e altri mali; e, quello ch'è peggio, non corrompano coi mali esempi i buoni costumi de' cittadini.

I poverelli della provincia poi si tengono un miglio, o poco manco, discosto dalle città in abitazioni fatte a guisa di monasterii, e si vestono, e si fanno loro le spese dal publico, facendogli dare opera a diversi mestieri, acciocchè quello che mangiano il si guadagnino in tutto, o almeno in parte. Sì che in Evandria anco i ciechi, i zoppi, gli stroppiati s'impiegano in qualche esercizio. Ma, se i poveri e i deboli della persona si affaticano, né manco i ricchi et i sani si stanno in ozio. Perciocchè i figliuoli de' gentiluomini e de' cittadini commodi de' beni di fortuna dai dieci fin ai venti anni sono raccomandati alla cura di certi pedonomi², uomini attempati, e de' più saggi e da bene che sieno nelle città, i quali gli fanno apprendere lettere per uso, e qualche poco di musica e di ballo: insegnano loro di disegnare, di cavalcare, di maneggiare ogni sorte d'arme, e gli fanno alcune ore del giorno esercitare in giocare alla palla, al maglio, alla pilota³, al calcio, in correre, in saltare, in fare alla lotta, et in simili altre azioni laboriose od utili alla milizia, e conferenti alla sanità: ma con tal misura, però, che la soverchia fatica del corpo o non offuschi i sentimenti o non perturbi il giudizio della mente. Ma quello che più importa, gli avvezzano a temere e riverire Iddio, a ubbidire ai magistrati, ad onorare i padri e le madri, a portare rispetto

*Mendicanti
come trattati in
Evandria*

*Costume tratto
dalla polizia dei
Cinesi*

*Educazione de'
fanciulli
d'Evandria*

¹ Lebbra.

² Come pedagoghi, ma con in più un'accezione rigorista: "coloro che insegnano le regole ai fanciulli".

³ Gioco con la palla simile alla *pelota* basca.

agli uomini attempati e gravi, ad amare e accarezzare gli amici, i compagni, i parenti, a non mentire, a non ingannare, a non fare oltraggio.

Sanno gli Evandrii, che *non parum refert, sic ne, an sic statim ab adolescentia consuescat aliquis, sed quamplurimum, imo totum in eo penitus consistit*¹; come fecero vedere in prova² gli Spartani, i quali, vivendo quasi affatto senza leggi, furon tuttavia uomini da bene per la rigida e accurata educazion loro: laddove gli Italiani con migliaia di leggi, di glosse, di commenti, perché trascurano l'educazione de' giovani in publico e in privato, si veggono pieni di frodi, e colmi di vizii. Però poche leggi si sono introdotte in Evandria, ma si tien bene assai conto di fare apprendere ai figliuoli buoni et onorati costumi: *nam legum utilissimarum, et decretorum, quae ab omnibus, qui Rempublicam gerunt, sint facta, nulla est utilitas, nisi sint assuefacti, et instituti in Republica*³. Laonde⁴ si sforzano con ogni diligenza e industria di renderli affabili, amorevoli, temperati, giusti, magnanimi, e soprattutto gelosi della salute della patria, procurando con ogni diligenza che si conformino in tutte le azioni loro alla intenzione delle leggi. Gli istruiscono tutti con la medesima disciplina, perché una sola è la costituzione della repubblica, e uno solo quel fine, al quale in privato e in pu-

Aristotele nel
2° della Etica

Gli Spartani
furono da bene
più per educa-
zione che per le
leggi

Poche leggi ba-
stano dove i
costumi degli
uomini sien
buoni

Aristotele nel
9° capo della
del quinto della
Politica

Cittadini deb-
bono essere
istruiti tutti al
medesimo modo

¹ Aristotele, *Etica Nicomachea*, II,1 (1103b): *Non vi è poca differenza nel fatto che subito da giovani si sia abituati in un modo, oppure in un altro, bensì ve n'è moltissima, anzi ciò è del tutto essenziale* (Trad. di Armando Plebe).

² In pratica.

³ Non ho riscontrato nelle traduzioni latine in uso all'epoca il passo citato; esso deve essere peraltro identificato con Aristotele, *Politica*, VI,9 (1310a): *Nihil enim prosunt utilissimae leges quae a gubernatoribus decernuntur, nisi moribus insituti et disciplinae imbuti in republica homines fuerint. (Non c'è nessuna utilità dalle leggi più utili, anche ratificate da tutto il corpo dei cittadini, se questi non saranno abituati ed educati nello spirito della costituzione: trad. ital. di Renato Laurenti).*

⁴ Perciò.

blico si debbono indirizzare tutte le azioni de' cittadini.

Dai venti anni poi fino ai quarantacinque, i nobili d'Evandria danno opera in tempo di guerra all'arme, e in tempo di pace s'impiegano in caccie, in giostre, in tornei, in finti assalti, in scaramucce da scherzo, et in altri esercizi, i quali servono a bene apprendere il mestiero della guerra, e a render l'uomo agile e robusto della persona. Di più si occupano ne' minori magistrati¹, i quali hanno cura delle strade, degli argini de' fiumi, de' pesi e delle misure delle robe da vivere, di ordinare i pubblici comizii², e di soprintendere a gli spettacoli, che più riguardevoli e di più foggie vi si usano nelle nautiche³, ne' teatri, ne' cerchi⁴ e nelle piazze, che non fecero mai in Roma, in Atene, in Corinto, in Elide⁵. Non vi sono troppo in uso le comedie, ma vi si recitano bene assai tragedie per ispaventare col castigo dato ai tiranni i cittadini, acciocché non pensassero mai ad opprimere la libertà della patria. Gli spettacoli si costumano di fare dodici volte l'anno, e ventiquattro convivii⁶. A que' primi concorrono uomini, donne, fanciulli, ricchi e poveri: ma in questi altri non intravengono se non gli uomini da venti anni in su, e coloro soli i quali stanno commodi de' beni di fortuna⁷. Perché le genti meschine non sono né al governo della republica ammesse, né al mestiere dell'arme, né manco possono intravenire ai pubblici convivii. Bene è vero che, mentre si celebrano i convivii, gli

*Esercizii de'
giovani di E-
vandria*

*Minori magi-
strati in che
s'impieghino*

*Comedie poco
in uso in E-
vandria*

*Spettacoli e
convivii assai
in uso in E-
vandria*

*Poveri non
ammessi al
governo né a i
convivii*

*Poveri come
resi capaci delle
allegrezze pub-
bliche in Ewan-
dria*

¹ Degli uffici pubblici di minore importanza.

² Di organizzare le assemblee.

³ Finte battaglie navali, analoghe ai combattimenti di gladiatori.

⁴ Circhi, ossia stadi.

⁵ I giochi gladiatori e sportivi di Evandria sono più belli di quelli degli antichi, quali si svolgevano in Grecia e a Roma (*Elide* è la regione in cui è situata Olimpia).

⁶ Banchetti pubblici.

⁷ Soltanto i ricchi.

edili¹ distribuiscono delle entrate del pubblico farina, vino, olio, e carne salata alle genti più basse, acciocché nelle pubbliche allegrezze ogniuno viva contento.

Ciascheduna città è divisa in dodici regioni, e qual si voglia² regione ha la sua sala pubblica apposta per lo convivio; sì che alla medesima ora si viene a mangiare in dodici luoghi diversi con tale ordine che, tramutandosi i convitati scambievolmente di sala in sala, vengono i medesimi uomini a mangiare due volte insieme in tutto l'anno. Laonde³ agevolmente i cittadini si conoscono l'un l'altro, e nasce tra di loro benevolenza e amore.

I convivii si fanno non con l'entrate pubbliche, ma coi danari de' convitati, ai quali non tocca però di spesa più che tre scudi all'anno. Perciocché in Evandria si vive con sobrietà mirabile in publico e in privato, e si veste con grandissima modestia di lino e di lana, senza inventar mai foggie nuove d'abiti o di tele. Oro e seta non costumano gli Evandrii né per ornamenti della persona né per adobbo di camere o di sale. Nissuna sorte di drappi si lascia entrare in Evandria, né là vi si tengono vermi⁴ da seta, né vi si piantano mori. Perché sono di opinione che in cambio⁵ di mori torni più in acconcio il piantar viti e arborei da frutti e da legna, e per lo vestire valersi di lana; poiché così porgesi occasione ai contadini di tener bestiami assai, onde il paese, oltre l'emolumento della lana, riesce abbondante di carni, di latticini e di letami da ingrassare i terreni, e tuttavia si viene anco a vestire gentilmente. Perché la lana, quando sia fina, e

Ordine de' convivii

Come i cittadini si conoscano agevolmente tra loro

Sobrietà degli Evandrii

Foggie di vestire non si mutano mai in Evandria.

Seta perché proibita in Evandria

¹ Magistrati pubblici; a Roma curavano la gestione delle strade cittadine, degli edifici, dei bagni pubblici, dei mercati e giochi e divertimenti pubblici.

² Ciascuna.

³ Perciò.

⁴ Bachi da seta: i *mori* sono i gelsi delle cui foglie i bachi si nutrono.

⁵ Al posto.

pongasi in opera con maestria, come si costuma colà, non cede gran fatto di bellezza alla seta, e l'avanza assai di durata.

Il re solo, quando si lascia vedere in maiestà, usa il manto di drappo¹, che gli viene per la sola sua persona abbondevolmente somministrato dagli ambasciatori forastieri. Si vale altresì di qualche gemme o perle di quelle del paese, le quali si concedono anco alle fanciulle, ma non già alle donne maritate. Perciocché queste vestono politamente sì, ma tuttavia con modestia e gravità, et escono fuori in publico sì ben chiuse ne' manti loro che vengono appena riconosciute da' più intimi e domestici di casa. Le zitelle all'incontro vanno con la faccia scoperta, e vestono non già lascivamente, ma però vagamente², e con più leggiadria e pompa che non costumano le donne³. Così anco si dà più largo campo di gire⁴ attillati ai fanciulli e ai giovanetti, che agli uomini non si concede. Nondimeno né oro né argento può, chiunque si sia, portare intorno, né ridurlo⁵ in saliere, in coppe, o in piatti od in altre suppellettili di casa; perché gli Evandrii vogliono che tutto l'oro e l'argento si riduca in monete, per valersene ne' pubblici e ne' privati bisogni. Le monete loro si battono tutte d'un solo conio, ma però altre più grandi, altre più picciole, e quale d'oro, quale d'argento o di rame, tutte belle e traboccanti: le quali in tutte le città e in tutti i luoghi della provincia si spendono per lo medesimo prezzo, senza che in memoria d'uomini si abbia notizia che si alterasse mai la valuta d'esse, la quale vi si vede su scolpita con alcune picciole cifre cono-

Fanciulle vanno più pompose che le donne maritate

L'oro e l'argento serve solo all'uso delle monete

Ordini sopra le monete

¹ Stoffa preziosa.

² Con eleganza.

³ Si intende: sposate.

⁴ Andare in giro.

⁵ Trasformarlo.

sciute fin dai più semplici fanciulli. Bene è vero che quelle, le quali per vecchiezza mancano assai del dovuto peso, si restituiscono alla zecca senza alcuna perdita de' privati, poiché la zecca con una entrata a parte supplisce a questi difetti¹. Così pur si costuma, se danari falsi comparissero alcuna volta nelle mani del popolo; caso, però, che rade volte avviene per la somma vigilanza de' magistrati sopra le monete deputati; perché gli Evandrii si recano a vergogna che i particolari restino gabbati sotto il cunio publico²; o che faccia di mestiere³ ai privati di usare quella diligenza ch'è dovuta ai magistrati. La provincia ha buone miniere d'argento e d'oro, onde i danari non mancano mai: tanto più, che per severe leggi vien proibito che alcuno per comodo privato non porti fuori de' confini, se non quella somma di danari la qual serve all'uso del viaggio.

*Evandria ricca
di miniere
d'argento e
d'oro*

*L'estrazione
del danaro si
proibisce*

I mercanti forastieri, de' quali gran numero traffica nella provincia, solamente però ne' luoghi di marina, perché⁴ non possono riportare indietro i danari delle robe vendute, se non in poca quantità, gli impiegano in altre mercanzie; onde la moneta non si estrae⁵, e il commercio camina con maggiore emolumento⁶ degli Evandrii. Né mai quella provincia mancano merci da investire con agevolezza qualsivoglia somma di danari; perché vi si fanno tele di lana e di lino finissime, vasi di creta, di vetro e di cristallo esquisiti, pitture, e sculture

*Stile che si tie-
ne co i mercanti
forestieri*

*Lavorieri esqui-
siti di Evandria*

¹ All'epoca di Zuccolo, il valore facciale della moneta doveva coincidere con il valore intrinseco del metallo in cui era coniato, per cui potevano esserci vere e proprie truffe, talvolta ordite dagli stati; inoltre, la moneta poteva perdere peso o per l'uso, o perché qualcuno si appropriava, limandola, di parte del metallo che la formava.

² Che i privati vengano imbrogliati dal conio statale.

³ Che sia necessario.

⁴ Poiché.

⁵ Esporta.

⁶ Guadagno.

rare, bonissime arme da offesa e da difesa, masserie da camera e da cucina di tutta eccellenza. Né questo debbe altrui recare meraviglia, perché le arti in Evandria passano, come ereditarie, da padre a figliuolo; poiché qualunque artefice ha due o più figli, vien tenuto per legge d'istruirne almeno uno nel suo mestiero, se non avesse licenza in contrario dal magistrato, la qual però non si concede se non a chi avesse già ricchezze a sufficienza per fare istruire i figliuoli all'uso de' nobili. Talché le arti si riducono, come pur scrivono de' Cinesi, e si legge altresì degli antichi Egizi, ad una esquisita finezza: tanto più che gli artefici, come quelli che non sono obligati se non alla guerra difensiva, hanno grandissimo agio di attendere ai loro mestieri.

Il medesimo avviene anco ai contadini, i quali, perché non sono astretti a prender l'arme, fuorché in occasione di difendere la patria, possono con ogni diligenza dare opera alla agricoltura. Si fa però gran differenza dai contadini agli artefici, perché questi non sono a parte del governo, ma quegli altri possono sì ben dare ne' comizii il voto loro, quando abbiano una tal quantità di beni stabili determinata dalle leggi, come si facciano i primi della città, e, possono ottenere tutti i magistrati, trattine due o tre de' supremi, i quali non si danno se non a persone primarie e di conosciuta bontà e di sperimentato valore. Tutti i magistrati durano uno anno, eccettuata la censura, la qual dura tre. Ciascuna città ha sei censori, uomini vecchi, e consumati ne' più importanti carichi della republica in pace e in guerra. Due se ne eleggono ogni anno, escludendosi di mano in mano que' due i quali furono i primi ad entrare di magistrato. La cura de' censori è di correggere con ampia autorità i giovani discoli, ora con pena d'infamia, ora con

Arti passano per leggi da padre a figliuolo

Chinesi hanno le arti in esquisita finezza, come ebbero anco gli antichi Egipti

Artefici e contadini non obligati, se non alla guerra difensiva

Contadini di migliore condizione in Evandria che gli artefici

Censori e loro ufficio et autorità

Giovani discoli come puniti

prigionia, ora con altro più severo castigo. Usano ogni diligenza, acciocché i padri e le madri nella educazion domestica de' figliuoli, e i pedonomi nella pubblica, facciano il debito loro, e si conformino gli uni con gli altri, e tutti con le leggi, castigandogli anco severamente, quando si mostrassero poco accurati o in ben costumarli, o in diligentemente custodirli. Però¹, se un fanciullo colà cadesse sotto un carro, o sotto un cavallo, non chi guida il carro o il cavallo punirebbero, quando non apparisse in lui scoperta malvagità, ma sibbene il padre e la madre per averne tenuto poca cura. Appartiene altresì alla autorità de' censori l'accomodare le differenze², le quali nascono tra padre e figliuolo, tra fratello e fratello, e tra altri congiunti di parentela, massimamente tra marito e moglie, i quali al fine disgiungono³, quando conoscono che più non possa essere buona pace intra di loro, ma non senza nota di vergogna e di vituperio. Procurano che i padri e le madri di famiglia sieno diligenti nella economia di casa, e che in particolare facciano ben coltivare i poderi e le vigne. Stanno appresso avvertiti che si portino amorevolmente de' servi e delle serve, e più de' contadini, acciocché non abbiano a divenir poveri e mendichi per i soverchii aggravii con detrimento della coltura⁴, e con pericolo che per la fame si mettano a rubare. Di più hanno l'occhio che non si diano in luce libri nocevoli⁵ al buon viver civile; che non si tengano né in publico né in privato pitture o sculture lascive, o di malo esempio per altro rispetto; che non si lascino vedere ne' teatri e nelle scene comedie o tragedie, od altri spettaco-

Educazione privata si conforma con la pubblica

Agricoltura promossa

Servi, serve e contadini protetti da' censori

Lascivia et immodestia sommamente aborrita

¹ Perciò.

² Mediare nelle liti.

³ Quando il contrasto fra marito e moglie è insanabile, sciogliono il matrimonio.

⁴ Se il contadino lavora troppo ne risente la qualità del suo lavoro.

⁵ Nocivi.

li, i quali potessero introdurre nel popolo costumi dissoluti. Fanno ogni opera possibile acciocché i minori magistrati esercitino con diligenza e con dirittezza i carichi loro. Ho detto solamente i magistrati minori, poiché de' maggiori, sicome anco de' senatori e del re, il popolo è giudice: il quale, diviso nelle sue classi e centurie, come fu già il romano, ora approva ora riprova le azioni del re, del Senato, de' censori stessi, e degli altri maggiori magistrati. Bene è vero che il popolo non si congrega¹, se non poche volte, e per gravi cagioni, e sempre disarmato. Aggiungo di più, che alcuno non porta arme in tutta Evandria né per bellezza o per pompa, né per fare del bravo e dello sgherro, come costumano gli Italiani con ruina delle private case², e con troppo emolumento³ del fisco. Però gli Evandrii non intendono appena il nome di duello, di macchia⁴, e di questione⁵; laddove gli Italiani ne fanno sì gran conto, che la roba, la vita, e l'onore ripongono in simili abusi.

Popolo supremo nel comando

Gli Evandrii non portano arme

Duello, macchia e questione non sono conosciuti in Evandria

Chi viene in Evandria da altri offeso, ricorre al giudice, et il fa castigare conforme alle leggi. Non hanno gli Evandrii alcuna cognizione di quello onore cavaleresco, di cui facciamo noi altri sì gran romore; onde per vendicarsi delle ingiurie stimano sopra ogni altro risentimento opportuno et onorevole il ricorrere al braccio della giustizia: la esecuzione della quale in tutta quella provincia è presta⁶ e severa, ma non però né crudele, né precipitosa. Non costumano di dare tormenti⁷, perché

Evandrii come si vendichino delle ingiurie

¹ Riunisce.

² Distruzione delle famiglie.

³ Spesa del denaro pubblico.

⁴ Attacco all'onore, onta: causa tipica dei duelli al tempo di Zuccolo.

⁵ Tortura.

⁶ Rapida.

⁷ Torture.

sono di parere che possano sibbene far dire il falso all'innocente, come il vero al colpevole¹. Chi liberamente non confessa il delitto, se da evidenti indicii, o da sufficiente numero di testimonii degni di fede non è convinto, viene subitamente assoluto, e rimandato a casa libero da ogni spesa e da ogni danno. Le cause criminali si spediscono tosto; e quantunque non abbiano tempo prefisso, guai a quel giudice, che le tirasse di soverchio in lungo, che della galera o della truffa potrebbe stare sicuro. Le cause civili poi non possono andare innanzi più di quindici giorni: altramente il giudice verrebbe condannato ne' danni e nelle spese dell'una parte e dell'altra. Ma per ordinario non passano quattro o cinque dì, per essere le leggi di Evandria poche, chiare e risolte, come furono già le spartane et anco le romane ne' primi tempi, ridotte in certi versetti a guisa d'inni, i quali imparano a mente fin i fanciulli e le donne di contado, e gli intendono senza commenti e senza glosse. Perciò né avvocati, né procuratori, né sollicitatori, né altre sanguisughe delle facultà de' poverelli, che per util proprio cercano di fare le liti eterne, si comportano² in Evandria. Il litigante da se medesimo, o per mezzo d'un parente o d'uno amico, o d'un vicino dice le sue ragioni, e porta le sue prove in faccia all'avversario. L'uno domanda, l'al-

Modo dei giudici criminali in Evandria

Giustizia spedita

Leggi d'Evandria poche, chiare e risolte

Avvocati, procuratori e sollicitatori non sono in uso in Evandria

Modo di litigare in Evandria

¹ È il medesimo argomento che un secolo e mezzo dopo sosterrà Beccaria.

² Sopportano.

³ Mediatore, terza parte neutrale.

⁴ Erano società d'affari, che stabilivano per comprare uffici pubblici: si poteva dare il caso in cui veniva prestato del denaro a chi voleva acquistare l'ufficio, per dividerne i proventi col prestante, oppure un pubblico ufficiale garantiva coi suoi incassi il prestito per qualche altro motivo a qualcuno che aveva bisogno di soldi. In ambedue i casi, si pagavano interessi altissimi, configurando delle vere e proprie azioni di strozzinaggio.

⁵ Varianti per "prestare ad interesse".

⁶ Scambi.

⁷ Divilte.

tro nega, quegli prova, questi riprova: ma il giudice, come mezano³, tosto decide la lite, e viene alla esecuzione della sentenza. Si dà però l'appellazione due volte: ma il secondo giudice è tenuto a spedire la causa in sette giorni, il terzo in tre. Non pur brevi sono le liti in Evandria, ma eziandio poche di numero, con ciò sia cosa che colà non si fanno compagnie d'ufficio⁴; non si danno danari né a censo né ad usura né a livello⁵; parti dati in luce fra noi dalla avarizia, e dal lusso. I testamenti non vi sono in uso; pochi cambii⁶ vi si costumano, e que' pochi quasi affatto per amicabile servizio; la educazion rende facili et arrendevoli, non duri e litigiosi gli uomini; onde rimangono svelte⁷ tutte quelle radici dalle quali pullulano fra di noi i litigi assai più che la gramigna o la felce ne' campi mal coltivati.

*Perché le liti
son poche in
Evandria*

*Testamenti non
si costumano*

Le leggi, i roghi¹ de' notari, e tutti gli atti pubblici si scrivono nella materna lingua di Evandria, acciocché sieno da tutti intesi, senzachè alcuno possa far mercanzia sulla oscurità e sulla doppiezza de' sentimenti². Nella medesima s'insegnano le arti e le dottrine; e gravemente verrebbe punito chi altramente facesse. Non si tolera pure il motto per una impresa, o l'epitaffio per un sepolcro si faccia in altra lingua, che nella materna; si vivono gelosi³ gli Evandrii che tutto quello che si scrive venga senza interpreti e senza glossatori⁴ inteso. Né medici fisici⁵ né speciali si comportano in Evandria: ma con la dieta, col trar sangue e con semplici medicamenti

*La sola lingua
nativa conosciuta in Evandria*

Medici e speciali non si comportano in Evandria

¹ Rogiti.

² Si intenda "sentimenti" come "sensi, significati". La polemica è contro l'uso di scrivere gli atti ufficiali in latino, ancora in parte viva all'epoca di Zuccolo.

³ Gli Evandri non sopportano che si scriva in altra lingua.

⁴ Annotatori.

⁵ I medici fisici, che avevano studiato, venivano distinti dai chirurghi, che in genere apprendevano sul campo la loro arte, associata spesso a quella dal barbiere.

colà si curano tutte le infirmità più gravi. Astrologi, chiromanti, metoscopi¹, maghi, e simili altre generazioni d'uomini vane e ingannatrici, la prima volta che vengono scoperti sono condannati alla frusta, e privi per sempre dell'uso de' pubblici convivii, e delle ricreazioni de' teatri: la seconda volta si abbruciano vivi, senza che in memoria d'uomini si temperasse mai il castigo a nissuno. Gli alchimisti non gli fanno morire ma gli condannano, se fossero ben figliuoli del re, a lavorare in vita, come schiavi, nelle miniere dell'argento o dell'oro; dove è stile di confinare anco per la più parte gli oziosi, gli spensierati, e soprattutto que' contadini, i quali restino convinti² di avere trascurata la coltura de' proprii o degli altrui campi. Ora, per tornare di nuovo ai censori, dico che l'ufficio loro è di sì grande autorità, che, se altri vien da essi la seconda volta notato³, benchè il delitto non sia grave, subito o si caccia fuore d'Evandria, né può ritornarvi più, se non è dal popolo solennemente assoluto, o si condanna nelle miniere. Alla terza nota de' censori del delitto leggiero l'esilio perpetuo è castigo, e del grave la forza è pena quasi inevitabile, trattone il furto, per lo quale non si può mai perdere la vita. Hanno opinione gli Evandrii che non sia lecito di torre altrui la vita per semplice latrocinio, quantunque grandissimo; poiché di troppo maggior prezzo è la vita di uno uomo, che qualsivoglia tesoro. Chi vien convinto di furto, è sforzato⁴ a rendere altrui il mal tolto, et altrettanto di più, quando possegga tanto del suo, che gli basti a com-

Pene, nelle quali incorre chi esercita dottrine vane

Alchimisti come puniti

Oziosi e spensierati puniti

Rigore contro i rei

Per il furto non può togliersi la vita

Castigo de' ladri

¹ La *metoscopia* è l'arte di descrivere la personalità attraverso l'esame delle rughe della fronte.

² Siano considerati colpevoli.

³ Ripreso.

⁴ Costretto.

⁵ Garanzia.

pire la detta somma: altramente rimane schiavo dell'offeso, il quale lo vende a' mercanti stranieri per quel giusto prezzo che gli si debbe, ma con patto che il compratore dia sicurezza⁵ di riporlo in libertà, quando gli sieno restituiti i danari ch'egli vi spende. Bene è vero che gli amici et i parenti il più delle volte trovano temperamento tale, che il reo non va schiavo fuori della provincia, e tuttavia non rimane senza il dovuto castigo; perché serve a tempo o nelle miniere o sulle galere.

Ma, se volessi ridirti apieno queste minutezze, non verrei in tutta notte a capo. Però ti concludo che, quantunque per le leggi d'Evandria i ladri non si possano condannare a morte, vengono tuttavia sì aspramente dai rigidi censori puniti, che in tutta la provincia non si fanno dieci furti l'anno. Tanto più che poco si ruba sempre colà dove gli uomini vivono commodi, né sono immersi nel lusso. La povertà è la genitrice de' ladri, il lusso il bailo¹. Non possono però i censori discendere a nissuna esecuzione, mentre di sei quattro almeno non sieno concordi nella sentenza. Danno i loro voti per via di balle coperte, onde l'uomo non può sapere né chi lo condanni, né chi l'assolva, né chi dubbio si dimostri. Si pubblica però in iscritto la causa della condennazione e della assoluzione, e si fa saper l'ordine del giudizio senza palesare i nomi di quei censori, i quali hanno votato così a pro, come a disfavore del reo. E prima che si venga alla esecuzione della sentenza, si dà tempo convenevole, a chi volesse scolpare il reo, di esaminare il giudizio e di pensare alle difese. Né per un delitto, né per due, benché gravi, si può togliere nel foro de' censori la vita ad un cittadino senza consentimento del Senato e del re, e

Dove abbondano i ladri

Avvertenze nel condannare e nell'assolvere

¹ O *balivo*, funzionario pubblico che rappresenta il governo; qui ha il senso di "educatore".

di alcuni giudici a cotale effetto dal popolo deputati: ma chi ricade la terza volta, giudici inappellabili et implacabili sono i soli censori.

La dignità del censore è la più riguardevole, e la più veneranda nella republica doppo il re. Chi è stato censore, non è più tenuto ad esercitare altro magistrato per antica legge d'Evandria, né manco la medesima censura, la quale tuttavia può di nuovo pretendere dopo la contumacia di cinque anni¹. Si mostrano altrettanto rigidi i capitani nella guerra, come si facciano i censori in casa. Castigano con rigore ogni picciolo delitto, ogni minima disobediencia de' soldati: come dalla altra parte con lodi, con doni d'arme e di cavalli, con corone, con accrescimento di grado e di stipendio premiano tutte le belle e nobili fazzioni².

*Rigidità de'
capitani neces-
saria alla guer-
ra*

*Premii del va-
lore*

Gli Evandrii fanno le guerre corte, e grosse³, onde volentieri discendono al cimento della battaglia. Così non danno ai loro soldati occasione di venire trascurati, ai nimici di agguernirsi⁴: non mostrano di aver paura, e spediscono⁵ le guerre con poco o nissun dispendio. Stanno gli Evandrii ben provveduti d'arme e di cavalli e di munizioni da guerra, e tengono i loro cittadini in continui esercizii militari: nondimeno non si mostrano gran fatto amici di brighe e di contenzioni⁶; e però non movono giamai l'arme, se la giustizia della causa non gli sprona, o la necessità non gli costringe. E nello ardore istesso della guerra sempre son pronti a comporre le dif-

*Stile nel guer-
reggiare*

*Evandrii sem-
pre pronti alla
pace*

¹ La censura non si può esercitare per due mandati successivi; invece si può essere di nuovo censori dopo che sia passato un intervallo di cinque anni.

² Azioni.

³ Rapide e violente.

⁴ Rinforzarsi, riarmarsi.

⁵ Svolgono.

⁶ Contese.

ferenze¹ col nimico, s'egli ricerca la pace, dal quale, quando bene l'avessero ridotto al verde, non vogliono altro che il riscatto de' prigionieri² e il risarcimento in tutto o in parte delle spese fatte in quella guerra. Non domandano alcun tributo o donativo al vinto, né si riservano nissun dritto³ o ragione sopra le città prese o sopra i terreni acquistati, ma liberamente gli restituiscono ai primi possessori. Mutano però talora la polizia⁴ degli inimici di regno in repubblica, o di oligarchia in democrazia, come più loro pare a proposito, per non aver più a temerne. Sogliono anco dividere alcuna volta il paese degli inimici in parti e in pezzi a più signori, o, cacciato ne il primo principe, donarla liberamente a qualche loro amico, col quale sperino di poter conservare buona pace: ma in fatto fuori di Evandria non vogliono essi pure un palmo di terreno. Sogliono dire eglino che, sì come quel calor vitale, il qual basta a conservar sano e robusto uno orso od un toro, se fosse diviso in due o in tre, non potrebbe fare che tutti non rimanessero deboli e di poca lena⁵, così quel vigore, il qual mantien grande e possente l'Evandria, verrebbe a svanire in breve, quando avesse a dare spirito⁶ ad altre città, ad altri popoli, ad altre provincie. Io non ti saprei dire se questa ragione sia

*Non cupidi
d'imperio*

*Che frutti de-
ducano dalla
guerra*

*Né manco i
Chinesi voglio-
no nuovi acqui-
sti*

¹ Divergenze di opinione.

² Prigionieri.

³ Diritto.

⁴ L'ordinamento dello Stato.

⁵ Potrebbe soltanto succedere che tutti fossero ridotti a perdere le forze.

⁶ Dovesse animare anche le città conquistate.

⁷ Quando è stato decorato tre volte per azioni eroiche. L'uso di concedere "corone" agli eroi di guerra appartiene agli antichi Romani.

⁸ Come si è visto prima, i cittadini erano divisi in classi, che avevano riflesso sul servizio militare: i soldati destinati anche alle guerre offensive provenivano da una specie di *élite* nobiliare.

⁹ Sopportano: e quindi non edificano città fortificate o fortezze.

¹⁰ Aspetti particolari.

buona o cattiva, ma so bene affermarti di sicuro che finora riesce loro assai bene. Quando le guerre sien gravi, il re comanda il più delle volte agli eserciti: ma delle manco pericolose si appoggia il carico ad altri minori capitani. Et a gli uni et a gli altri, quando tornano vittoriosi dalla guerra, si concede il trionfo, si drizzano statue, e si erigono archi di trofei e di spoglie adorni. Chi ha trionfato, usa abito più riguardevole degli altri, e tira in vita annua provizione dal publico, la metà della quale rimane anco in perpetuo agli eredi. Una simil prerogativa si concede parimente a chi, valorosamente combattendo, si è reso degno della terza corona⁷. Però, quando si fanno le rassegne generali di tutte le milizie della Evandria, il che avviene due volte ogni dieci anni, così questi come quegli siede insieme col re sopra un bello e ricco tribunale a giudicare quale de' capitani o de' soldati meriti lode o premio, et a chi si debba biasimo o castigo. Le milizie della Evandria, le quali sono obligate solamente alla difesa, passano il numero di 800.000 e quelle le quali vengono insieme alla offesa tenute arrivano alle 300.000⁸, sì che la provincia, quantunque abbia poche fortezze, vien però invincibile creduta. Non comportano⁹ gli Evandrii né rocche né cittadelle, con dire che queste sieno invenzioni da tenere i popoli in terrore, non da difendere gli Stati; ragione che forse non è sicura, come essi la si credono. Ma io, che non tolgo né a lodare né a biasimare le leggi e gli istituti degli Evandrii, ma sibbene a riferirli, non penso ora ad esaminare questi puntigli¹⁰ di ragione di Stato.

Le città e le castella medesimamente sparse, per la provincia, benché sien tutte cinte di mura e di fosse, non vogliono tuttavia che gran fatto si fortifichino, acciocché

*Il re comanda a
gli eserciti,
quando la guerra
è grande*

*Premio di capitano
vittorioso*

Rassegne generali

*Numero delle
milizie
d'Evandria*

*Evandrii poco
amano le fortezze*

*Condizione
delle città e
delle castella*

in qualche sedizion¹ civile non vi mettesse dentro il piede alcun malvagio cittadino, et indi travagliasse i popoli con scorrerie e con ladronecci². Solo ne' limiti della provincia³ si veggono alquanti castelli, forti e ben guardati dalle milizie del paese, le quali si mutano a vicenda sempre la quarta parte ogni quindici giorni⁴. Colà dentro non abitano se non vivandieri, operai et artefici per gli usi quotidiani del vivere necessarii. Per capitano gli si manda di tre in tre mesi (che questo è il più lungo termine delle cariche militari d'Evandria) un soldato di conosciuta bontà e di sperimentato valore. Altra persona di conto non può metter piede là dentro, che non abbia la licenza segnata col sigillo del re, del Senato, e del popolo. Al re medesimo si nega l'ingresso, quando non v'entri di consentimento del Senato e del popolo. Le guardie di questi castelli, i quali furono edificati in siti opportuni per notare chi vuole entrare nella provincia od uscirne, hanno l'occhio che non v'entrino altri che ambasciatori e mercanti, e qualche gentiluomo o personaggio onorato, che volesse per curiosità veder l'Evandria, al quale si concede la licenza per due o per tre mesi, ma con patto che in nissun luogo si fermi più di tre giorni senza particolar licenza: altramente sarebbe tenuto per ispia, o per vagabondo, e, fatto prigionero, obbligato a render conto dell'esser suo.

d'Evandria

Fortezze su i confini come sien guardate

Termine delle cariche militari d'Evandria

A chi si conceda l'ingresso in Evandria

Con che condizioni si lascino entrare i forestieri in Evandria

Chi vuole anco uscir fuori della provincia, fa capo a questi guardiani de' castelli, i quali lasciano passare que'

Gli Evandri

¹ Rivoluzione: una città fortificata può ribellarsi e resistere al potere centrale.

² Effettuasse delle sortite dalla città, infastidendo la gente con scorrerie e rapine.

³ Ai confini del territorio nazionale.

⁴ Le guarnigioni sono soggette a una rotazione continua, a parte il personale civile necessario al mantenimento pratico.

soli che hanno la licenza in iscritto da' censori, o sieno paesani o forastieri. Non si concede agli uomini di Evandria di partire a voglia loro della provincia, acciocché vagabondi non vadano per gli altrui paesi con poca riputazione della patria, e non riportino al fine a casa costumi corrotti, usi pravi, malattie nuove. Si lasciano però uscire per tempo determinato alcuni uomini di più

non possono a voglia loro partir dalla provincia

A chi si dà licenza d'uscir

¹ Di malattie.

² Stranieri.

³ Referenze.

⁴ Trovare una sistemazione.

⁵ Soddisfatto.

⁶ Cameriere.

⁷ Donne di casa.

⁸ Si assegna personale destinato ad accompagnare chi voglia mettersi in viaggio.

⁹ Incontrare i ladri o un lupo durante un viaggio in luoghi poco abitati era evenienza abituale all'epoca.

¹⁰ Lilio Gregorio Girdali (che potrebbe essere il Ginaldo citato più sopra) nacque a Ferrara nel 1479; pur di famiglia modesta, studiò con Luca Riva e Battista Guarini. A Napoli conobbe il Pontano e il Sannazzaro; tornato in Emilia, frequentò la corte di Alberto Pio a Carpi, poi studiò il greco a Milano con Demetrio Calcondila e finisce a Modena dove gli fu affidata l'istruzione del giovane Ercole Bentivoglio, destinato a diventare cardinale. Col Sacco di Roma iniziò una vita faticosa, in condizioni di difficoltà economiche. Morì a Ferrara nel 1552. Scrisse, fra l'altro, il trattato di mitologia *De deis gentium* e saggi sui poeti antichi e moderni.

¹¹ Giovanni Andrea dell'Anguillara nacque a Sutri nel 1517 circa; morì, forse nella città natale, intorno al 1572. Dopo l'insuccesso a Roma della sua commedia *Anfitrione* (1548) vagò per l'Italia e per la Francia in cerca di protettori; dal 1566 tornò a Roma, dove visse gli ultimi anni povero e malato. Scrisse rime, fra cui notevoli le canzoni politiche e i capitoli berneschi, la tragedia *Edipo* (1556) e un commento all'*Orlando furioso*. È noto soprattutto per la traduzione-adattamento in ottave delle *Metamorfosi* di Ovidio (1561), spesso ristampata fino alla metà del Novecento.

¹² Vergogna.

¹³ Jacopo Sannazaro (Napoli, 1457 – Napoli, 1530) poeta e umanista, scrisse in latino e volgare. Noto soprattutto come autore dell'*Arcadia*, romanzo pastorale in prosa e versi. Fu attivo nell'Accademia riunita intorno a Giovanni Pontano, dove assunse lo pseudonimo classicizzante di Actius Syncerus. Ebbe onori e incarichi cortigiani, viaggiò in Francia al seguito del suo patrono Federico d'Aragona.

¹⁴ Sinonimo di *raro*.

spirito, i quali col vedere e con l'avvertire le leggi et i costumi delle genti straniere, e col considerare i siti, le fortezze, la disciplina possano riportarne indietro esperienza e senno. Ai mercanti, sieno cittadini o forastieri, non si niega l'uscita: ma si vieta bene, con rigorosi decreti, che nissun giovane non esca a studiare in altre provincie, o pure ad apprendere alcuna arte, acciocchè non ispenda fuori della patria i danari, e poi ritorni a casa, come avviene assai volte a quella età, vuoto di sapere, carico d'infirmità¹, e ripieno di mali costumi. Non si permette ai cittadini d'Evandria l'andare a servire a' forastieri: ma non si vieta già agli estrani² il venire a porsi alla servitù in Evandria, quando portino buone fedid³ della vita e de' costumi loro. Né colà è difficile il trovare ricapito; perchè in ogni città sono alcuni ufficiali, i quali per ordine publico hanno l'assunto di proveder di servitori chi ne desidera, e di accattar partito⁴ a chi brama di accomodarsi agli altrui servizii. Chi ha voglia o bisogno di mettersi alla servitù ricorre a costoro, i quali alcune ore del giorno riseggono in un luogo a ciò deputato, et espon loro il proprio desiderio, fa note le condizioni della persona sua, e mostra le fedid della vita e de' costumi; onde in breve riman consolato⁵. Perché, chiunque vuol paggi, o segretarii o mastri di casa o fattori di villa o donzelle⁶ o cuochi o massare⁷, o simili altri servi o serventi, ricorre di primo atto a questo medesimo magistrato. Quivi si provvede di compagni, a chi vuol fare viaggio⁸: quivi di messi, a chi tien bisogno di mandar lettere o robe o danari da luogo a luogo: quivi di artefici, a chi pensa di provedersi di statue, di pitture, di orologi, d'istrumenti da matematici o d'altre notabili opere. Se in Italia fosse questo uso, non saremmo bene spesso posti in necessità di far viaggio soli a discrezione di due ladroncelli o d'una bestia selvaggia⁹. E quello che più im-

d'Evandria

Gli scolari non possono uscire a studiare fuore d'Evandria

Magistrato che provvede gli uomini di ricapito

Polizia d'Evandria accurata nel provvedere a tutti i bisogni de' popoli

porta, assai nobili artefici et uomini di lettere, i quali per varii infortunii si moiono talora di fame, troverebbero agevolmente da vivere. Né forse Lelio Gregorio Giral-di¹⁰, uomo di belle lettere, e Giovanni Andrea della Anguillara¹¹, non mediocre poeta, avrebbero oggidì, con iscorno¹² della età nostra, bisogno del pane; come ebbe anco pochi anni addietro Giacomo Sanazzaro¹³, ingegno raro e pellegrino¹⁴; che il mondo non è già sì decrepito, che non si avesse a ritrovare più d'un personaggio, sì amico alle muse, il quale si recasse a ventura di nutrire uomini di simil sorte nella propria casa, quando fosse bene informato della necessità loro.

Questi sono, ch'io t'ho descritti, i rapportatori e le spie d'Evandria¹: ma quelle spie, le quali in più luoghi d'Italia vivono oggidì a spese del publico, per far rompere il collo agli uomini d'onore, e per mandare in estermio le famiglie più commode de' beni di fortuna, colà non sono pur conosciute per nome². Sì come in Evandria si eleggono magistrati, acciocché sieno accomodati a patrone³ chi n'ha di bisogno; così anche sogliono creare certi elemosinieri, uomini per età, per costumi, e per gradi eminenti goduti, i quali con non manco pietoso ufficio vanno spiando le necessità de' poverelli, infermi, pupilli⁴, decrepiti, vedove, e con l'entrata d'alcuni monti⁵ a simil sovvenimenti dagli uomini più ricchi e più caritativi eretti, sollevano la miseria loro con vittovaglia e con danari; sì che nissun muore sconsolato

*Lelio Gregorio
Giraldo e Gio.
Andrea del-
l'Anguillara
vissero in gran
miseria*

*Giacomo San-
nazzaro ridotto
vecchio in po-
vertà*

*Traiano pari-
mente smorbò
Roma di spie*

*Procuratori di S.
Marco in Venezia
rassomigliano in
gran parte gli
elemosinieri
d'Evandria*

Nissuno può

¹ Quelli che venivano inviati all'estero per riportare notizie utili.

² Si tratta dei cortigiani che, comportandosi in modo disonesto, rendevano infernale la vita delle corti.

³ Venga trovato un datore di lavoro.

⁴ Orfani.

⁵ Istituzioni simili a banche, che producevano guadagno utilizzato per l'assistenza pubblica.

in Evandria per dubbio che i suoi picciol figliuoli abbiano a morir di fame.

*morire di fame
in Evandria*

Troppo avrei che dirti, se volessi narrarti tutte le belle usanze, et i buoni costumi degli Evandrii. Da quelle ch'io t'ho contate, puoi da te stesso più altre simili immaginartene. Aggiungerò solo, che i fanciulli d'Evandria vanno sempre con la testa scoperta fino ai quattordici anni: le donne all'incontro d'ogni età, d'ogni condizione portano il capo velato. Innanzi ai venti anni i giovani non bevono mai vino: e le donne non l'assaggiano prima dei trenta. E quella donna, che innanzi ai trenta bevesse il vino, sarebbe riputata infame non manco che se avesse dormito col drudo¹: il giovane poi caduto in simile errore verrebbe per alcun tempo cacciato dai teatri e dai pubblici convivii. Osterie belle e commode si usano in Evandria per i passeggeri, ma le taverne vi si proibiscono in tutto. Carte, dadi, e scacchi, e simili altri giochi, che si fanno a sedere, non si conoscono colà: ma sì ben tutti i giochi i quali erano in uso a Roma e nella Grecia, dove si conserva e si affina la velocità, la destrezza, et il vigore del corpo vi si costumano in publico et in privato. E questi tali si fanno non pure per gusto proprio di coloro che giocano, ma per necessità imposta dalle leggi, che mirano a tenere i popoli in perpetuo esercizio acciocché non si abbandonino alla inerzia, o non s'immergano nella lussuria. Per le quali leggi si fa ancora sì fatta distinzione d'abiti e di divise, che i senatori da tutti gli altri, i gentiluomini e i cittadini dai mercanti, i mercanti dagli artefici, e questi dai contadini subito si discernono al vestire. La medesima distinzione si vede tra le donne, non pure tra nobile e plebea, ma tra donzella, vedova, e congiunta in matrimonio. Gli Evandrii

*Vino proibito a'
fanciulli et alle
donne giovani*

*Taverne non
punto in uso in
Evandria*

*Giochi degli
Evandri*

*Persone si di-
stinguono a gli
abiti*

Matrone roma-

¹ L'innamorato.

tutti, giovani e vecchi, nobili e plebei, vestono di varii colori, fuorchè gli uomini e le donne vedove, che portano abiti bianchi, come già facevano le matrone romane al mortorio di quegli imperatori che giudicavano doversi trasmutare in dei.

Gli uomini di gran senno o di segnalato valore, i quali hanno a pro della patria fatte azioni riguardevoli e illustri, quando vengono a morte, sono con pubbliche orazioni lodati, e con solenni esequie seppelliti, e si erigono loro per ordine publico sepolcri, e drizzano statue di marmo o di bronzo. Gli scellerati dall'altro canto si lasciano vedere al popolo con pubbliche vituperazioni¹, e poi vengono sotterrati di nascosto, e talora anco lasciati insepolti agli uccelli, ai cani, alle fiere. E per ispedirmi in una parola, sì come in Evandria non è uomo da bene e di valore, il qual, vivo e morto, non sia riconosciuto con onore o con premio, così non può trovarsi malvagio, che sfugga il castigo et il vituperio. Tre anni sono io vivuto in Evandria in servizio onorato di mastro di casa appresso uno de' primarii² senatori di quella republica, dove ho benissimo potuto conoscere le leggi, et avvertire i costumi di quella gente. Là, benché si viva con somma allegria, tu vi scorgi un popolo il più sobrio, il più modesto, il più pronto ai comodi della patria, che si vedesse mai o nelle antiche o nelle nuove repubbliche: tanto può ristretta, e non mai punto intermessa³ educazion publica e privata, e diligenza esquisita, in tener lontano il lusso. In Evandria non vedi pure un solo uomo, che vada mendicando: né vi trovi, né manco persone soverchiamente ricche. Ai poveri si dà sovvenzione con

ne vestivano di bianco al mortorio degli imperatori

Pompa dei mortorii de gli uomini onorati et illustri

Scherni fatti a gli uomini malvaggi doppo morte

Così scrivono anco costumarsi tra i Chinesi

Modi per contenere in ufficio un popolo

Mediocrità di

¹ Manifestazioni di vergogna, maledizioni.

² Più importanti.

³ Interrotta.

que' modi i quali t'ho già detti, e con più altri ancora: tra i ricchi mantengono i magistrati una continua emulazione di spendere in opere pubbliche, acciocché non si dessero ad accumulare tesori in pregiudicio della libertà della patria. Chi fabbrica un ponte, chi edifica un Tempio, chi fa condurre acqua per una fonte; e chi ne' teatri o sulle piazze fa vaghi e pomposi spettacoli vedere.

Così nel medesimo tempo provedesi alla comodità e all'ornamento della provincia, al gusto del popolo e al guadagno de' poveri, ai quali non manca da lavorar giammai: e levasi ai ricchi l'occasione d'ammassar danari, i quali non patiscono però quasi altro aggravio. Perché il pubblico, il qual possiede meglio¹ della quarta parte de' terreni d'Evandria, abbonda sempre di danari senza imporre, se non rade volte, taglie² da pagare ai popoli; i quali si trovano perciò ricchi e grassi, et in conseguenza atti a spender largamente in opere, per le quali abbiano con lode a trasmettere la loro memoria ai posteri; desiderio, di cui avvampano gli Evandrii sopra tutti gli altri uomini del mondo. Avvertisce però il magistrato, che alcuno non faccia debiti, o stocchi³ per so-prafar gli altri, essendo di non minore detrimento alle città i troppo meschini, che si sieno i soverchiamente ricchi⁴. Perciocché, *qui bonis fortunae superabundant, seu opibus, divitiis, amicis et aliis huiusmodi, nec imperium cuiusquam pati volunt, neque sciunt; e dall'altra parte, qui sunt in indigentia nimia constituti, deiecto nimium animo, vile-sque existunt; ex quo fit, ut Magistratum gerere nequeant, sed ad parendum, serviliter sint apti: illi sibi imperare, nullo modo patiantur, sed ipsi aliis, tanquam domini, volunt impe-*

*ricchezza come
mantenuta in
Evandria*

*Concorrenza
tra gli Evandrii
in fare opere
magnifiche*

*Ai poveri non
manca mai da
lavorare*

*Perché in E-
vandria i popoli
abbiano da
spendere assai
in opere publi-
che*

*Evandrii bra-
mosi di lasciar
memoria di sé*

*Aristotele nel
quarto della
Politica*

¹ Più.

² Tasse.

³ Forse debiti d'onore.

⁴ Sono un punto negativo per la città sia i troppo poveri che i troppo ricchi.

*rare. Efficitur ergo servorum et dominorum Civitas, non autem liberorum: et aliorum invidentium, aliorum spernentium, quod plurimum abest ab amicitia, et civili societate. Nam societas amicabile quiddam est: cum inimicis enim ne via quidem communicare volunt homines*¹. Ma non è quasi altra cosa, di cui si tenga altrettanto conto in Evandria, quanto della sanità. Si creano² d'anno in anno provveditori, i quali abbiano cura non pure che non venga loro portato di fuori, o a caso, o per malizia peste od altro male contagioso, o che non si vendano cibi di cattivo nutrimento, ma facciano eziandio³ con somma diligenza tener nette da' loro ministri⁴ le strade e le piazze delle città, avendo parimente l'occhio di continuo che non si guastino o non si otturino le chiaviche, i condotti e i canali delle acque, i quali in gran numero corrono per le città e per le castella⁵ per bere, per macinare il frumento, per tingere i panni, per segar pietre, e per altri usi diversi, e principalmente per quello de' bagni: de' quali non pure i luoghi murati, ma le ville altresì hanno copia grande⁶, tutti belli, comodi e ben tenuti: de' quali si vogliono⁷ sì ben le

Cure de' magistrati sopra la sanità

Uso de' bagni in Evandria

¹ Aristotele, *Politica*, IV,11 (1295b): *Quelli che hanno in eccesso i beni di fortuna, forza, ricchezza, amici e altre cose del genere non vogliono farsi governare né lo sanno... mentre quelli che si trovano in estrema penuria di tutto ciò, sono troppo remissivi. Sicché gli uni non sanno governare, bensì sottomettersi da servi al governo, gli altri non sanno sottomettersi a nessun governo, ma governare in maniera despótica. Si forma quindi uno stato di schiavi e di despoti, ma non di liberi, di gente che invidia e di gente che disprezza, e tutto questo è quanto mai lontano dall'amicizia e dalla comunità statale, perché la comunità è in rapporto con l'amicizia, mentre coi nemici non vogliono avere in comune nemmeno la strada.* (Trad. di Renato Laurenti).

² Nominano.

³ Inoltre.

⁴ Aiutanti, servitori.

⁵ I villaggi, propriamente cinti di mura.

⁶ Notevole quantità.

⁷ Usufruiscono.

⁸ Separatamente.

⁹ Metafora relativa all'arte del fabbro, che rinforza il fuoco con l'aria mossa dal mantice.

donne come gli uomini, almeno due o tre volte il mese, ché così è legge e costume di quelle genti, a fine di sanità e di politezza. Sono questi bagni di Evandria fabricati appartatamente⁸, altri per gli uomini, altri per i giovani, et altri per le donne, acciocché occasione di scandali e di disonestà non abbiano a partorire. Si veggono d'ogni intorno vagamente adorni e bagni e teatri, e portici e tempj, et altri luoghi pubblici d'insegne e d'arme tolte agli inimici, di statue e di pitture di cittadini illustri in pace o in guerra, e delle opere memorabili da loro fatte, acciocché i giovani abbiano in ogni luogo, in ogni tempo, sproni che gli stimolino, mantici⁹ che gli incitino all'acquisto della gloria e all'onestamente operare.

Mezi per eccitare i giovani alla gloria

Né in publico, né in privato si guarda a spesa, perché l'opere belle e le notabili imprese de' progenitori loro si abbiano a conservar vive in marmi, in bronzi, in pitture, in carte, et in vaghe e gentili rappresentazioni, le quali si fanno vedere, quando ne' teatri, quando nelle piazze, e quando nelle sale dove si celebrano i convivii¹, ma però innanzi o dopo il mangiare. Con ciò sia cosa che², mentre dura il pasto, ragionano, scherzano e ridono con molta domestichezza, o vero porgono l'orecchia ad alcune canzonette, le quali si sogliono di quando in quando da valenti musici cantare in lode degli antichi eroi, senza punto applicar l'animo a pensieri più gravi. Alla spesa del convivio concorrono, come più adietro si disse, tutti i convitati, ma le comedie, e l'altre invenzioni le quali si rappresentano innanzi o dopo, si fanno alla borsa³ di que' giovani, che volontariamente prendono il carico di dar gusto altrui: de' quali non è mai scarso il

Diligenze per mantener vive appresso i posterieri le azzioni nobili de gli avi

Solenità de' pubblici convivi

¹ Banchetti.

² Infatti.

³ A spese.

numero; perché gli Evandrii, per farsi onore in publico, non guardano né a fatica, né a dispendio. Ma quanto sono larghi nello spendere in opere pubbliche, altrettanto si mostrano poi ristretti¹ ne' privati convivii e nelle nozze, le quali sì positive si celebrano, che di poco avanzano il vivere ordinario. Alle spose si assegna la dote, come anco si costuma tra noi, ma sì picciola secondo una certa tassa, la quale si fa dalli due fin ai cinque per cento delle facultà paterne, che nissuno aggravio di momento² ne sente la famiglia. Le donne non rimangono eredi né della roba del padre, né di quella del marito, ma ne sono usufruttuarie, quando manchino i maschi, e il possesso ne perviene alla republica³, che poi, vendendole, si vale del danaro per maritare le donzelle povere, per nutrir gli orfani et i mendichi, per fare l'esequie solenni ogni

Evandrii ristretti nelle spese private

Tasse con le quali si assegnano le doti alle donne

Donne escluse dalle eredità

Cotale stile si costuma anche in Venetia

¹ Avari.

² Importante.

³ Allo stato.

⁴ La Migdonia è un'antica regione della Tracia, a nord della penisola Calcidica. Fu colonizzata dai greci a partire dall'VIII secolo a.C. e conquistata dalla Macedonia nel V secolo a.C.; la Lidia sta in Asia Minore occidentale, a est dell'antica Ionia.

⁵ Finire di parlare.

⁶ Sposati.

⁷ Pertanto.

⁸ La legislazione.

⁹ Che nessuno faccia troppa fatica a vivere.

¹⁰ Non si trascuri in niente.

¹¹ Che, fino ad un certo punto, l'interesse pubblico e quello privato coincidano.

¹² Particolare.

¹³ Papa Urbano VI riconquistò Ancona nel 1379, e concesse libertà agli anconetani di eleggersi il podestà; per mantenere la libertà riconquistata, si deliberò la creazione di una magistratura segreta di tre cittadini, che duravano in carica al massimo tre anni, e che, godendo dell'incognito, riuscivano ad avere notizia dei propositi sediziosi che potevano essere manifestati da qualche facinoroso (cfr. Antonio Leoni, *Ancona illustrata*, Ancona, Baluffi, 1832, p. 185-86).

¹⁴ Eserciti stranieri.

combattendo valorosamente per la patria e per dare il dovuto premio a chi fosse inventore di qualche opera nuova, la quale in pro' della republica risultasse. Benché pochi danari a questo effetto si spendono; perché una corona d'erba o di fiori, una asta, una spada, un freno da cavallo, od un paio di sproni dati dal publico per ricompensa di qualche beneficio fatto alla patria si tengono in più conto in Evandria, che non farebbe l'oro tutto, che produssero già le miniere di Migdonia, o di Lidia⁴. Ma per fornire di favellare⁵ de' maritaggi, ti dico che alle donne brutte si concede qualche vantaggio di sopradote, acciocché più facilmente trovino marito; perciocché gli Evandrii bramano sopra ogni altra cosa di veder gli uomini e le donne accompagnati⁶, acciocché si sfugga il concubinato e gli altri vizii brutti, e il numero del popolo non venga a sminuirsi. Laonde⁷ creano un magistrato, il quale abbia a promuovere i matrimonii, et assignano alcune pensioni del publico a chi ha più di due figli maschi, e dànno la dote a chi ha più di tre femine, ora tutta, ora parte, secondoché maggiori o minori sono le facultà del padre. La polizia⁸ degli Evandrii, per non moltiplicare in parole, si restringe intieramente in questi pochi capi: che nissuno di soverchio viva discommodo⁹; che l'educazione de' giovani non si rimetta punto¹⁰; che i soldati vivano da cittadini; che il popolo non si abbandoni al lusso; che non si divida in fazioni più oltre, che il si ricerchi la concorrenza del valore a beneficio della patria; che il comodo publico et il privato sieno il medesimo fin ad un certo termine¹¹; che non si apra l'adito alla negligenza et alla inerzia; che non s'innovi mai alcuna legge, nè mai si dismettano i costumi et i riti antichi del vivere, se non venisse dichiarato per consentimento di tutti gli ordini della republica che fosse cessato affatto il fine, per lo quale furono introdotti, e mancato il

Non è vero segno di onore quello, che affatto non si disgiunga dal premio

Alle donne brutte si dà la sopradote

Evandrii ansiosi che si pigli moglie

Magistrato sopra i matrimonii

Capi, tra' quali si restringe la polizia de' gli Evandrii

bisogno. Magistrati di grande autorità hanno cura a parte¹² che tutti questi istituti e modi di vivere si osservino inviolabilmente, castigando insieme i magistrati minori, che non invigilano alla osservanza, e i cittadini che si mostrano renitenti all'ubbidire. Di più si dice che vi si crei un magistrato segreto, come già costumossi in Ancona¹³, il quale, intendendosi con questi altri, ha l'occhio che di nascosto non si machini contra la libertà della patria e contra l'autorità delle leggi. Qui chiuderò il mio dire con una lode somma e sovrana degli Evandrii. Sono essi sì della libertà della patria amatori, sì aborriscono il giogo delle genti straniere, che, se per mala ventura nascessero mai sedizioni o guerre civili fra di loro, si lascierebbero più tosto straziare e divorar vivi l'uno dall'altro che ammettere forastieri in aiuto. Hanno l'ingegno a tai leggi avvezzo; sono con sì fatti costumi allevati, che soffrirebbero più volentieri ogni oltraggio, ogni calamità da' suoi medesimi, che mai sottoporsi all'imperio d'altri, quantunque placido e leggiero. Chi nella Evandria proponesse d'introdurre arme forastiere¹⁴, sarebbe come un ribaldo, uno infame, uno indemoniato abborrito da tutti, e da tutti destinato al supplicio. Sogliono essi dire esser più facil cosa che il fuoco diventi freddo, e caldo il ghiaccio, che gli Evandrii conoscano soggezione d'altri che d'Evandrii.

Ossevanza inviolabile delle leggi

Magistrato segreto già in Ancona per provvedere a i machinamenti contra la patria

Gli Inglesi sono in gran parte di questo umore

Anco in Atene chi propose l'accordo con Persiani fu lapidato

E tu, meschina e mal saggia Italia, che già nobile regina sapesti dar legge al mondo, onde hai tu appreso costume di sottometer sì di buona voglia il collo a straniero giogo? Non sei tu quella, la quale fosti già sì seconda madre, e sì chiara nutrice di que' Fabii, Camilli, Marcelli, Marii, Scipioni¹, i quali fecero correre i fiumi

¹ Sono tutti fra i maggiori eroi di Roma repubblicana.

del sangue di queste belve¹, et inalzarono monti delle loro ossa? E se quella sei, come hai sì agevolmente mutata natura? Forse altro cielo ti mira? Altre stelle t'istillano nuovi influssi? Altro sole t'illumina? O pur l'aria, che tu spiri, l'acqua, che tu bevi, i frutti della terra, che tu mangi, sono d'altro temperamento? Se quegli antichi eroi, i quali col senno e con l'arme loro ti fecero donna delle genti², ritornassero in vita, e ti vedessero soggetta a quelli ch'essi condussero già catenati ne' loro trionfi, come credi tu che arrossissero di vergogna? Che avampassero d'ira? Che rimanessero confusi di stupore? Con che occhi t'imagini, che avessero a mirare le tue disunioni? Con quali orecchie a sentire che i loro trofei fossero stati preda degli altri? Con quale animo a soffrire la viltà tua?

Ma, perché, la notte è già innanzi assai, sarà meglio darsi riposo, che spendere il tempo in querele, che nulla giovano, poichè non possono nelle sorde orecchie d'Italia penetrare, né gli animi inviliti riempire d'ardore e di coraggio. Più altre leggi degli Evandrii, altri non meno ammirabili costumi, ti farò, Gabriele figliuolo, in altri tempi udire: per ora le raccontate cose saranno non pure a bastanza, ma forse di soverchio³. Perché, se volessi farmi da uno altro capo a divisarti⁴, che gli Evandrii non conoscono ragione di Stato, se non quella, la quale detta loro l'onestà e la giustizia⁵; che non cadde mai loro in pensiero né vendita né compre di ufficii o di magistrati;

*Evandrii non
conoscono ra-
gion di stato*

*Non vendono
né comprano
ufficii o magi-
strati*

¹ I barbari stranieri...

² Regina del mondo.

³ A sufficienza e persino eccessivamente.

⁴ Cominciare da capo a spiegarti.

⁵ Non vi sono dunque delitti commessi in nome della "ragion di stato", che all'epoca serviva per giustificare pratiche immorali e illegali.

beni, ma solamente vietano l'usufrutto delle proprie facoltà¹, e fanno risarcire i danni all'offeso, a chi viene di gravi falli convinto; che non sanno l'invenzione moderna di far d'ora in ora nuovi bandi e nuovi decreti, l'uno bene spesso poco conforme all'altro, acciocchè gli uomini da bene, vogliano o non vogliano, diano di petto nella ragna²: se volessi, dico, narrarti queste, e cento altre lodevoli usanze, e nobili istituti degli Evandrii, io nel favellare, e tu nell'udire, spenderemmo quel tempo il quale al sonno e al riposo è dovuto.

Se hai desiderio di sentir più innanzi discorrere delle leggi e del vivere di Evandria, continuerò il ragionamento o domani o quando ti sarà più a grado. Ora ti potranno bastare le narrate cose, alle quali per ultimo compimento di tutto il discorso aggiungerò solo che i governatori, e i magistrati di Evandria non procurano che le genti precipitino negli errori, per aver poi ad impoverirle, opprimerle, come insegnano fra noi i moderni politici, ma pongono ogni loro studio, usano ogni arte, perché gli uomini fin da primi anni si avvezzino a non fallire, acciocché le città, quanto più si può abbiano senza ceppi, senza forche e senza mannaie³ a vivere tranquille e felici: né pur danno il castigo alle prave operazioni, ma il premio eziandio alle buone. Colà si comparano⁴ con sì fatta misura il premio e l'onore ai buoni, la pena e il vituperio ai malvagi, che con questi si procede sempre con temperamento, e con quegli altri si eccede

In Bologna, in Fano, et in qualche altra città d'Italia non vi si costuma confiscazione

Il rinovare spesso bandi e decreti li mette tutti in disprezzo

La prudenza più consiste nel provvedere che non vengano gli errori, che nell'apportare il rimedio a i occorsi

Premio, onore, castigo e vergogna ricerca del pari il buono vivere civile

¹ Dei propri averi.

² Vengano presi dalla ragnatela: cambiare sovente le regole impedisce a chi vuol far bene di essere sempre in regola.

³ Diverse forme di pene, dalla detenzione dura (i "ceppi" cui veniva legato il condannato) al supplizio per impiccagione o decapitazione.

⁴ Distribuiscono.

di assai¹. Laonde², per non perdere sì grande usura³ delle buone azzioni, e sottoporsi a certo risico di castigo, o di vergogna per le cattive, tutti procurano in Evandria di riuscir buoni, e onorati cittadini».

Qui dopo amorevoli, e reciproci saluti, data licenza al figliuolo, ch'egli se ne gisse⁴ alle proprie stanze,

si ritrasse il buon vecchio ai suoi riposi⁵.

*Il Tasso nella
Gierusalemme*

¹ Le pene sono miti, i premi importanti.

² Perciò.

³ Interesse, valore.

⁴ Se ne andasse.

⁵ Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV,79.

Il Belluzzi, o vero la città felice

Interlocutori:

Giovanni Andrea Belluzzi [e] Vincenzo Moricucci

Mondaino¹ è grande e ben popolato castello tra i confini di Rimini e d'Urbino sopra un alto colle, di olivi e di viti, che producono oli dolci e saporiti vini, vestito.

Descrizione di Mondaino, castello di Romagna

Quivi gionto io, mentre dalla corte d'Urbino doppo nove anni di male avventurata servitù, per il poco ascendente che hanno gli uomini di lettere appresso i prencipi, me ne feci alla patria ritorno, vi fui dal signor Vincenzo Moricucci², medico allora di quel commune, con lieta ciera³ e con grate accoglienze ricevuto.

Questi è gentiluomo sì dolce e sì affabile nel conversare, e sì con gli amici cortese e liberale, che né egli né la signora Delia, sua consorte, a lui di voglie e di costumi intieramente conforme, o schivarono incommodo⁴ o sfuggirono spese, per accarezzarmi⁵ e per onorarmi alcuni giorni che colà mi trattenni ospite loro.

Lodi del signor Vincenzo Moricucci e della signora Delia sua consorte

Ne' quali, acciò che non meno avessi a pascer l'animo di gustosi insegnamenti che di cibi delicati il corpo, raccontommi il signor Vincenzo tra più altri un ragionamento della ottima forma di repubblica, il quale pochi giorni adietro era passato tra lui e il capitano Giovanni

¹ Attualmente in provincia di Rimini.

² Fra il 1610 e 1621 Zuccolo era stato alla corte di Urbino, da dove se ne andò in pessime condizioni: si tratta dunque di un riferimento biografico realistico.

³ Espressione.

⁴ Evitarono fatiche.

⁵ Trattarmi bene.

Andrea Belluzzi¹, personaggio assai comodo de' beni di fortuna², ma però meglio fornito di quelli dell'animo, ne' quali non cede, o per vivacità d'ingegno o per nobile erudizione o per rara prudenza, a nissuno altro gentiluomo di San Marino sua patria; della qual terra si fece il discorso, che incidentemente ebbe principio dalla maraviglia, la qual sovraprese³ il signor Vincenzo, di vedere un popolo debole di forze e poco numeroso d'uomini conservare per tempo immemorabile la propria libertà fra mille rivoluzioni e guerre d'Italia.

Qualità del capitano Giovanni Andrea Belluzzi

«Stelle — disse egli — più delle altre felici, o fortuna contra il proprio genio stabile e costante, o sopra umana prudenza ha questa patria libera conservata per tanti secoli, mentre gli altri popoli d'intorno, più ricchi e più potenti, hanno ben mille volte portato il giogo e strascinate le catene, quando degli Italiani medesimi quando de' barbari⁴! Se rimane reliquia dell'antico secolo dell'oro⁵ in questo solo giogo di monte, perché invidia a disturbarlo o zelo a goderlo non move anco i più remoti popoli d'Europa!».

Così fece la propria ammirazione il signor Vincenzo palese: et così per sodisfazione della nobile e curiosa dimanda il capitano soggiunse:

Belluzzi Chi mira le tante rivoluzioni dell'Italia ne' secoli adietro, per le quali sono passate da viver libero a servitù più d'una volta e Milano e Genova e Fiorenza e Bologna e Verona e Siena e Perugia e più altre città di

¹ Figlio, o forse nipote, di G.B. Belluzzi che si era prodigato nella difesa di San Marino.

² Molto ricco.

³ Sorprese.

⁴ Degli stranieri.

⁵ A San Marino resta una reminiscenza dell'antica età dell'oro.

⁶ Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, VII,9.

Lombardia, di Romagna, della Toscana, della Marca e dell'Umbria, mentre la nostra per più di mille anni, senza aver sentite percosse gravi di fortuna avversa, si trova ancor libera e vergine, sì che non paga tributo a nessuno, né mai fece omaggio a potentato maggiore, non si può credere altro se non che

Terra di San Marino libera per più di mille anni

*O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente città salvi e sublime,
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime:
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Né gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta⁶.*

Questo è un sito sì erto, sì scosceso e sì forte, che la poca gente non può farvi su disegno e la molta non vi si può accostare né maneggiare¹. Il popolo poi è di costumi sì facili e sì trattabili², o per nativa disposizione o per antica assuetudine già convertita in natura, che discretamente comanda³ e con piacevolezza ubbidisce. Sì che la repubblica per la buona natura de' cittadini viene a preservarsi libera dai moti interni e, per la fortezza del sito e più per la povertà, dalle invasioni esterne.

Sito di San Marino

Moricucci Potrei con gli esempi della Pietra Aorno negli ultimi confini dell'antico regno di Persia⁴, di Acro-

¹ Un esercito poco numeroso non può nemmeno immaginare di prenderlo, uno molto numeroso ha troppe difficoltà a manovrare.

² Semplici da governare.

³ Comanda senza darne l'impressione.

⁴ Località leggendaria, che non poterono prendere né Ercole né Alessandro Magno. Ne parla fra gli altri Arriano da Nicomedia ne *Le guerre di Alessandro Magno*.

corinto¹ in Grecia, di Osopo e di Monfalcone in Friuli, e di più altre fortezze in erti e dirupati monti poste, le quali si sono più volte prese e riprese, quando con l'armi e quando con l'insidie, farvi vedere che nissuna fortezza di sito può resistere alla violenza e alla fraude; ma bastivi l'esempio di San Leo², che abbiamo qui sugli³ occhi, il quale, benché risegga sulle pendici d'una orribile montagna di sasso, che rassembra d'ogni intorno tagliata coi picconi, l'abbiamo tuttavia assai volte veduto soggiacere, quando ai tradimenti, quando al ferro⁴.

Belluzzi Torna più conto l'avventurare⁵ gente e danari nell'acquisto di San Leo, per fermare il piede in un grande e potente Stato, che il fare sforzo per impatronirsi di San Marino, picciola e povera terra, e che non tira seco in conseguenza più di due o di tre vili castella⁶. Aggiungete che i difensori di San Leo combattono per mantenere il dominio ad altri e quei di San Marino per conservare la propria libertà: i quali si mostreranno perciò sempre più ardenti all'arme e più difficili all'essere corrotti col danaro.

Moricucci Quando venisse quello asinello carico d'oro di Filippo re di Macedonia⁷, non posso però credere che non si trovasse spirito sì cortese che gli aprisse

*Pietra Aorno,
Acrocorinto,
Osopo e Mon-
falcone fortezze
di gran consi-
derazione*

*Fortezza di San
Leo nel Monte-
feltro*

*Chi combatte
per la propria
libertà si mo-
stra più ardente
di chi combatte
per conservare
il dominio ad
altri*

*Asinello carico
d'oro di Filippo
re di Macedonia*

¹ L'Acrocorinto è l'acropoli dell'antica Corinto. Situata su uno sperone roccioso che domina la città, ha fama di essere la più impressionante acropoli greca. Facilmente difendibile per la posizione, fu assai fortificata in periodo bizantino.

² Città fortificata da Francesco di Giorgio Martini, nelle vicinanze di San Marino.

³ Come *sotto gli*.

⁴ A volte San Leo è stata conquistata grazie ai tradimenti, altre per effetto di azioni militari.

⁵ Rischiare.

⁶ I castelli di Serravalle, Faltano, Fiorentino, Montegiardino.

⁷ Si attribuisce a Plutarco l'aneddoto relativo a Filippo di Macedonia: riuniti i consiglieri prima di andare all'assalto di una città, si sentì dire che essa era imprendibile. Il re rispose: "Neppure facendoci entrare un asino carico di monete d'oro?".

almeno la porticella del soccorso.

Belluzzi Non è difficile al nimico astuto l'entrare per quelle porte, delle quali tenga le chiavi un solo; ma l'avere adito colà, dove mille invigilano del pari alla custodia, bene è dura impresa, quantunque ne venissero alloggiati uno o due.

Città poco esposte alle insidie del nimico

Moricucci Siasi infine stato o buono incontro d'occasioni e di tempi, o fortezza del sito, o l'uno e l'altro del pari che abbiano conservata questa terra illesa dai sacchi e dagli eccidi degli inimici, non mi rende gran maraviglia: ma sì ben presto sopraffatto da stupore, come fermo e stabile negli ordini suoi abbia per più di mille anni potuto conservarsi un governo popolare. Certo è che le repubbliche sono assai gagliarde a resistere al nimico esterno; perché i cittadini, avvezzi ad un viver libero e baldanzoso, meglio si accomodano a soffrir la morte con franco e generoso cuore, che a tollerare la soggezione con animo dimesso e vile. Quindi avviene che gli Umbri, gli Equi, i Volsci e i Sanniti furono prima distrutti, che ben soggiogati dai Romani¹. Né altresì Pisa nel tempo de' nostri avi chinò mai daddovero² il collo al giogo de' Fiorentini, finché non videsi più tosto cadavere³, che città.

Repubbliche perché sien gagliarde contro il nimico esterno

Umbri, equi, volsci e sanniti perché distrutti dai romani

Pisa difficile a ricevere il giogo de' Fiorentini

Ma l'accordare insieme tutti i cervelli d'un popolo, sì che, posposti i privati interessi si applichino unitamente ai pubblici⁴, io la reputo ben poi opera sì malagevole, che più tosto la giudico dipendere da virtù divina che da

¹ Riferimenti vari alla storia romana.

² Per davvero.

³ Pisa non cedette ai Fiorentini se non quando si vide ridotta a un cadavere, a non poter insomma sopravvivere se non con la resa.

⁴ In modo che gli interessi privati vengano sempre ritenuti meno importanti di quelli pubblici.

prudenza umana: tanto più quando il popolo sia di spirito vivace e d'ingegno acuto, come questo vostro. Perciò che gli uomini o d'animo rimesso¹ o di cervello ottuso si uniscono facilmente a consultare degli affari comuni; ma chi è di spirito svegliato e d'intelletto perspicace, o pensa di sopraffare gli altri o pur di tirare innanzi i privati interessi senza punto curarsi dei pubblici. Perciò i Fiorentini, di più vivo ingegno de' Veneziani, son loro di gran lunga rimasi a dietro nel bene amministrar ragione ai popoli, nella unione nel pigliare i partiti e nella fermezza nell'eseguirli.

Dallo altro canto veggiamo i Grigioni e gli Svizzeri, gente semplice e rozza, conservarsi per più secoli uniti e uniformi in una Repubblica di più membri e di varie forme.

Chi esamina eziandio a minuto i cervelli de' Ragusei², i quali deboli e poveri si conservano in gran parte liberi in mezzo tra le forze de' Turchi e de' Veneziani, mentre assai città d'Italia, nobili e ricche e poste tra confinanti di potenza a poco da esse diformi³, hanno ricevuto il morso della servitù, si accorgerà che, per non giungere alla finezza degli ingegni italiani, riescono meglio negli affari civili; perché stanno a cose fatte, senza punto pensare ad innovazioni, meglio sfuggono le turbolenze e più vivono dai pericoli sicuri. L'uso di ritenere sempre le donzelle in casa, sì che occhio umano non possa vederle, finché di vintiotto e di trenta anni non vanno a marito, può servire per fermo argomento di quello che si dice. Perché, se bene non sussiste più la

Popoli più abili degli altri a conservarsi liberi

Perché i fiorentini sian riusciti peggio nel vivere a comune che i veneziani

Grigioni e svizzeri perché a lungo si conservino liberi

Condizione de' cervelli ragusei

Stile di Ragusa di tener sempre rinserrate le donzelle

¹ Di scarso coraggio.

² Riferimento alla storia di Ragusa, ora Dubrovnik, importante porto della Dalmazia.

³ Diverse.

causa¹, per la quale già le donzelle correvano risico della onestà loro quando s'introdusse la legge di tenerle riserrate, tuttavia sono eglino² sì fissi con l'animo³ a non volere novità, che qualunque ha mai avuto ardimento di persuadere che si muti stile, è stato o deriso o ripreso.

Voi dunque che su questo alto monte godete aria sì sottile, provate continua vicissitudine di venti e siete di sì elevato ingegno, con quale sodezza di prudenza sì avete ferma la costituzione della vostra republica, sì stabilite le leggi, che né incostanza di fortuna, né malvagità d'uomini sieno abili a distornarle⁴?

*Qualità d'aria
che dispongono
gli animi alla
volubilità e alla
incostanza*

Belluzzi Non può negarsi che qui non abbiamo sottigliezza d'aria, ma però sì conforme a se stessa, perché i più grossi vapori⁵ non si sollevano fin qua su; e sì ai venti più sani e più eguali esposta, che, quanto ella rende ben composti e vigorosi i corpi, altrettanto produce gli spiriti puri e sinceri. Però la sottigliezza e l'agilità loro più serve a bontà di discorso e a perspicacia di giudizio, che ad incostanza nelle opinioni, a mutabilità ne' consigli⁶. Appresso possono anco giovarci le acque assai buone che usiamo, le carni e i latticini delicate che mangiamo, e più vini soavi che servono al nostro bere: i quali sono sì esquisiti e di sì raro gusto che, se ne avessimo copia da mandare fuori, giudico che avanzerebbero⁷ di prezzo tutti i più famosi e più celebri vini di Vicenza, di Sassuolo, di Orvieto e degli ameni e felici campi e col-

¹ Esporre al rischio di rapimenti o stupri.

² Essi, cioè i ragusei.

³ Decisi nella loro volontà.

⁴ Cambiarle.

⁵ L'umidità più pesante.

⁶ Esistono dunque due tipi di intelligenza: quella che tende all'utile immediato – la potremmo chiamare *furberia* – e quella che invece ha per obiettivo la verità.

⁷ Sopravvanzerebbero.

li della Terra di Lavoro.

Queste stimo io che debbano dirsi le prime fila della nostra libertà, alle quali il caso e la prudenza n'hanno poi intessute altre non men tenaci e non men belle: che non sono altro che una certa mediocrità di ricchezza e di fortuna tra i cittadini, con le cause che le fomentano e le conservano; sì che nissuno è costretto a mendicare il pane, né tuttavia sì n'abbonda che abbia potenza da so-
prafar gli altri.

*Primi elementi
della libertà de'
popoli*

Ma per dedurre un poco più da alto il ragionamento, avete a sapere che in una repubblica sono egualmente pericolose l'eccessiva povertà e le soverchie ricchezze. Partorisce la ricchezza insolenza, ambizione, inerzia, lusso, avarizia; a cui vanno poi dietro liti, risse, froaudi, barrerie¹ e più altri vizii e scelleratezze. Dall'altro canto, chi nulla ha da perdere tiene per nulla la quiete e la tranquillità della repubblica, ma, pieno d'astio e d'invidia, procura mutazioni e novità, perché nelle turbolenze niente può perdere del suo, ma sì bene acquistare assai di quello d'altri. Mal si unisce con la povertà la creanza, la sincerità, l'osservanza della fede; ma sì ben vi allignano agevolmente la sordidezza, il furto, la bugia: vizii i quali deturpano la felicità civile o la svellono in tutto dalle radici.

*La troppa po-
vertà e la sover-
chia ricchezza
del pari perico-
lose per le Re-
pubbliche*

*Male conse-
guenze della
soverchia ric-
chezza*

*Turbolenze
pubbliche piac-
ciono ai poveri*

Se poi mi darete una certa mediocrità tra cittadini, dove il più ricco abbia poco davantaggio² e nulla manchi al più povero, potrete sperare che vi fiorisca la dabbenaggine³ e la virtù, la quale, come mezzo e mediocrità, piglia facilmente, nel petto di simili uomini, albergo. Tra cittadini di picciola condizione e pari tra loro di a-

¹ Imbrogli.

² Di più. Francesismo (*davantage*).

³ L'essere persone per bene.

vere e di onori, poco germoglia l'invidia, non vi ha luogo il timore, non il disprezzo, non la boria; non può entrarvi il lusso, non l'avaritia; non introdursi l'uso de' cattivi contratti; non può darvisi contumacia¹ contra le leggi, non imperio² violento e crudele; nissuno ha forza da conculcar gli altri, nissuno vive in timore d'essere oppresso.

Governo regio o d'ottimati³ può forse immaginarsi migliore in idea; nissuno poi può darglisi in prova.

La disuguaglianza tra i cittadini è principio e fonte di tutte le sedizioni e rivoluzioni nelle repubblica: l'uguaglianza per contrario è causa di unione e di amore; tanto più che l'uguaglianza nella città non può né manco ben darsi, se non tra' mediocri. Perché città tutta d'uomini mendichi e vili sarebbe una congerie⁴ di lezzo e d'inerzia: e tutta di ricchi non possiamo né manco immaginarla, se non vogliamo figurarci uno ammassamento di pochi cittadini e d'infiniti schiavi.

Resta dunque che l'uguaglianza possa darsi solo tra i mediocri e mantenersi a lungo. Perché, dove altri non è sì potente che possa usar forza alle leggi, altri sì mendico che se n'abbia a far beffe, possono con la provvidenza⁵ tenersi discosto le fazioni e le sette, col rigore opprimere la sceleraggine e con l'equità sollevare l'innocenza. Non è difficile impresa il reprimere i discoli, il mortificare i superbi, il poner freno ai violenti. Le pompe⁶ con facilità si tengono indietro; le innovazioni di co-

Cittadini poveri del pari sono più degli altri atti a vivere liberi

Disuguaglianza tra cittadini radice d'ogni infermità pubblica

Provvedimenti per mantenere la uguaglianza fra' cittadini

¹ Tentativo di evadere l'applicazione della legge.

² Comando.

³ Aristocratico.

⁴ Confusione.

⁵ Con provvedimenti adeguati.

⁶ I lussi.

stumi e di leggi non sono facili ad essere introdotte. Chi provvederà per legge ai cittadini di mediocre fortuna che non vendano i poderi e le vigne, che non gli affittino, che non gli impegnino, che non gli possano donare, se non forse in alcuni pochi casi, che non facciano usura¹, non averà causa di dubitare che si alteri gran fatto quella mediocrità, nella quale la quiete e la felicità pubblica mettono radici. Dove si castigano e non s'impoveriscono i delinquenti, si tagliano e non si nutriscono le liti, più si governa con discrezion² de' vivi, che con decisione de' morti, più si attende al reggersi con casi seguiti, che con nuovi consigli; non può introdursi disuguaglianza tra i cittadini, non alterazioni nelle leggi, non turbamento nella costituzione della republica. Dove il publico³ maneggia poco danaro, non si veggono i ministri rapaci e ingordi. Dove i cittadini sono comodi, non mai può mancare la moneta al publico per le spese necessarie. Dove regna la libertà senza licenza, non si pongono taglie e tasse senza necessità, non si danno gli onori per danari o per favore, non si astringe nissuno ai carichi⁴ contra sua voglia; si tengono tutti contenti con la sorte e si riconoscono i migliori con l'elezione, il deliberare sta in mano di molti e l'eseguir di pochi⁵; ivi tutti del pari vivono consolati, senza curarsi di mutar fortuna. Chi

*Chi si acqueti
facilmente agli
ordini della
città*

¹ Non prestino ad interesse.

² Capacità di distinguere, dunque adattamento e utilità: un governo deve servire ai vivi, non ai morti.

³ Il governo. Pertanto uno dei segreti della stabilità è quello di limitare il potere politico e le sue funzioni.

⁴ Non si costringe nessuno agli incarichi pubblici, o forse a sostenere tassazioni.

⁵ Nella costituzione sanmarinese è previsto un consiglio grande di circa cento persone e un esecutivo ridotto ai due capitani reggenti.

⁶ Di comportarsi come se le leggi non vi fossero.

⁷ Ognuno può avere la funzione di obbedire o di comandare, a seconda di come si pone in quel momento nei confronti della legge.

può esser primo in casa sua, non si cura d'esser secondo o terzo in casa d'altri. Chi non ha forza da soprafare⁶ le leggi, si compiace di comandare e di ubbidire a vicenda⁷, conforme alle leggi.

Questa, ch'io v'ho descritta in idea¹, è quasi in prova² la nostra repubblica: dove tutti siamo assolutamente poveri, ma tuttavia comodi la più parte rispetto alla similitudine del viver nostro; dove il poco ne³ pare assai, perché non abbiamo da impiegare il molto; dove si usa cortesia del suo⁴, perché la scarsezza del danaro non ha potuto introdurvi né la tenacia⁵ del proprio, né l'ingordigia di quello d'altri.

*Descrizione
della Repubblica
di San Marino*

Qui non vengono forastieri a corrompere i nostri costumi, non mercanti ad introdurvi delizie, non banchieri a distruggerci co' cambi, non artefici vani a farci innamorare di frascherie⁶, non ciarlatani a vuotarne le borse, non medici a snervarne la sanità.

La nostra gioventù, priva di occasioni di darsi alla lascivia, ai giochi brutti, ai vergognosi spettacoli, tutta intenta a giocar d'arme, all'esercizio della balla picciola e della grande⁷, alla caccia, all'uccellare per scoscesi monti e per folti boschi, riesce ben disposta del corpo e meglio composta dell'animo. La coltura de' nostri campi aspri e sassosi è sì laboriosa, che non pure ricerca lavoratori industriosi e diligenti, ma di più sempre ha bisogno di aver sopra l'occhio del padrone, se debbe riversene buon frutto. Sì che giovani e attempati, conta-

*Educazione
della gioventù
di San Marino*

¹ Di cui ho dato una descrizione ideale.

² Nella realtà.

³ Ci.

⁴ Generosità per quanto riguarda i propri averi.

⁵ L'eccessiva affezione, l'avarizia.

⁶ Gente che fabbrica cose inutili a farci apprezzare delle stupidaggini.

⁷ Riferimento a diversi tipi di giochi con la palla.

dini e uomini della terra si veggono quasi del pari sani e robusti, e, tutti dati ad aspri esercizi, a dure fatiche, sfuggire a più potere

La gola, il sonno e l'oziose piume¹.

Qui non si dà ricapito² a' banditi, non ricetto a' ladri, non favore a' mal contenti di alcun prencipe³. Qui alla guardia delle rocche e delle porte della terra stanno i nostri cittadini medesimi, i quali perciò non hanno ardimiento di taglieggiare i nostri popoli, non bisogno d'uscire a fare incursioni sul terreno de' vicini. Però, sì come la povertà e la fortezza del sito sgomenta tutti dal venire a saccheggiarci, così l'umiltà e la discretezza fa che nissuno si mova a castigarci.

I nostri vicini istessi non sanno bene a dentro la felicità di questa repubblica, i lontani né pur la conoscono per nome. Così, oscuri agli altri, viviamo celebri a noi soli; creduti meschini e miseri da tutti, stiamo comodi e contenti fra di noi, con sorte assai diversa dalla condizione di chi fu detto:

*Illi mors gravis incubat
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi⁴.*

E se debbesi stimar vera la sentenza di quel buon filosofo che disse: *Cui pauca non sufficiunt, ei nihil satis est⁵*, le maggiori città della Europa averanno a riputarsi più

*Sentenza di
Epicuro*

¹ Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, VII, 1.

² Rifugio.

³ Di stranieri che si trovano a non andar d'accordo col loro sovrano.

⁴ Forse da una sentenza di Publilio Siro. *A quello incombe dolorosa la morte, egli che è troppo noto a tutti e ignoto a se stesso.*

⁵ Seneca, *Tieste*, 402-04. *Per chi disprezza il poco, nulla basta.* Ma la sentenza è citata da Elio che la attribuisce a Epicuro. Cfr. Usener, *Epicurea*, 302.

si più di noi infelici, poiché sì ben come questa non si compiacciono della fortuna loro.

Se vi rammentate di quel Telo¹ ateniese, il quale, contento de' frutti d'un suo picciolo podere, non mai aveva posto il piede fuori de' confini de' proprii campi e tuttavia fu da Solone anteposto per felicità a Creso, ricchissimo e potentissimo re di Lidia², potrete anco immaginarvi questa nostra patria quasi un nuovo Telo rispetto alle grandissime e popolatissime città; con nissuna delle quali conformità di potenza riserva, ma forse tutte le avanza di moderatezza, d'integrità di costumi, di buone regole per vivere riposata e tranquilla.

*Telo ateniese
riputato felice
da Solone*

*Felicità di San
Marino*

Pensier nobile e grande fu quello di Licurgo³, il quale introdusse per legge la sobrietà, la continenza, il disprezzo delle ricchezze in Sparta. Ma tuttavia l'istituzione, per essere violenta, non potea ritenersi⁴ a lungo andare, se non con grande sforzo.

*Licurgo con
quai modi pen-
sasse di render
felice Sparta*

Perciò che popolo numeroso, guerriero e ricco di fertile territorio, sì abile si trova all'aggrandirsi, sì facile al gettarsi alle delizie, che niuno argine di modestia può far riparo al torrente della cupidità de' commodi e de' piaceri.

Ma gli antichi nostri⁵, i quali ordinarono la costituzione della republica conforme alla povertà del paese e

¹ Tello ateniese è ricordato da Erodoto nei colloquî tra Solone e Creso: Creso aveva mostrato a Solone i suoi famosi tesori e gli chiese chi fosse l'uomo più felice del mondo; Solone rispose che era Tello. modesto ateniese, vissuto operosamente; dopo aver avuto figli e nipoti era morto combattendo per la patria. Qui Erodoto espone la sua idea sulla felicità, che non sta nelle ricchezze e nel successo, ma in una vita onesta, e ben conclusa.

² La Lidia sta in Asia Minore occidentale, a est dell'antica Ionia.

³ Legislatore spartano, secondo la tradizione figlio di Eunomo, variamente collocato in un'epoca fra il XII e il IX sec. a.C. A lui gli Spartani attribuivano il loro ordinamento

⁴ Mantenersi.

⁵ Si intende "sanmarinesi".

alla abilità de' cittadini, potettero eriger fabrica¹ di più saldo fondamento. Chi vuole che il piede si adatti alla scarpa, ben potrà forse più polito assai parere, ma commodo e agiato non istarà egli al pari di chi porta la scarpa a misura per appunto del piede². La povertà di Sparta venne dalla legge introdotta: la nostra tira dietro la legge³. Sparta col crescere disordinava i registri del suo governo: la republica nostra, perché non può crescere, si mantien ferma e stabile nella sua buona costituzione.

*Costituzione
buona di Repubblica*

*San Marino
meglio ordinato
alla felicità che
Sparta*

Colà⁴ l'educazione de' giovani era troppo aspra, perché faceva di mestiere⁵ di ritirarli⁶ con duro morso dai piaceri e di trattenerli con violenza in esercizi di soverchio gravi e laboriosi: qui l'asprezza del sito, la strettezza del luogo, la penuria delle delizie gli rende senza molto sforzo e sani e robusti e continenti.

Licurgo rivolse l'animo ad una divisione di beni troppo aritmetica, la quale non può conservarsi a lungo, e per le doti che seco portano le fanciulle e per la disuguaglianza del numero della prole, e per esser l'uno più facile allo spendere dell'altro, e per più altri accidenti: ma i nostri avi, col solo provvedere che uno non potesse crescere di soverchio⁷ tra gli altri, vennero anco a trovare rimedio che nissuno non avesse a morir d'inopia⁸.

Non pensarono essi che medicamento politico potes-

¹ Un edificio.

² Se si vuole star comodi, bisogna comprare la scarpa adatta al piede, non pensare di adattare il piede alla scarpa.

³ La povertà di San Marino ha indotto a elaborare in un certo modo le leggi della città.

⁴ A Sparta.

⁵ Era necessario.

⁶ Trattenerli.

⁷ Eccessivamente.

⁸ Miseria.

se preservare sanità eguale in tutti i membri della repubblica; però furono contenti di avere a mantener sano il corpo tutto. Videro che gente di territorio montuoso e aspro, la quale abbia quasi affatto a vivere del suo¹, senza tener traffichi o commercio con altri, non può crescere di numero, più che si comporti la quantità dell'alimento che vi si raccoglie. Però, mentre si vieti che uno non inghiotta quello di molti, l'uguaglianza da se medesima mantensi tanto oltre² che non può la costituzione della repubblica alterarsi.

Chi tra gli antichi legislatori ricorse agli aborti, od all'espore i bambini, od a più brutti temperamenti, per rimedio che la prole non crescesse di soverchio, fece supposto ch'ella d'uno in due e di due in quattro più sempre moltiplicasse: il quale, benché appaia verisimile in discorso, riesce tuttavia falso in prova; perché la moltiplicazione della prole, così degli uomini come degli altri animali, più si aggiusta alla copia dell'alimento che alla virtù de' generanti. E perciò veggiamo assai cresciuti di numero gli armenti e le greggi, che vengono tenuti uniti e provveduti di cibi dalla industria e dalla diligenza dell'uomo; mentre gli orsi e leoni, i quali si disperdono cacciati dalla fame, si sono sempre veduti in poca copia. Si danno ben tempi e casi, ne' quali più e manco cresce e scema il popolo; ma non sì però, che più sempre non corrisponda alla quantità dell'alimento, che a qualunque altra causa.

Ma, comunque questo si stia, certo è che l'avvertenza di Licurgo, di voler tutti i cittadini poveri, senza che l'uno possedesse più dell'altro, perché si avesse a mantener sicura la sua repubblica dagli esterni nimici e quieta

Provvedimento politico non basta a preservare bene tutti i membri della Repubblica

Supposto falso degli antichi legislatori circa il crescere della prole

Moltiplicazione della prole più si aggiusta alla copia dell'alimento che alla virtù de' generanti

¹ Che per vivere possa contare quasi soltanto su se stessa.

² A sufficienza.

dai moti interni, meglio è riuscita in prova in San Marino, che non fece mai in Sparta. Perché l'uguaglianza e la frugalità di Sparta fu opera di sola prudenza: per solo vigore di prudenza eziandio¹ dovea conservarsi. Qui la prudenza insieme con la natura del luogo tien fermi² que' provvedimenti di viver sobrio e moderato, che prudenza esquisita introdusse da principio, conforme alla disposizione del luogo.

Forse altresì buon genio di questa terra, o pur felici stelle che la mirarono propizie al nascer suo l'aiutano a conservarsi tanto tempo libera e in tranquillo stato. Ma infin poco le gioverebbe favor di genio, se le venisse manco la prudenza e la dabenaggine; e svanirebbe ogni vestigio di benigni influssi, se la disposizione degli animi, nella quale fu istillato, si distornasse per bruttezza di vizii.

Ercole non avrebbe soccorso il villano, come abbiamo nelle favole³, a cui era caduto il mulo nel fango, se prima nol vedea pronto da se stesso a fare opera di rilevarlo.

Non più veggiamo Roma armigera, quantunque il genio o la sorte la tirasse all'arme; non dotta Atene, della qual pur ne rimane alcuna reliquia; per aver l'una, immersa nelle delizie e nella lussuria, trascurata l'antica disciplina, e l'altra lasciati soffocare que' spiriti gentili e vivaci, che la rendevano abile alle dottrine, tra la rozzezza e tra la barbarie: mentre questa terra⁴, ferma nel suo antico stile, ritiene anco intiere le prime disposizioni dell'animo e del corpo.

Perché l'uguaglianza fra' cittadini meglio si conservi in San Marino, che non fece in Sparta

Prudenza e dabenaggine due fonti della felicità civile

Favola d'Ercole

Perché Roma non più armigera

¹ Pertanto.

² Rende stabili.

³ Come raccontano le favole.

⁴ San Marino.

Ma troppo innanzi mi fa trascorrere l'amore della patria. Parerà ch'io voglia tessere encomii e panegirici, o più tosto trasmutare i pigmei in giganti. Darò ad intendere di voler rinovare la favola della età dell'oro, in lode della patria, e forse commetterò eccesso contra di lei. Perché si compiace ella di vivere umile, e io procuro di esaltarla; desidera di starsene oscura, e io mi affatico di renderla celebre; vuole che le regole del suo governo stieno occulte, quasi misteri di Cerere, e io le paleso, come se fossero cerimonie di Bacco¹.

Misteri di Cerere occulti

Cerimonie di Bacco palesi

Quivi, quasi sdegnato contra se stesso, il capitano, di aver di soverchio scoperta la costituzione e gl'istituti della republica, si stette per alcuno spazio di tempo tacito e immoto, mentre fra tanto il signor Vincenzo, pieno di ammirazione, ruminava gli alti segreti uditi e preparavasi a lodare le leggi di sì bene ordinato governo, a scusare il Belluzzi del fallo che gli pareva di aver commesso e a proporli nuovi quesiti.

Ma un servitore venne a dar loro parte² che già la tavola era imbandita e che tre altri gentiluomini, i quali dovevano desinare con essi loro, erano giunti e gli stavano attendendo in sala; qui troncato il discorso e usciti d'un gabinetto³, dove s'erano fermi⁴ a disputare, passarono in sala e, salutati con allegra ciera⁵ i tre ospiti, lava-

¹ Riferimento a diversi culti religiosi, alcuni palesi, altri riservati agli adepti.

² Informare.

³ Uno studiolo.

⁴ Soffermati.

⁵ Espressione.

tesi le mani, si misero a mensa, per ristorare il corpo con gustosi cibi, come prima avean l'animo con soavi ragionamenti pasciuto.

Giovanni Bonifacio

Nacque a Rovigo nel 1547; dopo studi umanistici, si laureò in giurisprudenza a Padova nel 1573. Fu avvocato, per quanto attratto dall'attività letteraria, che lo portò a scrivere teatro e orazioni, una delle quali nell'occasione del passaggio di Enrico III di Valois nel 1574. Si trasferì a Treviso nel 1575, e successivamente a Padova, dove cominciò una carriera nell'amministrazione pubblica, che gli pareva "onorevole" seppure non troppo redditizia. Su tale attività scrisse un opuscolo, L'assessore (Rovigo 1627), in cui tratta fra l'altro dell'utilità e delle modalità della tortura. Sempre a tale attività sono riferibili le sue numerose opere giuridiche. La sua opera più nota è di carattere storico: si tratta della Historia Trivigiana dalle origini sino al 1591, apparsa a Treviso nel 1591 e poi aggiornata. Fu membro di varie accademie e istituzioni culturali, dove espose le sue idee sulla letteratura – sostenne la tesi che Dante fosse un primitivo – sull'araldica, sulla drammaturgia: opere tutte di scarso interesse. Un testo forse utile è L'arte de' cenni (Vicenza, 1616), in cui cerca di fondare in modo serio la mimica teatrale, e curioso l'opuscolo La repubblica delle api (1627) nel quale, sotto forma di una via di mezzo fra un centone e un commento a Virgilio, propone una sorta di stato ideale, il cui scopo sarebbe di avvicinare il maggior numero di persone alla religione cattolica. Ebbe a scontrarsi con Battista Guarini a proposito della traslazione, caldeggiata da Bonifacio, delle reliquie di San Bellino da Padova a Rovigo: ma la chiesetta dove di trovavano era di proprietà del Guarini, che insorse rivendicando il mantenimento in loco dei resti. Raggiunta una discreta agiatezza, si ritirò a Padova, dove morì nel 1635.

Il testo qui utilizzato, ricavato da *La repubblica delle api. Con la quale si dimostra il modo di ben formare / vn nouo gouerno Democratico*. Rovigo, Bissucco. 1627, è stato allestito da Enzo Baldini e letto sul sito <http://www.hpermachiavellism.net/?q=en/materiali/testi/1578> il 7 febbraio 2015. Riporto i criteri che sono stati seguiti nella trascrizione: "Il testo originale è stato scrupolosamente rispettato in tutte le sue caratteristiche, compreso il frontespizio del quale è fornita in calce una trascrizione diplomatica. Si è proceduto alla modernizzazione della punteggiatura, degli apostrofi e all'accentuazione delle parole. Sono state eliminate le maiuscole non ortografiche. È stata distinta la u dalla v, secondo l'uso attuale. Si è proceduto all'eliminazione della h in tutti i casi nei quali non si è conservata nell'uso moderno. Il simbolo & è stato reso con et. Le forme *de, a, ne, co, e* (corrispondente alla forma *ei*) sono state rese con *de', a', ne', co', e'*. Sono state trasformate *y* e *j* in *i*. Nelle preposizioni articolate e negli avverbi si sono assimilate le forme separate quando ciò non comportasse raddoppiamento fonosintattico (es. *ai* per *a i*; *benché* per *ben che*; ma *ben* e non *sebben*). Sono state sciolte le abbreviazioni."

La repubblica delle api

Alla Santità del Sommo Pontefice Urbano VIII¹

Questa mia repubblica delle api², beatissimo Pontefice, sotto la protezione di niun altro dovea comparire, che della santissima sua, perché, dove si tratta di convertir nove genti alla cristiana fede, niuno è più di lei zelante et bramoso, né quando si hanno da formar nove leggi a' popoli, niun altro è più di lei saggio et prudente; ma particolarmente ancora per la singular affettione che la beatitudine sua porta a questa innocente creatura³, compiacendosi di tenere la sua immagine nell'antica arma della sua gloriosa famiglia scolpita, et ciò (cred'io) per la gran somiglianza che la santità sua tiene con il re⁴ di esse api, poiché sì come egli è solo re del suo popolo, così la sua beatitudine è solo supremo Pontefice, legittimo successore di S. Pietro, unico vicario di Cristo Signore nostro, et sì come rare volte quel re⁵ esce della sua stanza, et è dal suo popolo accompagnato, così la santità sua in sé raccolta, vive con quel decoro, et con quella maestà, ch'al suo altissimo grado si conviene. Et sì come egli o non è armato d'aculeo⁶ o con esso non offende alcuno, essendo però sempre da tutte le sue api temuto e riverito, così la sua beatitudine per dignità e divina autorità d'ogni re maggiore⁷, benché d'umane e divine arme incomparabilmente fornita, pos-

¹ Maffeo Barberini (1568 - 1644). Eletto papa nel 1623, fu sostenitore della supremazia della Chiesa sugli stati e geloso della propria autorità. Fra le sue riforme, di tipo accentrativo e autoritario, il potenziamento dell'Inquisizione. Annesse allo Stato pontificio il Ducato di Urbino (1631). Amante della pompa e delle arti, colto umanista, fu soprannominato perciò "ape attica" (nello stemma di famiglia c'era un'ape). Sotto il suo pontificato a Roma furono realizzate opere importanti.

² Riferimento allo stemma dei Barberini (cfr. n. prec.).

³ Ossia all'ape.

⁴ L'opinione che le api siano "comandate" da un re sembra essere diffusa; nel primo Cinquecento per esempio la condivideva Giovanni Rucellai, autore del classico poema didascalico *Le api*.

⁵ La regina delle api.

⁶ Pungiglione.

⁷ Argomento al quale il papa teneva molto.

sa et i corpi et l'anime istesse castigare: nondimeno con mirabile umanità, et pietà singolare tante nationi reggendo, fa conoscer la virtù e la forza della sua prudentissima benignità, non restando¹ però di castigar quei malvagi calabroni, che tentano di corromper quella celeste manna che è *super mel et favum*² salutariferà, et soave. Et sì come esso re et le sue api sono sollecite e diligenti in formar al genere umano delicatissimo licore³, così la sua beatitudine⁴ con eterna sua laude mai non si stanca di produr a beneficio universale santissime et soavissime operationi. Caste sono le api et d'ogni malvagità nemiche, come la sua beatitudine irreprensibilmente dimostra la vera maniera di viver innocentemente. Et sì come finalmente l'api sentono diletto d'ogni contento et melodia, così la santità sua si compiace di far conoscer al mondo, come in tutte le sue eroiche attioni serva una retta misura, et perfetta corrispondenza.

Confido adunque che la beatitudine sua riguarnerà con benigno occhio questa delle sue amate api novella republica, il cui autore, poichè con la persona non può venire a baciarle riverentemente i santissimi piedi, così di lontano, con infinita umiltà et con ardentissimo affetto dell'animo suo la riverisce, pregando il grande Iddio, che alla sua beatitudine dopo una longa et felice vita conceda in paradiso una perpetua beatitudine.

Di Rovigo il giorno 20 d'aprile 1627

Di vostra beatitudine umilissimo et devotissimo servo.

Giovanni Bonifaccio

La republica delle api

Tutta la Spagna, membro principale di Europa, fu dagli antichi in tre parti divisa, Terraconese, Betica e Lusitania⁵. Nella Lusitania pose-

¹Trascurando.

² *Più del miele e del favo*: il senso complessivo è che i "calabroni" sono coloro che pervertono la dolce "manna", cioè i nemici delle verità di fede, proclamate dalla Chiesa.

³ Il miele.

⁴ Ossia il Pontefice.

⁵ L'Iberia Terraconese era la regione nord-orientale dell'attuale Spagna, la Betica quella centro-meridionale, la Lusitania l'attuale Portogallo e alcune province spagnole ora limitrofe al Portogallo, come le citate Galizia ed Estremadura.

ro tre provincie, Galicia, Estremadura et Portogallo. Questo ducato di Portogallo, che poi fu inalzato in regno, fu da Alfonso VI re di Castiglia dato per dote di Teresia sua figliuola ad Enrico di Lorena francese, in premio delle segnalate vittorie da lui contra i Saraceni ottenute.

Ad Enrico, dopo molti altri re, succedé Emanuello, che generò Giovanni, padre di un altro Giovanni, di cui nacque Sebastiano, il quale essendo senza discendenti restato in Africa da' Mori ucciso in un fatto d'arme, nel quale egli si trovò in favore del re di Seriffo e di Marocco, contra Emonucho suo zio re di Fez, in esso regno di Portogallo succedé Enrico cardinale molto vecchio, figliuolo del già detto re Emanuello, al qual cardinale, mentre regnava, ritornarono alcuni capitani et marinari, che il re Giovanni III aveva al mondo novo mandati per scoprire et acquistar paesi, come fecero¹.

Onde i re di Portogallo in quelle parti diversi Stati possedevano, che, dopo la morte di esso cardinale, col resto di tutto quel regno, pervennero nella maestà di Filippo re di Spagna, come nato di Isabella prima figliuola del sopradetto re Emanuello². Questi adunque in Portogallo ritornati, tra l'altre cose, riferirono di avere nel mare Atlantico ritrovata una grande isola molta copiosa di genti, che senza prencipe, senza leggi, et senza cognitione di lettere viveano, né altra religione aveano, se non che gli uomini con salti, danze et altissime voci adoravano il sole nascente, et le donne con gran silentio di notte la nova luna riverivano³; che si diletavano della caccia, et di trar d'arco, beveano l'acqua et di erbe et altri grossi⁴ cibi si nutrivano, mostrando però d'esser di natura assai piacevole, et trattabile, poiché quando da prin-

¹ Bonifacio, il cui talento maggiore è quello di storico, traccia qui una rapida e sostanzialmente valida storia del regno portoghese.

² Effettivamente il Portogallo fu annesso al regno spagnolo. Tutta questa lunga introduzione per arrivare a un topos della letteratura utopistica, quello secondo cui qualche esploratore si imbatte in un'isola in cui c'è una società perfetta. Questo procedimento è già utilizzato da Thomas More.

³ Potrebbe anche essere l'impressione ricevuta da certi esploratori incontrando popoli "selvaggi" nel Nuovo Mondo.

⁴ Grossolani, non raffinati.

cipio videro esse nove genti¹ fecero atti d'allegrezza e gli portarono alcuni frutti, altre cose da' nostri ricevendo: ma non intendendosi punto insieme, con atti et con gesti fecero le loro cerimonie. Et, per segno di dominio, piantati in terra gli stendardi regali et fattane autentica memoria, dopo essersivi fermati alquante settimane, lasciandovi certo numero de' catolici², si partirono.

E tra l'altre cose dissero ancora che quest'isola era parte piana, et fertile, et parte montuosa et sterile, et che nelle caverne de' monti et nelle cortecce degli alberi era gran quantità di api, del cui mèle talora si nutrivano: et infine conclusero, che sarebbe opera molto degna ridurre quelle genti ad una vita religiosa, e civile.

Il re queste cose intese, comandò a quattro suoi consiglieri, che dovessero ben considerare quanto fare si dovesse per convertir quel popolo alla vera religione et ad una vita urbana et politica: i quali consiglieri, pochi giorni dappoi³, ritornati al re, dissero, che avendo ben pensato consigliavano che, poichè quelle genti sociabilmente viveano, vi si potesse formare un governo democratico d'una republica aperta et commune, nel modo che particolarmente aveano posto in iscritto⁴, acciò che il tutto fosse maturamente dalla sua maestà considerato et, dove fosse bisogno, riformato et corretto et le appresentarono il seguente discorso.

Serenissimo et religiosissimo re signor nostro tra tutte le eccelse et maravigliose operationi, che da gran precinpi possono esser fatte in questo mondo senza dubbio è grandissima il ritrovar nove⁵ provincie, et quelle genti, che disperse, senza religione et senza politia⁶, vanno per esse all'usanza delle fiere vagando, ridur a religiosa e civile maniera di vivere, il che è stato sempre stimato tanto che con gran ragione dissero

¹ Questi nuovi uomini (gli esploratori portoghesi).

² Come succedeva spesso nelle terre scoperte europee, dove si lasciava una guarnigione o delegazione.

³ Dopo.

⁴ Cioè, il progetto di istituire in questo luogo una società ideale è degli invasori.

⁵ Nuove, sconosciute.

⁶ Organizzazione politica.

i poeti, Orfeo aver con la lira così dolcemente sonato, che fece divenir mansuete le fiere et si tirò dietro i sassi e le selve¹; et similmente Anfione², col medesimo suono aver fabricate le mura di Tebe: cioè con la soavità della loro eloquenza, aver gli uomini rozi et silvestri³ ridotti a viver civilmente nelle città, i cui auttori⁴ et fabricatori sono stati appresso tutte le genti sommamente celebrati, come etiandio⁵ sono stati coloro, che ad essi popoli hanno formate nove et giuste leggi.

Così avendo i valorosi capitani et esperti nocchieri di questo suo nobilissimo regno scoperti varii luoghi et fatti grandi acquisti tra quegli antipodi, che da' nostri maggiori furono favolosi riputati et particolarmente d'una grande isola abitata da genti, che senza religione disperse all'usanza delle fiere viveano, volendo vostra maestà che siano ridotte a vita cristiana e civile, meritamente sarà in ogni età con laudi immortali il suo nome celebrato, e perciò avendo a noi comandato, che dovessimo raccordarle⁶ quello, che per conseguir così lodabil fine si dovesse fare, riverentemente a vostra maestà diciamo stimare esser bene, che quanto prima, con buona gratia del Sommo Pontefice, mandi colà un venerabile prelato, con alquanti buoni religiosi, acciò che con la loro ottima disciplina, et degno esempio, convertano quelle genti alla nostra vera, et catolica religione: né intorno ciò noi dobbiamo dar altro ricordo alla somma sapienza, et perfetta sua religione; il che però doveranno fare, dopo che si averà fabricata la città, et ridotte quelle genti a vivere sociabilmente⁷.

Intorno alla qual cosa avendo noi stimato che sia espediente⁸ for-

¹ Queste leggende intorno alla figura di Orfeo sono universalmente diffuse.

² Mitologico figlio di Zeus e di Antiope, gemello di Zeto, rappresentava la cultura e la civiltà, mentre Zeto era simbolo di forza fisica. Ai due ai attribuiva la costruzione delle mura di Tebe: Anfione, al suono della cetra dono di Hermes, mosse le pietre del Citerone. Sposò Niobe. Ebbe culto in Tebe.

³ Selvaggi.

⁴ Fondatori.

⁵ Anche.

⁶ Riportarle, far relazione.

⁷ In altre parole, se non si è costituita la città non ha senso mandare preti.

⁸ Da fare.

marvi una repubblica popolare¹, se bene siamo andati discorrendo sopra diverse repubbliche antiche et moderne, alcuna di esse però a noi non è paruta² di essere in tutto al proposito nostro buona.

Et perché è cosa ragionevole in tutte le occorrenze cercar di imparare da coloro, che di esse hanno dottamente trattato, siamo finalmente concordati³ di abbracciare i precetti et le leggi di Virgilio⁴ grandissimo poeta et eccellentissimo filosofo, il quale volendo insegnare di formar un'ottima repubblica non dalle tradizioni et insegnamenti degli uomini, ma da quella infallibile legge della natura, dalla quale tutte le giuste leggi et ottimi governi dipendono, ha voluto la sua vera forma apprendere; et non agli uomini ignari et imperiti scoprirla, ma celando questi suoi prudentissimi precetti sotto il velame del governo delle api, misteriosamente a' saggi et prudenti accennarla⁵: né meno ha voluto da ogni sorte di api cavarla, ma solamente dalla più perfetta, cioè da quelle che raccolgono da soavissimi fiori la celeste manna, per fabricarne purissimo mèle dicendo:

*Protinus aerii mellis caelestia dona
Exequar⁶.*

Il che avendo noi considerato, et da esse api, che nell'istessa isola abbondano, prendendo felice augurio, et questa nostra repubblica denominando⁷, abbiamo seguitate quelle leggi, che da così grand'uomo ci sono state con tanta sapienza raccordate⁸: sì come adunque ora an-

¹ Nel senso di "democratica, partecipata dal popolo"; ovviamente non in quello delle repubbliche socialiste del Novecento.

² Sembrata.

³ Decisi.

⁴ La tradizione di considerare Virgilio oltre che sommo poeta grande sapiente è stata assai diffusa, a cominciare dal caso di Dante.

⁵ Virgilio, parlando nelle Georgiche del governo delle api, ha inteso allegoricamente descrivere la repubblica ideale.

⁶ Virgilio, *Georgiche*, IV, 1-2. *Proseguendo, esaminerò il dono celeste dell'aereo miele*. Trad. di Alessandro Barchiesi. (Salvo indicazioni diversi, le note successive rinviano alla stessa opera e alla stessa versione).

⁷ Di qui il titolo dell'opuscolo, *La repubblica delle api*.

⁸ Riportate.

daremo le leggi di questa republica formando, le andaremo insieme con l'auttorità di così raro auttore dal quale le abbiamo apprese, comprobando¹; il quale per dimostrare che non avea fine di spiegare il governo delle api, ma di dar norma et regola di formar una perfetta republica, primieramente così disse:

*Admiranda tibi levium spectacula rerum
Magnanimosque Duces, totiusque ex ordine gentis,
Mores, et studia, et populos, et proelia dicam².*

Et perché, come di soggetto gravissimo, benché leggiermente rappresentato³, si promise molta gloria, soggiunse.

In tenui labor, at tenuis non gloria⁴.

1. Primieramente adunque si doverà eleggere⁵ il luogo dove si averà da fabricare la città

Principio sedes Apibus, statioque petenda⁶.

2. Il qual luogo non sia a freddi et impetuosi venti esposto.

*Quo neque sit ventis aditus, nam pabula venti
Ferre domum prohibent⁷.*

3. Né meno in maniera a' cocenti raggi del sole scoperto, che da eccessivo caldo sia percosso, ma da grate⁸ ombre difeso.

Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret⁹.

¹ Le "leggi" formulate per la nuova republica saranno corroborate dalle opportune citazioni virgiliane.

² 3-5: *Meravigliosi spettacoli, fatti di piccole cose, ti canterò: magnanimi generali e, per ordine, le usanze di tutta una gente, le attività, le nazioni e le battaglie.*

³ L'argomento di cui si tratta nel poema è di grande importanza, seppure trattato con leggerezza.

⁴ 6: *È esile il tema della mia fatica: ma non esile la gloria.*

⁵ Scegliere.

⁶ 8. *Al principio bisogna cercare alle api una sede e una dimora.*

⁷ 9-10. *Dove non arrivino i venti, perché i venti impediscono di portare a casa il cibo.*

⁸ Gratevoli.

⁹ 20. *E una palma o un grande oleastro ombreggino l'entrata.*

4. Et sia separato ancora da genti nemiche, che con loro insulti gli potessero apportar danno.

*Neque oves, hedi que petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, aut surgentes atterat herbas, etc¹.*

5. Et anco da cose mortifere, et velenose remoto.

Neu propius tectis Taxum sine².

6. Et da cattivi odori affatto lontano.

*Neve rubentes
Ure foco cancras³.*

7. Né vi sia d'appresso alcuna palude.

Alta neu crede paludi⁴.

8. Od altre cose immonde, e puzzolenti.

Aut ubi odor caeni gravis⁵.

9. Né sia soggetto a noiosi strepiti, et ingrati rumori.

*Aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago⁶.*

10. Fatta, con le già dette circostanze, elettione⁷ del luogo, si dove-
rà sciegliere la materia da fabricar la città.

Ipsa autem seu corticibus tibi suta cavatis

¹ 10-12. *E le pecore e i capretti ruzzanti non calpestino i fiori o vagando per per la pianura la vacherella non scuota via la rugiada e schiacci l'erba nascente, ecc.*

² 45. *Non lasciare il tasso troppo vicino ai loro tetti.*

³ 47-48. *Non bruciacchiare i granchi arrossati sul fuoco.*

⁴ 48. *Non fidarti di una palude fonda.*

⁵ 49. *O del luogo dove il pantano ha un odore sgradevole.*

⁶ 49-50. *O di quello dove le rocce concave risuonano all'urto e l'eco percossa rimbalza all'indietro.*

⁷ Scelta.

*Seu lento fuerint alvearia vimine texta*¹.

11. La qual città non solo doverà essere ben munita, ma ornata ancora.

*Et munire favos, et Daedala fingere tecta*².

12. Et sì come questa città doverà esser grande, et del popolo capace, così, per maggior sicurezza, le sue porte saranno anguste.

*Angustos habeant aditus*³.

13. Quando le mura della città saranno rotte, o per fessure aperte, si doveranno otturare e racconciare.

*Tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque et floribus oras
Explent*⁴.

14. Et sarà anco a proposito fare alcuni portici sotterranei, et case matte⁵.

*Saepe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fodere larem, penitusque repertae
Pumicibusque cavis, exesaeque arboris antro*⁶.

15. Et perché senza la commodità dell'acqua, che è tanto al viver nostro necessaria, non si potrebbe alcuna città longamente abitare, né in essa varie cose bisognevoli introdurre, né di quella asportare, perciò vi siano fonti, stagni et rivoli⁷.

¹ 33-34 Quanto agli alveari, poi, sia che tu li abbia cuciti insieme da cortecce cave, o intrecciati di vimine pieghevole...

² 179. A munire i favi e palsmare i tetti con arte.

³ 35. Abbiamo stretti ingressi.

⁴ 38-40 Spalmano le fessure con la cera, riempiono i buchi di resina tratta dai fiori.

⁵ Ridotti fortificati.

⁶ 42-44 Spesso anche, se la notizia è vera, in tane scavate sotto terra si fanno una calda abitazione; ne hanno trovate in profondità, dentro porose pomici o nell'antro di un albero corroso.

⁷ Ruscelli.

*Aut liquidi fontes, et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus¹.*

16. Siano ancora intorno la città luoghi ameni ne' quali si possa esercitare la militar gioventù.

*Ut cum prima novi ducent examina Reges
Vere suo, ludetque favis emissa iuventus².*

17. Et sopra essi vicini rivi siano fabricati de' ponti, non solo per commodità et recreatione del popolo, ma etiandio acciò che³, se i soldati fossero da' nemici scacciati, o il popolo da qualche accidente con stretto di fuggire, et a ritirarsi nella città, possano, velocemente marciando, col beneficio di essi ponti salvarsi.

*In medium seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas salices, et grandia conice saxa
Pontibus, ut crebris possint consistere, et alas
Pandere ad aestivum Solem, si forte morentes
Sparselit: aut praeceps Neptuno immerserit Eurus⁴.*

18. Di più, sarà ben fatto formarvi de' giardini di fiori odoriferi a bondanti, per varii bisogni de' cittadini.

*Haec circum casiae virides, et olentia late
Serpilla, et graviter spirantis copia thymbrae
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem⁵.*

¹ 18-19 *Ma limpide fonti e stagni verdi di muschio siano vicini, e un ruscelletto che fugga sottile fra l'erba.*

² 21-22 *Perché, quando i nuovi re guideranno i primi sciami nella primavera, stagione loro, e la gioventù si agiterà festosa, fatta uscire dai favi.*

³ Anche affinché.

⁴ 25-29 *In mezzo all'acqua scorrente o ferma che sia, getta di traverso salici e grosse pietre, perché possano arrestarsi su ponti numerosi e stendere le ali al sole estivo, se a volte, durante una sosta, le ha spruzzate o immerse in Nettuno l'Euro che piomba dall'alto.*

⁵ 50-52. *Tutti'intorno la cassia verde, il serpillio dal profumo penetrante e in abbondanza la santoreggia dall'odore forte fiorisca, e cespi di viole bevano la fonte che li irriga.*

19. Poiché la città sarà al modo già detto fabricata, se con copia di buone vivande, et con suoni e canti, et così con utile, et con diletto quelle genti, che disperse vanno per l'isola vagando, saranno invitate ad abitarla, tosto sarà di popolo fornita.

*Hic tu iussos asperge saporēs
Trita meliphylla, et cerynthae ignobile gramen
Tinnitusque cie, et matris quate cymbala circum,
Ipsae considēt, medicatis sedibus ipsae
Intima more suo sese in cunabula condent¹.*

20. Dappoi si doverà eleggere un duce, che sia loro capo, il qual, con regal dignità, rappresenti tutta la republica; et egli, con i cittadini, che saranno per l'amministrazione delle cose publiche creati, di viveri et di abitazioni doveranno esser proveduti.

*Ipsae Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt².*

21. Et nella sua elettione, acciò che esso duce sia più riguardevole et maestoso, si abbia anco riguardo alla forma del suo corpo, dal quale si può argomentare la qualità del suo animo.

*Ut binae Regum facies ita corpora gentis.
Alter erit maculis auro squallentibus ardens,
Nam duo sunt genera, hic melior³.*

22. Et non solo sia di venerabile aspetto ma con ricchi et nobili adobamenti stia con magnificenza et con splendore.

*Insignis et ore,
Et rutilus clarus squammis¹.*

¹ 62-66. Là tu spargi gli aromi prescritti, apiastro tritato e l'erba comune della cerinta, fai tintinnare e scuoti intorno i cembali della Madre: da sole si arresteranno nei luoghi trattati col profumo, da sole si nasconderanno, seguendo il loro costume, nel fondo degli alloggi.

² 201-202. Da sole rimpiazzano il re e i piccoli cittadini.

³ 95; 91-92. Come duplice è l'aspetto del re, così è la conformazione della plebe. ... L'uno sarà sfavillante di macchie incrostate d'oro, perché due sono i tipi, questo è il migliore.

23. Et l'istesso si debba osservare nella eletteone de' magistrati et perciò soggiunge.

*Totius ex ordine gentis*².

24. Eleggendo quelli che sono di più grave età et per conseguenza di maggior prudenza.

*Grandaevis oppida curae*³.

25. Adempite le sopradette cose, si venirà alla formatione delle leggi, alle quali doverà ognuno obedire.

*Magnisque agitant sub legibus aevum*⁴.

Queste leggi sono state da noi regolate sotto quattro capi, imitando l'istesso poeta, che dice:

*Mores et studia, et populos, et praelia dicam*⁵.

Prima adunque si tratterà delle morali virtù et buoni costumi, poi degli studi, cioè delle scienze, et delle arti, et poi delle cose del popolo, et finalmente della militia⁶.

26. Doveranno adunque, sopra ogni altra cosa, viver religiosamente secondo i precetti della cristiana catolica fede, et primieramente credere la immortalità delle nostre anime, che è il fondamento della nostra religione.

*Esse Apibus partem divina mentis, et haustus
Aetherios dixere*⁷.

¹ 92-93. Notevole per l'aspetto e splendido di squame rosseggianti.

² 4. Le usanze di tutta una gente.

³ 178. Le anziane badano alle dimore.

⁴ 154. Trascorrono la vita seguendo leggi grandiose.

⁵ 5. Le usanze di tutta una gente, le azioni e le battaglie.

⁶ Dell'esercito.

⁷ 220-21. Alcuni hanno detto che nelle api c'è una parte della mente divina, un respiro dell'etere.

27. Et ricorrere a Dio non solo in caso di universale mortalità¹, ma in tutti i pubblici et privati travagli².

*Sed si quem proles subito defecerit omnis,
Nec, genus unde novae stirpis revocetur, habebit³.*

Et poi soggiungendo dice.

*Tu munera supplex
Tende, petens pacem, et faciles venerare Napaeas,
Numque dabunt veniam votis, irasque remittent⁴.*

28. Et orando, secondo il rito cattolico, porgeranno voti e sacrificii a Dio.

*Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam:
Quattuor eximios praestanti corpore Tauros
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycae
Delige, et intacta totidem cervice iuvencae:
Quattuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitu, et sacrum iugulis demitte cruorem,
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco, etc⁵.*

29. Doverà tutto il popolo il suo duce, come suo prencipe, grandemente riverire.

*Praeterea Regem non sic Aegyptus, et ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant¹.*

¹ Di pestilenze e simili.

² In tutti i casi in cui ci sia infelicità.

³ 281-83 *E se a qualcuno di colpo verrà meno tutta quanta la discendenza e non saprà richiamare in vita una nuova stirpe.*

⁴ 534-36 *Tu offri supplice doni, chiedendo la pace, e prega le indulgenti Napee; perché esser concederanno il perdono alle tue invocazioni e rimetteranno la loro ira.* Le Napee sono le ninfe che presiedono alle valli ed ai prati.

⁵ 536-543 *Ma prima ti dirò con ordine il modo della preghiera. Scegli quattro tori eccellenti per la bellezza dei corpi, che ora, tua proprietà, pascolano sulle cime del verdeggianti Liceo, e altrettante giovenche dal collo non domato. Colloca per questi quattro are presso l'alto santuario delle dee e versa il sangue sacro dalle loro gole, poi abbandona i corpi dei buoi nel bosco frondoso, ecc.*

30. Procurando di lungamente conservarlo.

*Rege incolumi mens omnibus una est*².

31. Perché mancando il prencipe, manca la fede e l'obediencia de' sudditi, et ogni cosa è rapita e consumata.

*Amisso rupere fidem, constructaque mella
Diripuere ipsae, et crates solvere favorum*³.

32. Essendo verissimo che il prencipe è quello che custodisce le cose de' sudditi.

*Ille operum custos*⁴.

33. Et perciò doveranno ammirarlo, et standogli d'intorno servirlo.

*Illum admirantur, et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes*⁵.

34. Et facendo bisogno⁶, per onor et commodo suo, sopra le proprie loro spalle portarlo.

*Et saepe attollunt humeris*⁷.

35. Et per l'istesso loro prencipe nella guerra doveranno esporsi alle ferite et alla morte.

*Et corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem*⁸.

¹ 210-212 Inoltre, non venerano altrettanto il loro re l'Egitto, la vasta Lidia o le popolazioni dei Parti o l'Idaspe di Media.

² 212 Se il re è indenne hanno un'anima sola.

³ 213-14 Se è mancato, subito rompono il patto d'obbedienza e loro stesse saccheggiano il miele immagazzinato e sfasciano il graticcio dei favi.

⁴ 215 Lui è il regolatore dei lavori.

⁵ 215-16 Lui riveriscono e circondano tutte a ranghi serrati con denso brusi.

⁶ Se è necessario.

⁷ 217 Spesso lo sollevano sulle spalle.

⁸ 218 E cercano in mezzo alle ferite una bella morte.

36. Ognuno doverà usare quella fede, pietà et riverenza che si deve alla sua patria.

Et patriam solae, et certos novere penates¹.

Avendo trattato delle morali virtù, ora diremo degli studi, che è il secondo capo, et così dell'arti liberali et poi anco delle mecaniche².

37. Vi saranno adunque maestri di metafisica et di quelli che insegneranno di viver religiosamente, facendo quelle genti capaci et disposte a credere principalmente che dopo questa vita alle persone buone et innocenti siano proposti in cielo beni eterni.

*Nec morti esse locum, sed viva volare
Syderis in numerum, atque alto succedere coelo³.*

38. Saranvi anco nella fisica periti⁴, per poter con salutiferi medicamenti a' languidi soccorrere.

*Si vero tristi languerunt corpora morbo.
Quod iam non dubiis poteris cognoscere signis, etc⁵.*

39. Anco l'aritmetica, ch'è arte di numerare, è necessaria, poiché di essa tutte le altre arti si servono.

Et avi numerantur avorum⁶.

40. La geometria sarà giovevole per ben fabricar la città, le case, et disponer et compartir i giardini.

¹ 155 Sole, riconoscono una patria e Penati fissi.

² Secondo una lunga tradizione, le arti liberali sono i lavori intellettuali, le arti meccaniche quelli manuali, per quanto di alto livello artigianale o artistico.

³ 226-7 Per la morte non c'è spazio, ma le vite volano e si aggiungono alle stelle, prendono posto nelle altezze del cielo.

⁴ Vi saranno anche esperti di medicina (fisica, quella che cura a partire dalla teoria clinica, da distinguere da quella "filosofica", che speculava solo razionalmente sui motivi della salute e della malattia).

⁵ 252-3 I loro corpi saranno fiaccati da una triste malattia – cosa di cui subito ti accorgerai per indizi sicuri ecc.

⁶ 209 Si può risalire agli avi degli avi.

*Hinc arte recentes
Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt¹.*

41. Né la musica si doverà tralasciare.

*Pro qua mercede canoros
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae
Dictaeo coeli Regem pavere sub antro².*

42. L'astrologia ancora sarà a proposito.

Inque vicem speculantur aquas, et nubila coeli³.

Delle rationali discipline, cioè della grammatica, retorica, logica e altre, non occorre far menzione, perché dovendo apprendere le maggiori scienze, né potendo senza queste esser intese, si presuppongono.

43. Ma le pratiche attive sono anch'esse necessarie, et però quanto all'etica, doveranno esservi introdotti et servati⁴ buoni costumi, et fugata ogni disonestà.

*Illum adeo placuisse apibus mirabere amorem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In venerem solvunt, aut foetus nixibus edunt⁵.*

¹ 56-7 *Da allora con arte modellano le cere fresche e plaman il miele consistente.*

² 150-152 ... *Come ricompensa perché, seguendo il frastuono dei Cureti e i loro bronzi tintinnanti, vennero a nutrire il re del cielo sotto l'antro dittèo.* I Cureti erano divinità minori greche, al seguito di Rea. Il loro numero è assai variabile e talvolta sono confusi con altri gruppi divini, come i Dattili Idei, i Coribanti, i Cabiri. Questi gruppi sono accomunati dall'essere collegati alla Grande Madre. Dittèo significa relativo al monte Ditte, o Dicte, nell'isola di Creta, sacro a Giove, perché vi si trova la grotta (*antro dittèo*) dove il dio sarebbe stato allevato.

³ 166 *A turno osservano le nuvole e le acque del cielo.* Che non sarebbero proprio osservazioni astrologiche...

⁴ *Mantenuti.*

⁵ 197-99 *C'è un comportamento, fra le api, che davvero ti stupirà; non si abbandonano ai congiungimenti, non fiaccano con indolenza i loro corpi al servizio di Venere né generano i piccoli con le doglie.*

44. Et poiché di molte case si forma la città, sia anco essercitata buona economia, allevando bene i figliuoli, et prudentemente tutta la famiglia regolando.

*Hinc nescio qua dulcedine laetae
Progeniem, nidosque fovent¹.*

Et dice anco:

*Aliae spem gentis adulta
Educunt foetus².*

45. Et ognuno viva con desiderio di accrescer le sue fortune.

Innatus apes amor urget habendi³.

46. Doverà ciascun affaticarsi⁴ in ben reggere la republica, che è il soggetto di tutta questa materia, poiché, sotto il governo delle api, si rappresenta un perfetto viver politico, in quei quattro capi espressi nel già detto verso.

Mores, et studia, et populos, et proelia dicam⁵.

47. Ma veniamo alle pratiche fattive⁶, che arti mecaniche, cioè di grand'industria, sono chiamate; si doveranno adunque essercitare, ma però sì come il verno in tempo incongruo, gli artefici nelle loro stanze si tratteniranno, così passato il rigore di quella stagione, ognuno doverà uscire ai loro carichi et essercitii⁷.

*Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus egit
Sub terras: coelumque aestiva luce reclusit,
Illae continuo saltus, sylvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, et flumina libant.
Suma leves⁸.*

¹ 55-6 Da allora, allegre di non so quale dolcezza, badano alla prole nei nidi.

² 162-3. Altre fanno uscire i figli già adulti, speranza della nazione.

³ 177 Una passione innata di possedere.

⁴ Impegnarsi.

⁵ 5 Le usanze di tutta una gente, le attività, le nazioni e le battaglie.

⁶ Attività produttive.

⁷ Si andrà sempre a lavorare non appena sia possibile.

⁸ 51-55 Per il resto, quando il sole d'oro ha sconfitto e scacciato sotto terra l'inverno e dischiuso il cielo con la luce dell'estate, quelle subito attraversano balze e boschi, e mietono fiori splendenti e assaggiano le correnti a fior d'acqua, leggere.

48. Et con diligenza et sollecitudine attendervi, uscendo la mattina, et ritornando la sera a casa.

*Mane ruunt portis, nusquam mora, rursus easdem
Vesper, ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tunc tecta petunt¹.*

49. Similmente, quando è per succedere² molta pioggia et impetuosi venti, non doveranno allontanarsi da casa, ma lavorar vicino alla città.

*Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt coelo adventantibus Euris
Sed circum tutae sub moenibus urbis aquantur,
Excursusque breves tentant³.*

50. Et l'estate si affaticheranno per li bisogni del verno.

*Venturaeque hyemis memores aestate laborem
Experiuntur⁴.*

51. Et dovendo tutti affaticarsi, così anco tutti doveranno riposare.

Omnibus una quies operum, labor omnibus unus⁵.

52. Et quando la notte ognuno sarà andato a dormire, sia servato⁶ silenzio.

Post ubi iam thalamis se composuere, siletur

¹ 185-87 *Al mattino si riversano dalle porte; non c'è sosta; di nuovo, quando la sera ordina di abbandonare finalmente il pascolo nei campi, allora si avviano a casa.*

² Si sta avvicinando.

³ 191-94 *Però se la pioggia incombe, non si staccano troppo dalle loro sedi, né si fidano del cielo quando giungono gli Euri, ma raccolgono acqua lì intorno, al sicuro sotto i bastioni della città, azzardando brevi sortite. L'Euro è un vento variabile, che spira prevalentemente all'aurora.*

⁴ 165-7 *Memori dell'inverno che arriverà, in estate affrontano la fatica.*

⁵ 184 *Per tutte uno solo è il riposo, una sola la fatica.*

⁶ Osservato, mantenuto.

*In noctem, fessosque sopor suus occupat artus*¹.

53. Sia essercitata l'arte tessitrice, diverse cose insieme componendo, per formarne ingegnosi lavori.

*Aut invis Minervae
In foribus laxos suspendit Aranea casses*².

Raccordando³ la favola d'Aracne⁴, la quale volendo con Minerva contendere del lanificio⁵, superata, fu in ragno convertita.

54. Altri in casa faranno diversi lavori di mano.

*Pars intra septa domorum
Narcissi lachrymam, et lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamenta, deinde tenaces
Suspendunt caeras*⁶.

55. Altre attenderanno alle cose pertinenti al viver del popolo.

*Aliae purissima mella
Stipant, et liquido distendunt nectare cellas*⁷.

56. Alla navigatione et arte marinaresca daranno opera ancora.

*Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen. Et
Ut cymbae instabiles fluctu iactante saburram
Tollunt*¹.

¹ 189-90 Poi, quando ormai si sono adagiate in camera da letto, c'è silenzio per tutta la notte e il giusto sono si impossessa delle membra stanche.

² 246-7 O anche, odioso a Minerva, sospende le sue reti allentate sulle porte il ragno.

³ Ricordando.

⁴ Nella mitologia classica era una tessitrice di Ipepa in Lidia, che si riteneva più abile di Minerva, per cui sfidò la dea. Essa accettò il confronto, ma quando vide che Aracne era brava almeno quanto lei la trasformò in ragno.

⁵ La lavorazione della lana.

⁶ 159-62 Una parte, nel chiuso delle case, pone la stilla del narciso e il vischioso glutine della corteccia come prima base nei favi, poi vi stende sopra la cera tenace.

⁷ 163-4 Altre ammassano miele purissimo e gonfiano le celle di un nettare trasparente.

57. Non tralascieranno a modo alcuno l'agricoltura.

*Namque aliae victu invigilant, et foedere pacto
Exercentur agris².*

58. La medicina ancora è necessaria, massimamente con la cognizione della virtù dell'erbe per risanare gli infermi.

*Hic iam Galbaneos suadebo incendere odores
Mellaque arundineis inferre canalibus³.*

59. Sono anco più che bisognevoli le arti fabrili.

*Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant: alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque, alii stridentia tingunt
Aera lacu. gemit impositis incudibus Aetna
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum⁴.*

60. Vi doveranno anco essere di quelli, che ricevino et scarichino le robe⁵, che saranno da altri paesi alla città portate.

Aut onera accipiunt venientum⁶.

61. Et anco di coloro, che, attendendo alla caccia, daranno la fuga alle fiere.

¹ 159 *Da allora, quando ormai uscita dalle celle verso gli altri del cielo nuota per l'estate limpida la schiera...* ; 195-96 *Come le barche instabili all'urto dei flutti si zavorrano.*

² 158-9 *Alcune sono assegnate al cibo e, secondo un accordo prestabilito, si affaticano nei campi.*

³ 264-5 *Allora vi consiglierò di bruciare del profumo di galbano e di introdurre del miele per tubi fatti di canne. Il galbano o ferula gommosa (Ferula gummosa) è una pianta aromatica da cui si ricava l'omonimo profumo.*

⁴ 170-75 *E come i Ciclopi quando approntano in fretta i fulmini dalle masse di metallo duttile, alcuni raccolgono e soffiano fuori l'aria con mantici di pelle taurina, altri immergono in un bacio i bronzi sfrigolanti; geme al peso delle incudini l'Etna; e quelli a turno con gran forza sollevano le braccia, ritmicamente, e rigirano il ferro nella presa delle tenaglie.*

⁵ Magazzinieri e facchini.

⁶ 167 *Oppure raccolgono il fardello di chi arriva.*

*Fumosque manu praetende sequaces*¹.

62. Ora del popolo alcuna cosa diremo che fu in terzo luogo da noi proposto; seguendo adunque il costume di quelle genti, stimiamo che sia bene, che vivino in commune fraternamente in modo, che amino gli altrui figliuoli, come loro proprii.

*Solae communes natos, confortia tecta
Urbis habent*².

63. E se tra loro vi sarà alcun ocioso et vagabondo, che non voglia lavorare, ma dell'altrui fatiche nutrirsi,

*Immunisque sedens aliena ad pabula fucus*³

sia a furor di popolo scacciato della città.

*Aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent*⁴.

64. Sopra tutte le cose si doverà procurare di conservar il popolo in pace, ma (come suole nelle repubbliche avvenire) se nascerà divisione tra due fattioni⁵, per ottener il principato, o per altra causa, venendo all'arme, e tutta la città sediciosamente perturbando.

*Sin autem ad pugnam exierint (nam saepe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)*⁶.

65. Uditosi il suono delle trombe, et de' bellici instrumenti, tutti debbano esser eccitati a combattere.

*Namque morantes
Martius ille aeris rauci canor increpat, et vox*

¹ 230 E con la mano stendano davanti a sé una cortina di fumo penetrante.

² 153-54 Sole, hanno in comune i piccoli, congiunte le abitazioni a formare una città.

³ 244 E il fuco sfaccendato siede a una mensa altrui.

⁴ 167-8 O respingono i fuchi, bestie ignave, dalle mangiatoie.

⁵ Partiti.

⁶ 67-8 Ma se usciranno a battaglia – perché spesso fra due re scoppia una discordia, con gran tumulto.

*Auditor fractos sonitus imitata tubarum*¹.

66. Et ognuno con pennacchieri² et militari ornamenti, et con le arme preparate si disponga alla pugna.

*Tum trepidae inter se coeunt, pennisque corruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos*³.

67. Et accostatisi a' loro campioni si faccia gran meschia⁴ di genti.

*Et circa Regem, atque ipsa ad praetoria dense
Miscentur*⁵.

68. Sfidando orgogliosamente i nemici.

*Magnisque vocant clamoribus hostem*⁶.

69. Sì che con gran strage si venga al fatto d'arme, nel quale molti cadano morti.

*Praecipitesque cadunt, nec densior aere grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis*⁷.

70. Stando li capitani d'arme lucenti guerniti con grande animo combattendo per non cedere, fino che una parte non sarà dall'altra superata.

*Ipsi per medias acies insignibus alis
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos,
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit*¹.

¹ 70-2 Infatti le incerte sono rimbrottate da quel suono marziale del bronzo rauco, e s'ode una voce simile ai segnali intermittenti delle tube.

² Propriamente il perno su cui si fissa il cimiero, per metonimia il cimiero stesso.

³ 73-4 Allora frementi si radunano, in un vibrare d'ali, affilano le punte sui rostri e allenano i muscoli.

⁴ Mescolanza.

⁵ 75-6 E intorno al re, proprio di fonte al quartier generale, si addensano.

⁶ 76 E sfidano con alte grida il nemico.

⁷ 80-81 E cadono a precipizio; non è più fitta la grandine in aria, né tanta pioggia di ghiande si abbatte da un leccio scosso.

71. Questi seditiosi tumulti si doveranno con prudenza, da lontano antivedere².

*Continuoque animos vulgi, et trepidantia bello
Corda licet longe praeciscere³.*

72. Et con poco strepito acquetare.

*Hi motus animorum, atque haec certamina tanta
Pulveris exigui iactu compressa quiescent⁴.*

73. Separata questa perturbatione, all'auttore di essa diasi la morte, acciò che più non ecciti alcuna sedicione.

*Verum ubi ductores acie revocaberis ambos.
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit
Dede neci⁵.*

74. Et al migliore si dia lo scettro del principato.

Melior vacua sine regnet in aula⁶.

75. Quando si doverà castigando levare la sua roba ad alcuno, o di essa, per legitima cagione, prevalersi, si doverà prima della città scacciarlo.

*Si quando sedem augustam, servataque mella
Thesauris relines, prius haustus sparsus aquarum
Ore fove, fumosque manu praetende sequaces¹.*

¹ 82-85 *I due, nel mezzo dei ranghi, visibili dalle ali, agitano enorme ardimento in un minuscolo cuore], ostinati a non cedere mai sinché il vincitore tremendo non avrà costretto o questi o quelli alla fuga.*

² Prevenire con molto anticipo.

³ 69-70 *È possibile presagire, da lontano, le passioni della folla e gli animi che anelano alla guerra.*

⁴ 86-87 *Questi sconvolgimenti dell'animo, queste grandi disfide si placheranno frenate da un'esigua manciata di polvere.*

⁵ 88-90 *Ma quando avrai richiamato i due generali dal combattimento, quello che ti è parso peggiore, tu mettilo a morte, affinché non sia parassitario e dannoso..*

⁶ 90 *Lascia che il migliore governi nella reggia sgombra.*

76. Ma è d'avvertire, che quando si tenterà di scacciare alcuno della patria et privarlo delle sue sostanze, egli, di grand'ira acceso, procurerà di offender i suoi nemici, non perdonando alla propria vita².

*Illis ira modum supra est, laesaque venenum
Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt
Affixae venis, animasque in vulnere ponunt³.*

77. Non è però da usar sempre rigore contra i transgressori, ma si deve talora aver compassione delle loro miserie, consolandoli con dirgli, che il loro castigo potrà tornarli in beneficio; perciò che quanto più saranno de' proprii beni privati, tanto maggiormente procureranno di riparare i loro danni.

*Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros et floribus horrea texit⁴.*

Ma veniamo a quelle leggi, che sono alla guerra pertinenti, che è il quarto et ultimo capo⁵.

78. Prima si doverà far la scielta de' soldati, perciò che alcuni sono d'aspetto orrido, immondi et sgratiati.

Namque aliae turpes horrent⁶.

79. Et particolarmente si doveranno tralasciar li ociosi et corpulenti.

¹ 228-230 *Se un giorno vorrai aprire la sede augusta, dove il miele è conservato in forzieri, dapprima, aspergendoti con un sorso d'acqua, purifica la bocca e con la mano stendi davanti a te una cortina di fumo penetrante.*

² Costoro, come le api che quando pungono per difendersi si uccidono, non hanno remore a mettere a rischio la vita per vendicarsi.

³ 236-8 *La loro ira è senza misura e, offese, iniettano veleno con le punture, conficcandosi nelle vene vi lasciano punte invisibili e sacrificano la vita nell'atto di ferire.*

⁴ 248-50 *Quanto più verranno depredate, tanto più intensamente tutte si porranno a riparare le rovine della loro stirpe colpita: riempiranno i vuoti e con i fiori intesseranno i granai.*

⁵ Capitolo.

⁶ 96 *Infatti alcune sono laide ed isvide.*

*Ille horridus alter
Defidia, latamque trahens inglorius alvum¹.*

80. Et alcuni sono riguardevoli, ne' quali il loro valore risplende.

*Elucent aliae, et fulgore coruscant:
Ardentes auro, et paribus lita corpora guttis².*

81. Et questi sono i migliori, de' quali si può servire.

Haec potior soboles³.

Né quei soldati doveranno esser rifiutati, che saranno piccioli di corpo, perché:

Ingentes animos angusto in corpore versant⁴.

83. Nel combatter con gli nemici si procuri d'aver il vantaggio del luogo et del tempo.

Ergo ubi ver nactae sudum, composque patentes⁵.

84. Et, affine che non succeda confusione, col suono della tromba si dia segno di quanto doveranno fare.

Fit sonitus, mussantque oras, et limina circum⁶.

85. Alquanti di questi soldati si poneranno alla custodia delle porti della città, et acciò che non gli para grave, siano con la sorte eletti⁷.

Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti⁸.

¹ 93-94 *Quell'altro è squallido di infingardaggine e trascina ignobile un ampio ventre.*

² 98-99 *Sono brillanti le altre, vibrano di luminosità, ardono d'oro sparso sul corpo a chiazze regolari.*

³ 100 *Questa è la razza migliore.*

⁴ 83 *Agitano enorme ardimento in un minuscolo cuore.*

⁵ 77 *Dunque, quando hanno trovato primavera asciutta e sgombri i campi di battaglia.*

⁶ 188 *Si leva un ronzio, rumoreggiano intorno alle entrate e sulle soglie.*

⁷ Perché non gli sembri troppo pesante, verranno estratti a sorte.

⁸ 165 *Ad alcune è capitata in sorte la custodia dei portali.*

86. Ma quando i soldati abbandonando i loro posti andaranno vagando dietro qualche sedizioso, a quello troncando l'ali, cioè levandogli la potenza, gli altri non ardiranno d'uscir de' loro confini.

*At cum incerta volant, coeloque examina ludunt
Contemnuntque favos, et frigida tecta relinquunt
Instabiles animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor, tu Regibus alas
Eripe¹.*

87. Doveranno star i soldati fermi mentre l'insegne et gli stendardi saranno in terra fissi, ma quando saranno levati, allora marciando doveranno seguirarli.

*Non illis quisquam cunctantibus, altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa².*

88. Siano i soldati sobrii nel vivere, et bevino l'acqua.

Purpureosque metunt flores, et flumina libant³.

89. Se avverrà che siano in alcuna fortezza assediati, temendo di perire dalla fame, debbano scacciando i nemici liberare l'assedio, o vero, non si potendo mantenere, consumino et distruggano le loro stanze, acciò che i nemici non se ne prevagliano⁴.

*Sin duram metuens hyemem parcesque futuro:
Contusosque animos, et res miserabere fractas,
Aut suffire thymo, cerasque recidere inanis
Quis dubitet? Nam saepe favos ignotus adedit
Stellio lucifugis congesta cubilia blattis, etc⁵.*

¹ 103-07 Ma quando volano senza meta e folleggiano in cielo gli sciami, e disprezzano i favi e abbandonano al freddo le abitazioni, tu allontanerai i loro cuori dal gioco improduttivo. Allontanarli non è gran fatica: strappa le ali al re.

² 107-08 Se quelli sono bloccati, nessuno oserà volare alto o dare il segnale di marcia.

³ 54 E mietono fiori splendenti e assaggiano le correnti a fior d'acqua.

⁴ Impadroniscano.

⁵ 238-243 Ma se temerai l'aspro inverno e penserai al loro futuro, compiungendo il loro abbattimento, i loro beni perduti, allora come si può esitare a spargere fumi di timo e a recidere le cose

90. Siano i soldati avezzi alle fatiche, bramosi d'accrescer le loro fortune, non temendo gli incomodi della propria persona, et occorrendo non ricusino gloriosa morte.

*Saepe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere,
Tantus amor florum, et generandi gloria mellis.¹*

91. Quando sarà loro mossa la guerra non si rinchiudino nella città, aspettando d'esser assediati, ma con grand'ardire escano contra i nemici.

*Erumpunt portis, concurritur: aethere in alto,
Fit sonitus, magnumque mistae glomerantur in
Orbem².*

92. Et se bene parerà loro breve la vita, non perciò mancheranno le loro discendenze et continueranno le loro famiglie, nelle quali si conserverà la memoria de' loro antenati.

*Ergo ipsas quamvis angusti terminus aevi.
Excipiat (neque enim plus septima ducitur aetas)
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domus, et avi numerantur avorum³.*

93. Per l'immondicie⁴ de' soldati succedendo spesse volte negli es-

inutili? Perché spesso i favi sono rosi da una tarantola invisibile, i giacigli sono affollati di blatte nemiche della luce ecc.

¹ 203-05 Spesso anche nel vagabondare spezzano le ali contro duri roccioni e così rendono l'anima, con libera scelta, sotto il carico; tanto è l'amore dei fiori, tanta la gloria di generare il miele!

² 78-80 Si slanciano dalle porte: è lo scontro, sale nell'etere alto un fragore, addensate nella mischia formano un grande cerchio.

³ 206 209 Dunque, anche se le afferra in breve tempo il limite della vita (infatti non sopravvivono alla settima estate), la razza, però, quella resta, immortale, e per molti anni si regge la fortuna di una famiglia: si può risalire agli avi degli avi.

⁴ A causa della poca igiene.

serciti delle infermità, perciò debbano nelle loro stanze stare netti et mondi et governare i loro corpi.

*Tum tecta petunt, tum corpora curant*¹.

94. Et per maggiormente conservare la loro sanità, quando per l'eccessivo caldo riceveranno incommodo, si doveranno far passare dietro a' fiumi, acciò che dalla fresca aria siano ricreati.

*Vicina invitet decedere ripa calori*².

95. Et per lo contrario quando da orribili freddi saranno oppressi, doverannosi parimente soccorrere.

*Nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit,
Viraque vis apibus pariter metuenda*³.

96. Ma quando succedessero infermità (essendo anco i soldati sottoposti alle miserie umane).

*Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languerunt corpora morbo*⁴.

97. Il che si doverà antivedere, con la cognitione de' segni⁵, che precedono le loro infermità, per rimediarvi a tempo.

*Quod iam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuo est aegris alius color, horrida vultum
Deformat macies*⁶.

¹ 187 Allora si avviano a casa, allora si rifocillano.

² 23 Ci sia una riva vicina che inviti a sfuggire il caldo.

³ 35-37 Perché col freddo l'inverno fa contrarre il miele e all'inverso il caldo lo dilata e scioglie. Questi due influssi sono ugualmente da temere per le api.

⁴ 251-52 Ma se, poiché la vita porta anche alle api i casi cui noi siamo soggetti, i loro corpi saranno fiaccati da una triste malattia.

⁵ La conoscenza dei sintomi.

⁶ 253-5 Cosa di cui subito ti accorgerai per indizi sicuri: immediatamente le malate assumono un diverso colore, una orribile magrezza le sfigura.

98. Allora bisognerà con buoni medicamenti darli opportuno aiuto et con ogni industria cercar di conservarli.

*Proderit et tunsum gallae admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel Psythia passos de vite racemos
Cecropiumque thymum, et grave olentia centaurea¹.*

99. Se veniranno a morte siano con degne essequie sepolti.

*Tum corpora luce carentum
Exportant tectis, et tristia funera ducunt².*

100. Et gli altri con piante amari et dolorose querele, diano segno della loro mestitia.

Tum sonitus auditur gravior, tractimque susurrant³.

Diverse altre leggi, Serenissimo re, si averebbono potuto raccogliere da quello che di esse api non solo scrivono Aristotile, Plinio et altri, ma l'istesso Virgilio ancora; abbiamo nondimeno stimato, che queste cento leggi nel principio di questa republica debbano bastare, et non parer poche, perciò che⁴ sì come ad un infante figlio non si deve somministrare molto cibo, così nel nascimento delle città, et origine degli Stati pochi precetti sono al loro ben vivere necessarii, in ciò imitando il grande Iddio, che in due sole tavole diede a Mosè le leggi; et i Romani, che, nel principio della loro republica si contentarono delle dodici tavole, dalle quali, come da vivi fonti, per infiniti rivoli, è poi scaturita tutta la civile giurisprudenza. Così in questa nova republica secondo il progresso del tempo et gli accidenti che occorreranno, si potranno op-

¹ 267-270 Gieverà anche fare una miscela, sapore di galla pestata e rose secche o vino cotto, addensato a lungo sul fuoco, o grappoli passiti di uva psitia e timo cecropio e centaurea maleodorante. L'uva psitia non è meglio nota, il timo cecropio proveniva dal monte Cecrope, nell'Attica, alla centaurea veniva attribuito il potere di risanare le ferite.

² 255-56 Allora portano fuori dalle case i corpi delle trapassate e menano il triste corteo.

³ 260 Poi s'ode un suono più profondo e un sussurro prolungato.

⁴ Perché.

portunamente aggionger altre nove et giuste leggi. Avendo la Maestà del re tutte le sopradette cose ben intese, volendo che fossero essequite, a quest'isola nove genti esperte et saggie mandò, affine che¹, conforme a queste leggi, la città fabricando et la republica formando, quel popolo ad una religiosa et onorata maniera di vivere fosse ridotto, come poi s'intese essere stato felicemente adempito.

Il fine

¹ Affinché (*al fine che*).